I LIBRI CHE GABRIELE D'ANNUNZIO PENSÒ E NON SCRISSE

II.

Un giornale di Firenze annunziava che Gabriele d'Annunzio si proponeva di scrivere una *Rosmunda* per Eleonora Duse; e « L'Alba » di Milano (aprile 1901) dava la lieta notizia che il poeta aveva già compiuta l'orditura, e sbozzato alcune scene principali di una tragedia rusticana, dal titolo *I figli della terra*, avente per isfondo ambiente e costumi abruzzesi.

Il dramma, di natura intima, tratteggiava una famiglia di contadini dell'Abruzzo in forte attrito fra i suoi componenti. Come in tutte le lotte tra intimi e consanguinei, il contrasto delle passioni era acuto, violento.

Il lavoro doveva servire a lumeggiare di quella poetica regione gli usi caratteristici ancora in uso per le nascite, le nozze, i funeri.

L'autore aveva già accennato a una scena michettiana, con un passaggio nello sfondo di una processione. Circa lo stile, dava per sicuro d'aver abbandonato i grandi squarci lirici: nessun personaggio dovea dire più di trenta parole, in una volta (26).

Richiesto quali sarebbero stati i primi interpreti dell'opera sua, lasciò capire che confidava, naturalmente, sul concorso di Eleonora Duse e di Ermete Zacconi.

* * *

La « Gazzetta di Torino » (24 ottobre 1901), annunziando la presenza a Milano di Gabriele d'Annunzio per provvedere alle scene della sua *Francesca da Rimini*, assicurava aver egli già cominciata una tragedia dal titolo *Nerone*, la quale — come vedremo in appresso — nel concetto del poeta, era destinata a far parte di una trilogia sui tre momenti più importanti della romanità.

(26) « M. Gabriel d'Annunzio vient de terminer une nouvelle pièce qu'il a intitulée: *Les enfants de la terre*. Pour éviter le reproche de trop longues tirades — auquel l'auteur s'est montré très sensible — chacun des personnages de la pièce, paraît-il, ne dit pas plus de trente mots... à la fois ». — Così « Le Soir » del 5 maggio 1901.

* * *

Altri titoli di lavori drammatici apparivano, e scomparivano, su per i giornali.

Vediamo di citarli tutti, o quasi tutti:

Un dramma pel centenario della morte d'Archimede (27);
Una commedia moderna dal titolo *Giulia Savoldi* (28);
I Mantegna, commedia moderna (29);
I pretendenti, commedia gaia, semplice, goldoniana (30);

(27) « L'Italia Reale », di Torino (7 agosto 1908), commentava: « È un pigmeo (il d'Annunzio) che vuole arrampicarsi su d'un gigante: Archimede, per farsene piedestallo. E frattanto serve alla Massoneria, che vuol far rivivere il paganesimo per togliere ogni impronta cristiana alle popolazioni moderne. Ma ritorneremo sull'argomento ».

(28) Il « Giornale di musica », di Milano (14 marzo 1904), scriveva: « La protagonista sarebbe una gran dama dell'aristocrazia romana, nota per la sua eleganza e la sua amicizia verso il poeta. La caccia alla volpe, di cui la protagonista è appassionata cultrice, risalterà come la nota più gaia, perché l'azione del nuovo lavoro si svolgerà nel mondo degli affari e della politica.

LEPORELLO, nell'« Illustrazione », aggiunge che il d'Annunzio si studierà di far compiuto il tipo di donna moderna; tanto che tutti possano ravvisarla, perché tutti nella vita reale l'hanno veduta. Il nuovo lavoro è già maturo nella mente del poeta, il quale si propone di farlo recitare in ottobre dalla compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, al *Manzoni* di Milano ».

« Le Soir », di Parigi (10 marzo 1904), dava sul proposito queste altre notizie: « C'est un drame en prose qu'il medite... ou, pour mieux dire, un drame revêtu de prose, car d'Annunzio prétend que tout est poésie dans la vie, aussi désire-t-il donner à la poésie cette forme concrète et synthétique de quelque-uns de ses romans, afin d'éveiller des sensations spontanées et précises, conformes aux règles et à la nature du théâtre.

« A quelqu'un qui l'interrogait, d'Annunzio a déclaré que sa nouvelle pièce serait réaliste. « C'est ainsi que je la sens et que je la conçois, je ferai revivre en elle quelques scènes de l'*Innocent*, du *Triomphe de la mort* et de la *Maison Paternelle* », a-t-il déclaré. « Les personnages de mon drame seront des hommes d'action, des hommes politiques, des hommes d'affaires vus à travers le prisme de la vie; dans leurs luttes, leurs amours et leurs souffrances. Dans le bourdonnement de tout ce monde, je dépeindrai un caractère de femme: la femme moderne, que je m'appliquerai à façon aussi bien que possible, afin qu'il soit aisé à quiconque de retrouver en elle la femme que l'on côtoie dans la rue et qu'on rencontre dans les salons ».

« Mais M. d'Annunzio ne tient pas à dévoiler le titre de sa nouvelle pièce. Disons seulement que l'auteur prévoit un nouveau succès ».

(29) Non ostante che il titolo — scriveva « Il Mondo artistico » (Milano, febbraio 1904) — rievochi il nome di un grande artista del nostro passato, la commedia sarebbe affatto moderna ».

(30) A un redattore del « Corriere della Sera » (8 aprile 1909), Gabriele d'Annunzio disse: « Da lungo tempo ho immaginata e sceneggiata una commedia di tipo goldoniano. *I pretendenti*, della quale si può trovare il primo germe in una delle mie *Novelle della Pescara*, dove è rappresentata una vedova, una specie di Penelope, contesa da molti Proci; la commedia mi piace e la scriverò. C'è in me — sebbene non appaia nella mia recente — una vena di umorismo. Nelle prime opere mie ho foggiato figure e composti episodi comici; e nella vita io colgo con rapidità gli aspetti ridicoli delle cose e degli uomini. Nei *Pretendenti* tornerò a questo buon umorismo che ho da qualche anno abbandonato. Sarà un tentativo nuovo. La vita sarebbe ben monotona se nell'arte si dovesse sempre ripetere lo stesso sforzo! ».

Una *Tragedia della folla*;
Un dramma dal titolo *Laura Flegrea*;
Un poema su *Isabella Orsini* (31);
Il dio scacciato, tragedia destinata a far trilogia con la *Figlia di Jorio* e *La fiaccola sotto il moggio* (32);
Lodovico il Moro, altra tragedia (33);
Le origini di Roma, dramma destinato « a una celebrazione di quei primi peccati che vivono nel cuore stesso della religione antichissima » (34);

« — Vuol dire che con questo Ella intende abbandonare il teatro tragico?

« — Non dico questo; ma troppo, in Italia, e non solo in Italia, si fa abuso di opere tragiche.

« In una tragedia i versi debbono essere ottimi: invece spesso il pubblico non distingue la differenza che passa fra i versi buoni e gli ottimi. Così favorisce la nascita troppo frequente di tragedie secondarie che, per un momento, sono credute primarie. Questo fatto allontanerà il poeta dal genere tragico. Del resto, si va sempre più manifestando il desiderio di un teatro moderno (e di questo teatro già molti segni sono apparsi); di un teatro moderno stilizzato, non nel senso verbale, ma in questo senso: che fra un gruppo di uomini e gli avvenimenti veri e semplici baleni, ad un tratto, un accento, una parola, che diffondano tra essi un'aura di bellezza. Ad un simile teatro voglio consacrare molta della mia attività futura ».

(31) « ...quella Duchessa di Bracciano, che sedusse anche la *sua* giovinezza di autore tragico ».

(32) « Si afferma — così nella "Gazzetta di Torino" (13 marzo 1905) — che Gabriele d'Annunzio ha tracciate le prime linee di un'altra sua tragedia abruzzese che, colla *Figlia di Jorio* e *La fiaccola sotto il moggio* — che la Compagnia Fumagalli sta già provando sotto la direzione dell'autore — costituirà una *trilogia*. La nuova tragedia s'intitolerà *Il dio scacciato*, l'antichissimo dio del popolo dei Marù che regnava ed aveva templi e boschi sacri sulle sponde del lago di Fucino. Questo lago fu, com'è noto, prosciugato in questi ultimi tempi dal Principe Torlonia; e nella nuova tragedia il Poeta rappresenterà le ultime resistenze del dio pagano vivente ancora nelle tradizioni del popolo alle forze distruttrici e innovatrici della vita moderna.

« *Il dio scacciato* sarà composto nel prossimo autunno ».

(33) Leggevasi ne « La Revue » di Parigi (15 février 1903): « Gabriel d'Annunzio va faire un assez long séjour à Novare; son prochaine drame se passera en effet dans cette ville et aura pour sujet Ludovic le Maure, dont la défaite et la mort ont paru au poète assez émouvantes pour remplir une tragédie ».

(34) La « Vita » (Roma, 22 gennaio 1910), pubblicava: « *Dopo le rivelazioni veramente sacre del Foro dissepolto, io ho più volte pensato a un dramma delle origini di Roma, a una celebrazione di quei primi Penati che vivono nel cuore stesso della religione antichissima* ».

« Così scrive a un amico Gabriele d'Annunzio; e accenna alle difficoltà della rappresentazione e degli interpreti. Il che significa: il disegno della tragedia è già nitidamente fissato nella mente di lui; e quando le linee dell'opera sono già segnate nel suo pensiero di lavoratore instancabile è prossimo ad accingersi alla esecuzione. Sarebbe veramente significante e lieto che il mirabile scrittore si volgesse a rendere vive nel popolo le origini di Roma, che è quanto dire della nostra storia illustre.

« Il d'Annunzio, come nessun altro forse dei viventi, sente la dignità e intende la poesia di quella storia. Sarebbe certo la sua gloria più pura trarre dalla grande epopea la tragedia vibrante.

« E crediamo che egli tenterà il nuovo sforzo. Per quale teatro? In quale occasione?

« Pensiamo che ora basti aver dato la prima gratissima notizia. Fra pochi giorni il

Orlando, un atto di soggetto classico;
Una tragedia sarda (35);
La battaglia di Legnano (36);

poeta tornerà alla capitale per trattenervisi alcuni giorni. Allora, probabilmente, ogni cosa sarà fissata, anche in ordine all'interpretazione.

« Ora vogliamo soltanto esprimere un augurio: che questa possa avvenire nel 1911. Sarebbe in quell'anno, destinato a commemorare i fasti recenti della patria, più eloquente la recitazione della tragedia narrante i primi giorni e le glorie prime di Roma madre.

Nel « Figaro » si leggeva questo articoletto di RUDEL: « L'activité intellectuelle de d'Annunzio est prodigieuse. Les familliers de la *Capponcine* (c'est le nome de sa villa) sont sans cesse étonnés de sa puissance de travail.

« Comme si ce n'était pas assez de la tragédie lyrique et du roman dont nous venons de parler, la maître songe à la trilogie qui doit être représentée pour le centenaire de la fondation de Rome, en 1911. Cette trilogie se composera d'une tragédie sur les origines de Rome, d'une autre sur la période républicaine de l'*Urbs*, d'une troisième enfin sur la Rome impériale. Il est très perplexe au sujet de la seconde tragédie. Il est hanté et tenté par l'idée évocatrice d'une tragédie sur Jules César: la décadence et le couchant de la République dans un crépuscule ensanglanté.

« La première tragédie rappellera l'histoire de ec groupe de bandits qui, sur la solitude sauvage des sept collines, posa les fondaments de la Ville Eternelle. D'Annunzio reprendera là, peut-être, son ancienne idée d'une tragédie sur Numa, ce *Numa* qui devait être joné à ce théâtre de la Beauté, que le poète et M.me Duse devaient fonder sur les rivages bleus du lac d'Albano. La troisième tragédie de ce superbe triptyque de la grandeur et de la gloire de Rome, aura pour protagoniste Néron ».

(35) « La Tribuna » (giugno 1906) annunziava che Gabriele d'Annunzio avrebbe stabilito le linee generali, scrivendone anche alcune scene, di una tragedia onde l'azione si svolgerebbe in uno dei montani villaggi della Sardegna. « Il d'Annunzio, che è stato in Sardegna, giovanissimo, insieme col Pascarella, ritornerebbe in settembre e in ottobre nell'isola, per rinfrescarsi le impressioni ».

Nel mese scorso, chiedendo a un giornalista l'indicazione di alcuni lavori d'argomento sardo, il poeta scriveva: « Ho in questi giorni per la vostra isola dolorosa una pietà filiale. Forse un giorno riescirò a dirle il mio amore ». E, due anni dopo, a un altro giornalista sardo: « La tragedia che io scriverò è un antico voto che sciolgo all'isola del Tirreno. Essa si svolgerà sui fianchi boscosi della montagna barbaricina, nei tempi allorché la cittadina di Nuoro ancor non era, forse, che una breve accolta di banche pastorizie, ma che già veniva preparando e gridando la sua vitalità ed era già centro di pensiero e di ardimento. L'azione, un'azione rude e violenta, ma generosa, ha un fondo rigidamente storico e si tramerà sur un episodio assolutamente sconosciuto ». Gabriele d'Annunzio, per un'esatta coloritura paesistica, verrà a trascorrere la prossima primavera in Sardegna, ospite del distinto e noto letterato sassarese Enrico Costa.

(36) Leggevasi nel « Figaro » del 22 gennaio 1909: « Gabriel d'Annunzio ne laisse pas chômer ses admirateurs. Ces dernières temps il s'est remis à faire du théâtre, et il a commencé une série de tragédies dans lesquelles il se propose de glorifier la naissance et le développement des principales villes de la péninsule.

« Après *La Nave*, qui a célébré, la jeunesse de Venise, il prépare une tragédie épique dans laquelle il veut chanter la jeunesse de Milan, en mettant en scène la page la plus glorieuse de son histoire, l'événement d'où est sortie la puissance lombarde, et la grande lutte soutenue per les citoyens de cette commune naissante contre Frédéric Barberousse.

« Cette nouvelle tragédie aura pour titre: la *Bataille de Legnano*, la plus glorieuse bataille livrée par les Italiens du Nord, et au cours de laquelle l'Empereur allemand se coucha parmi les morts pour échapper à ceux qui le cherchaient, et ne reparut que trois jours plus tard parmi les siens à Pavie.

Frate Sole (37);

Una tragedia su *Isabella Orsini* e una su *Caterina Sforza* (38);

Una tragedia biblica, ispirata dai Vangeli (39);

Una *Guerra di Ghioggia*;

Un dramma sulla rivalità fra Venezia e Genova, nel quale campeggerà una figura di donna: Caterina Cornaro;

Un dramma su *Siena* (40);

La danza spietata, commedia (41);

La tragedia della folla;

Il testo di un *Oratorio* tratto dalla vita e dall'opera di S. Francesco d'Assisi per il maestro Enrico Bossi, direttore del Conservatorio di Venezia (42);

«La bataille de Legnano y est racontée et dépéint à grandes lignes, dans un large mouvement et avec une étonnante richesse de composition. C'est le chant de la liberté et de l'indépendance qui sort de la poitrine d'un race forte, décidée a tout.

«*La bataille de Legnano* sera jouée à Milan même, au Teatro Lyrico avec des chœurs comme dans *La Nave*: il n'y a d'autre partie de chant dans cette tragédie que les chœurs. Ce sera pour Milan une grande fête artistique».

(37) Di *Frate Sole* fu parlato come opera musicale, cui il poeta s'era dedicato dopo un intenso studio dell'armonia e del contrappunto.

«Nell'estate del 1923 — scrive ALBERTO CAPPELLETTI («Il Messaggero», 27 agosto 1927) — moveva dall'eremo sul Garda l'annunzio di un lavoro francescano intitolato *Frate Sole*, già molti anni or sono vagheggiato e promesso dal poeta; ma questa volta la notizia si arricchiva di un curioso particolare: che si sarebbe a dirittura trattato di un'opera musicale».

(38) «Per mostrare — diceva il poeta a Ernesta Gagliardi (v. «Die Zukunft» di Berlino, 4 maggio 1901) — al popolo, le tre donne più elette della storia italiana».

(39) A un redattore del «Corriere della Sera» (8 aprile 1909) il d'Annunzio disse: «Lei sa che trattato un genere lo abbandono quando sorgono gl'imitatori. Faccio come ho fatto di molte parole mie, che ora non uso più perché altri se le sono prese.

«Tornando alla tragedia, ce n'è una che io voglio scrivere prima di morire; una tragedia biblica. Tragedie bibliche non esistono. Sono state raffigurate sulle scene, persone bibliche, ma non il mondo terribile, enorme che le circonda».

(40) Nell'«Imparziale» (Cairo, 3 agosto 1909) si leggeva: «Gabriele d'Annunzio, che si trovava a Siena il giorno in cui si svolse la tradizionale Corsa al palio, nella storica Piazza del Campo, ebbe un'ispirazione. Il palio, com'è noto, si corre da cavalli montati, che portano le insegne delle diciassette contrade, in cui si divide la città; e la corsa è preceduta da un corteo in cui ogni contrada è rappresentata da una squadra in ricchissimi costumi dei secoli XV, XVI e XVII, ciascuna con bandiera e trombettieri. Sembra che il d'Annunzio voglia attingere da questa superba festa del colore e della bellezza, l'ispirazione per un lavoro drammatico sull'antica Repubblica Senese».

(41) «La prochaine comédie de Gabriel d'Annunzio, *La dame impitoyable* (*La dama spietata*) sera représentée à Milan par la Compagnie Ruggeri, vers la fin de février. Le manuscrit a été déjà remis à M.me Gramatica. Il est terminé. Il n'y a, paraît-il, à retoucher que quelques scènes du dernier acte». (Dal «Temps», del 1° febbraio 1908).

(42) «In quanto al *San Francesco* — così lo stesso d'Annunzio nel «Giornale d'Italia» (febbraio 1909) — sono voci sorte dalle mie frequenti gite in Umbria. Scriverò qualche cosa di quell'ambiente; ma, per ora, nulla di concreto. Quello che certamente scriverò è una tragedia modernissima in due atti che sarà intitolata *La pietà* e che avrà quattro soli personaggi».

La pietà, tragedia modernissima in due atti, con solo quattro personaggi (43);

Una tragedia in prosa ritmica, destinata al « Teatro d'Albania », e che dovea accoppiare i nomi di d'Annunzio e Smareglia;

Un libretto per Pietro Mascagni, ricavato dall'*Orlando Furioso* (44);

Un libretto per Giacomo Puccini, tratto da *Cecco d'Ascoli* (45);

La *Rosa di Cipro*.

Di quest'opera di teatro — alla quale il d'Annunzio pareva annettere molta importanza — disse egli stesso a un redattore... improvvisato del « Corriere della Sera » (23 gennaio 1908):

Da molto tempo coltivavo l'idea di un'opera di teatro in cui fosse riportata la vita del 300 così strana e caratteristica di quell'isola dell'Oriente latino, quale è ricordata nella curiosa cronaca lasciata dal Bustron, un maestro dell'epoca, in un ibrido e colorito dialetto mezzo veneziano mezzo cipriota, e in quella in greco del Macheras; e illustrata e documentata ampiamente e dottamente nelle numerose pubblicazioni raccolte negli ultimi trent'anni negli « Archives de l'Orient latine », e in quelle più recenti fatte a cura della « Société des hautes etudes ».

In quell'epoca l'isola era già parte della corona reale del Lusignano: Famagosta era l'emporio di tutto il Mediterraneo, ed essa conteneva navigatori di tutte le coste d'Italia; tutte le razze delle nostre regioni vi erano rappresentate. E nel primo disegno della tragicommedia che avevo tracciata, tutte queste razze italiane apparivano nel primo atto in una baruffa sorta nel porto di Famagosta intorno al bottino di una nave corsara, con le voci dei varî dialetti e con le singolari caratteristiche buone e cattive proprie di ogni regione; riprendevo in sostanza, nei tipi di questa varia turba, l'idea prima delle nostre maschere, che sono appunto i tipi rappresentativi delle nostre popolazioni, l'espressione dei loro difetti e delle loro buone qualità. Ora, per l'adattamento al dramma lirico, il lavoro imaginato da prima, per quanto già tutto sceneggiato, dovrà subire molte modificazioni, formali del resto più che sostanziali.

Il secondo atto si svolgerà in un convento, in uno degli innumerevoli conventi di cui i Templari avevano ricoperto il molo dell'isola di Afrodite che essi avevano comprato per 100.000 bisanti d'oro da Riccardo Cuor di

(43) A un redattore del « Giornale d'Italia » (febbraio 1909), egli disse: « *La Pietà* di Michelangelo è stata la mia ispiratrice, e sarà riprodotta sulla copertina del lavoro; perché io, quando lavoro, ho dinanzi qualche cosa. Che so? Un quadro, una statua, un ritratto, qualche cosa che è come un nucleo intorno a cui si svolge la mia idea. Per questo dramma moderno il nucleo è stato il gruppo della Pietà, e i personaggi saranno quattro; figure veramente michelangiolesche, non per musculatura, ma per eccezionale forza morale: una madre, la nuora, due fratelli. Ci lavoravo già prima, quando, dopo una escursione automobilistica per l'Italia, mi balzò fuori insistentemente, ossessionante, la figura tragica di Fedra, cui avevo pensato fino da dieci anni addietro, pur non avendo certamente pensato di doverla presentare poeticamente ora ».

(44) « Chi sa — esclamava "Il Corriere Italiano" di Firenze (1° luglio 1899) — qual parto è destinato a produrre questo connubio eccezionale! ».

(45) Scienziato condannato al rogo, in Firenze, nel 1347.

Leone. Questa sovrapposizione di cristianesimo avventuroso e cavalleresco ai miti e ai riti erotici di cui ancora parlavano i resti dei santuari di Pafo, d'Idalia, di Golgo, di Amatonte, lungo le coste e per la pianura intorno all'Olimpo e che ancora risorgevano nelle pratiche del clero, come si ricorda dal vescovo di Pafo, il quale sarà uno dei personaggi della *Rosa di Cipro*; le zuffe frequenti fra cristiani e infedeli, i grandi giardini voluttuosi pieni di rose, i commerci che affollavano i porti di galere cariche di ogni ricchezza, tutto doveva dare a quella vita un sapore sensuale e acre come una strana e continua ebrietà... E su questo sfondo il dramma sarà costituito. Avrà un colore di leggenda con una intessitura di elementi storici; alcune parti sono di puro sogno, di assoluta fantasia, il genere insomma che mi sembra adattato alla vena del mio buon maestro Ildebrando.

Un preludio, quello del secondo atto, descriverà il sorgere di una aurora con un grande canto di galli che si alternerà a un coro di monache. Ci sarà anche una morte assolutamente « inedita », quella della eroina...

— A proposito, chi sarà questa *Rosa di Cipro?*...

— *La Rosa di Cipro* è una meretrice, nata da una schiava e da un discendente dei Comeni in un carcere siriaco. Dopo avere signoreggiato l'isola come una nuova e corrotta Afrodite, coll'imperio della sua lussuria, essa parte facendo vela verso l'Occidente...

— Una nuova incarnazione di Basiliola?

— No, no, altra cosa... Ma per spiegarle la differenza, dovrei raccontarle la trama del lavoro e questo sarebbe prematuro, tanto più che, come le ho detto, molto dovrà forse essere mutato.

Il poeta, però, tace dell'offerta da lui fatta di questa *Rosa di Cipro* all'autore della *Bohème* e della *Tosca*.

Ce ne informa, invece, Ettore Moschino, nella « Stampa », rendendo conto di una conversazione ch'ebbe col maestro lucchese, a Torre del Lago, in una giornata autunnale d'una serenità paradisiaca:

— Io aspetto sempre da Gabriele d'Annunzio il gran dramma di passione, quello che risponde ai miei sentimenti d'uomo e alle mie forme di artista. Non è credibile con quanto dolore io non possa musicare del nostro insigne amico quella mirabile fantasia intitolata: *La rosa di Cipro*, costruita parte su croniche del Trecento e parte dal suo cervello. In quell'isola, perla dell'arcipelago e culla dei miti ellenici, s'intesse una delicata storia d'amore intorno a una giovanetta bellissima e v'è una catastrofe assai tragica. Ma la favola ha bisogno di elementi di tale ricchezza corale e di tali episodî mistici ed eroici, che io dovrei forzare di troppo la mia natura fatta per le sensazioni immediate, e sarei malsicuro del risultato. Gabriele d'Annunzio scriverà però certamente per me il lavoro in cui condenserò le mie forze. E io attendo con ansia ch'egli mi dia la buona novella (46). —

* * *

Quando il d'Annunzio venne a Parigi per assistere alla rappresentazione della sua *Città morta* sulle scene della « Renaissance »

(46) « Comoedia » di Parigi (20 maggio 1911) dava la notizia che il lavoro sarebbe stato musicato dal maestro Ildebrando da Parma.

(aprile 1910), riuscì, durante il suo breve soggiorno, a rendere attonita persino la « Ville Lumière ».

Scriveva il « Mondo Artistico » (47):

Romanzi, commedie, drammi, tragedie, e anche un *Mistero*, ribollono nel suo fervido cervello, mentre il pubblico parigino, ammirato da tanta ebollizione, guarda « le bolle che il bollor disserra », ed aspetta che si convertano in realtà. Per ora non si tratta che di semenze; vedremo in seguito se sono semenze di quelle tali rose che... fioriranno.

Diamo intanto ai lettori l'elenco delle opere annunciate, pregandoli di credere che, se difetteremo di brevità, la colpa non sarà nostra.

Sono dunque in preparazione: *L'ombre d'Antigone*, dramma che, nonostante il titolo classico, è modernissimo, ed afferma anche una volta l'idea del poeta della prolungazione e del riflesso della vita antica su la nostra. Codesto dramma è per la *Comédie Française*; ma d'Annunzio, che non vuole scontentar nessuno, ha qualcosa anche pel *Vaudeville*. Vorreste saperne il titolo? Non si può dire; non si sa anzi, non lo sa nemmeno il poeta. Ma, in compenso, possiamo dirvi che l'altro lavoro, il « mistero », s'intitolerà *Il martirio di san Sebastiano*. Lo rappresenterà Ida Rubenstein, la meravigliosa mima russa che ha affascinato il pubblico dell'*Opéra* con le sue esecuzioni di *Sheherazade* e di *Cleopatra*, e che, con le stesse opere, si accinge a entusiasmare, nell'inverno prossimo, anche il pubblico della *Scala*.

Ma il grande progetto dannunziano, il *piatto forte* che il poeta imbandisce agli affamati di promesse, la bomba finale del fuoco d'artificio dei suoi progetti, un'impresa che somiglia come due gocce d'acqua a quella del famoso teatro d'Albano, è il mirifico *Théâtre de fête*, intorno al quale in questi ultimi tempi egli ha profuso tesori di energia e di attività. Codesto teatro, per la cui attuazione il d'Annunzio, Mariano Fortuny e l'architetto Lucien Hesse hanno costituito una Società, avrà un carattere provvisorio e sarà eretto in un hangar di ferro sul tipo degli hangars per i dirigibili: un teatro, insomma, in istretta parentela coi... palloni. In esso, per una ingegnosissima invenzione del Fortuny, si avranno tutti gli effetti del teatro all'aria aperta. Non più quinte e scene; una concavità limita il fondo del palcoscenico, e su di essa, per mezzo di lampade elettriche, che si ricollegano con fili ad una tastiera, sono creati tutti i colori e gli effetti di luce che il cielo e le acque possono offrire.

Il teatro sarà formato di una armatura di ferro, che, all'esterno, darà l'illusione della pietra grigia. L'anfiteatro sarà senza posti laterali, come nel teatro wagneriano di Bayreuth, e tutta la scena entrerà nel raggio visivo di ogni spettatore. Una specie di ballatoio correrà tutt'intorno al teatro, ed è di là che tutta quella sinfonia di luce inonderà il velario, che sarà levigato come la porcellana e avrà una trasparenza aerea, con tale potenza di illusione che anche gli spettatori dei posti più alti, a qualche metro dal velario, non potranno sfuggire all'incanto. Una vera orchestra di elettricisti metterà in azione le macchine, leggendo spartiti di colori, di tempi e di pause. La scena si aprirà immensa confondendosi con l'*ambiente* stesso degli spettatori; ma una speciale disposizione di velari permetterà di

(47) Milano, 11 agosto 1910.

ridurne le proporzioni, quando sia necessario riprodurre dei luoghi chiusi. Furono fatti esperimenti per creare nella nuova scena l'illusione perfetta della vita sottomarina come nei grandi acquarii, con proiezioni ingegnosissime; e il poeta comporrà anche un mito oceanico.

Anzi, in vista degli effetti fantastici che si potranno ottenere, e dato anche la fertile fantasia del poeta, così amico delle belle favole mitologiche, questo teatro sarà principalmente il teatro... del mito.

Tutti bellissimi e nobilissimi propositi, andati pur troppo in fumo, come i lavori drammatici promessi a Sarah Bernhardt, a Gabriella Réjane, alla « Casa di Molière », a Madame Simone, e come la tragedia che gli era stata chiesta per inaugurare un gran teatro in una città vergine dell'America latina (48). Solamente *Il martirio di san Sebastiano* fu realizzato sulla scena dello *Châtelet*.

* * *

Porel, direttore del *Vaudeville* — il glorioso teatro di prosa che salutò la bella rinomanza di Vittoriano Sardou, di Georges de Porto-Riche, d'Abel Hermant e di tanti altri illustri; e che, or non molto, sciaguratamente, ha dovuto cedere il posto alla « Paramount » — diventata il tempio parigino del cinematografo americano — nella sua annuale lettera « A un fidèle abonné », che il « Figaro » soleva accogliere con gioia, annunziava:

« Le 1er octobre, dans quelques jours, M. Gabriel d'Annunzio me lira la comédie parisienne (49) qu'il achève pour les représentations de Mme Simone.

Je suis fier qu'un tel artiste ait pensé au *Vaudeville* pour y donner sa première œuvre dramatique en français » (50).

L'ottimo Porel morì senza la soddisfazione di far applaudire, nel suo caro teatro del *Vaudeville*, il primo lavoro drammatico francese dell'autore del *Fuoco*. (Primo, ché il *Martirio di san Sebastiano* vide la luce della ribalta dello *Châtelet* soltanto nel 1911, e la lettera del Porel è del settembre 1910).

(48) « N'avez-vous pas encore — gli fu chiesto — l'idée générale de cette œuvre nouvelle? »

« Pas encore — egli rispose — ou plutôt, je l'ai incomplète. Je caresse une vieille légende des anciens constructeurs de villes. Ce sera une œuvre chère à mon idéal artistique. J'ai déjà les photographies de ce théâtre qui est vraiment superbe. Mais à présent je ne me préoccupe que de l'édition de *Saint-Sébastien* qui va paraître. Ensuite, les silences d'Arcachon feront le reste » (Cfr. « L'Opinion », Paris, 1er juillet 1911).

(49) Che si tratti de « *Le Vaincu*, pièce très moderne de Gabriel d'Annunzio », destinata per l'appunto al *Vaudeville*? « C'est l'histoire — diceva il " Gil Blas " (19 luglio 1910) — très observée d'un jeune homme qui, peu a peu, face a face avec les âpretés de la vie, voit ses illusions s'en aller et qui à bout de forces, " vaincu ", finit par accepter l'existence facile et abondante que lui offre une demi-mondaine très riche, mais qui pourrait lui servir de mère... ».

(50) « Le Figaro », 1er septembre 1910. — Titolo del lavoro: *Il vinto*.

Il Teatro di Sarah Bernhardt, nel programma della stagione teatrale 1909-1910, fra una *Bohèmienne* di Jean Richepin, una *Jeanne d'Arc* di Sardou e Moreau, e un *Savonarola* di Gabriel Trarieux, annunziava anche *Amaranta* di Gabriele d'Annunzio (51).

Il lettore ricorderà che, sotto il titolo di *Amaranta*, il poeta abruzzese aveva l'intenzione di scrivere il romanzo di quella signorina, dalla vita avventurosa che, uscita dalla quiete della casa paterna, avea voluto correre la vita dei circhi... ed era morta « entro l'anello della morte ».

La « Münchner Neueste Nachrichter », del 29 aprile 1910, parlando degl'imbarazzi finanziarî del poeta, e dei debiti che gravavano sulla *Capponcina*, gli attribuiva l'intenzione di scrivere in francese un dramma, o una tragedia storica, onde l'eroina sarebbe stata Maria Antonietta.

Un altro lavoro avea promesso a Suzanne Després — la grande interprete dell'Ibsen, del de Curel, del Brieux, e della sua *Gioconda* —: doveva esser un dramma terribile, dal titolo *La hache* (*L'accetta*) (52).

III.

È risaputo che delle *Laudi*, che dovevano raggiungere il numero delle *sette Plejadi*, son usciti soltanto i primi quattro volumi: *Maja, Elettra, Alcione* e *Merope* (*Canzoni delle gesta d'oltremare*): mancano gli altri tre.

Il ciclo dei *Misteri*, iniziato col *Martirio di san Sebastiano*, aspetta ancòra *Persefone, Adone, Orfeo.*

(51) Nel « Caffaro » di Genova (11 novembre 1908) si leggeva: « Persona che a Brindisi ebbe la fortuna di avvicinare Sarah Bernhardt, manda al "Momento" queste preziose informazioni: — La *tragedienne* dalla voce d'oro ha detto che ora non vi sono nel mondo che due poeti drammatici: Edmondo Rostand e Gabriele d'Annunzio. Io sono felice — ella disse — d'aver potuto assistere al trionfo di questi due elettissimi ingegni e d'aver potuto contribuire, sia pure in parte, e alla gloria di Rostand, e a quella di d'Annunzio, del quale io interpreterò fra breve una nuova tragedia che il gran poeta italiano ha promesso di scrivere per me".

"*Amaranta?*" le fu chiesto.

"Non so — rispose Sarah — non so; d'Annunzio non mi disse il titolo del suo nuovo lavoro. Una madre, un'eroica e infelicissima donna, ne è la protagonista. Il poeta non mi disse altro ».

Nella primavera del 1923, nel cartellone della Compagnia Niccodemi-Vergani, che doveva dare un corso di recite all'*Argentina*, di Roma, veniva compresa l'*Amaranta* col sottotitolo: *O l'amore di domani.*

(52) Ne « La Revue » del 15 ottobre 1911, si leggeva: « D'Annunzio travaille à deux ouvrages qu'il écrira en français, la seule langue dont il se servira désormais, a-t-il déclaré. L'un de ces ouvrages est une tragédie qui a provisoirement pour titre: *La hache* et dont le principal rôle est écrit pour Suzanne Després; l'autre, un roman historique ».

Dei *Sogni delle stagioni* si attendono sempre *Il sogno di un meriggio d'estate* e *Il sogno di una notte d'inverno.*

Delle *Vite degli uomini illustri* e *degli uomini oscuri*, è stata pubblicata soltanto quella di Cola di Rienzo (53); e si attende sempre, con intenso desiderio, quella *Vita di Dante*, che avea promesso di scrivere, per le scuole, in stile lapidario (54).

Guglielmo Bonazzi, ne « L'Ora » di Palermo (55), ricorda anche fra le molte promesse: — un volume di *Nuove rime*, breve serie di sonetti; i *Poemi eroici*, collaterali alle *Laudi*; *Marta e Maria*, romanzo biblico; *L'uomo che rubò la Gioconda*, *Il capolavoro*, *L'amante magra*, *L'albero del male*, tutti romanzi; due libri di novelle, uno di carattere storico (*Malatestino dall'occhio*), l'altro di carattere sentimentale (*Peccato d'autunno*); *Le letture dei convalescenti*, due volumi di natura essenzialmente stilistica, che dovrebbero intitolarsi: *Dell'arte*

(53) Altre *Vite* avrebber dovuto venire, e, prima di tutte, una di Filippo Strozzi, sul proposito della quale il d'Annunzio, nel 1906, avea tracciato a Maurice Muret alcuni quadri di vita della Rinascenza veramente deliziosi.

Il Bonazzi fa anche menzione delle *Vite* di Tomaso dei Cavalieri, di Lazaro Mogenico, di Michelangelo Buonarroti.

« La profonda cultura storica — scriveva il " Corriere della Sera " (2 marzo 1906) — « da cui dovevano uscire, dopo *Francesca da Rimini*, un *Sigismondo Malatesta* e non so che altre tragedie del primo rinascimento italiano, accresciuta poi, a mano a mano, da larghe ricerche su periodi speciali e uomini " drammatici ", si riverserà ora nelle *Vite*, di cui già il d'Annunzio si è fatta una scelta. E non soltanto d'altri tempi, ma quasi dei nostri. Egli vagheggia, per esempio, una biografia di Camillo Benso di Cavour, e ha pensato persino a un Francesco Crispi — argomento, quest'ultimo, di tale difficoltà, e non solamente dal punto di vista della sicurezza e serenità storica, che lo indurrà certamente a ritardare per parecchio tempo ancora la trattazione.

« E poiché delle sue *Vite* Gabriele d'Annunzio intende fare un libro di scuola, un veramente insolito libro di scuola, egli scriverà anche una vita di Leonardo da Vinci e una vita di Dante.

« Còmpito, l'uno e l'altro, durissimo ai più forti. Ma in Leonardo da Vinci egli studierà solamente un'anima, una prodigiosa anima di pensatore e d'artista, escludendo rigorosamente ogni particolare esteriore; e per Dante si propone di comporre, soltanto " a un'ora di grazia ", due o tre pagine, in cui ogni parola sia lapidaria, in cui lo sforzo dello stile e della sintesi conchiuda, se è possibile, tutta la gigantesca figura del maggior Uomo d'Italia ».

(54) Così testualmente a Maurice Muret.

Nell'8 gennaio del 1910, a un redattore del « Monde Artiste », egli disse: « Je veux écrire la vie de Dante et c'est certainement le travail le plus sérieux que j'ai jamais entrepris. Mais je l'ai promis et je tiendrai ma promesse le plus tôt possible. L'edition monumentale de la *Divine Comédie*, magnifique et ornée de splendides illustrations, paraîtra au printemps prochain. Et, en somme, je suis heureux de revenir à mon idée première, d'écrire la vie des hommes illustres. J'ai commencé, vous le savez, il y a deux ou trois ans avec la vie de Cola di Rienzo; et je me réjouis de faire cette biographie du Dante où je veux retracer l'existence du poète dans une forme populaire.

« L'edition monumentale de la *Divine Comédie* est dédiée à Sa Majesté le roi d'Italie. Le papier, fait à la main, aura dans le filigrane l'effigie du Dante. On reproduit tout exprès cent lithographies anciennes de l'édition vénitienne de 1490 ».

(55) 15-16 marzo 1924.

dello scrivere e *Della verità delle parole*; il *Libro d'oltremare* (56); il dramma *della femminilità italiana* (57); *Il mal seme*, dramma granguignolesco (58); *Laura Flegra*, altro dramma; *Vivien e Merlino*, un seguito alla *Pisanella*; *Orlando*, un atto; *Salamandra*, commedia moderna; *La Crociata degli innocenti*, libretto in tre atti per melodramma (59); e le composizioni coreografiche dal titolo: *Les trois riantes Martyres sans liens excluses de la Légende dorée*: I. *Sainte Erbeline du Ruissel*. II. *Salmendre d'Arbour*. III. *Sainte Gouttelette Rosée*; e, poi, *Il giardino fatato*.

Rimasero, fin qui, nel silenzio, anche la promessa *Vita di F. P. Michetti*, le *Vite dei cani illustri*, annunziate fin da quando il poeta viveva nella landa d'Arcachon, in mezzo ai suoi magnifici levrieri (60); e la prefazione che, pregato dal Principe De Broglie, avea promesso di scrivere in occasione della Mostra francese alla *Galleria Colonna* (61).

Alle numerose *prefazioni* per libri di autori vivi e morti che non scrisse, converrà unire quella sulla *Mandragola* del Machiavelli, che si aspetta da molto tempo; e la raccolta, non mai fatta, di tutti i suoi scritti politici (62).

(56) Doveva essere scritto in collaborazione con Eduardo Scarfoglio e con Cesare Pascarella sul loro famoso viaggio in Sardegna.

(57) Faceva ad esso allusione questa *noticina* della « Gazzetta del Popolo » di Torino (7 marzo 1904): « Il "Giornale d'Italia" pubblica un'intervista di Domenico Oliva con Gabriele d'Annunzio, il quale dichiarò che si rimetterà subito al lavoro per preparare un'opera teatrale realistica, essenzialmente moderna, con un ambiente moderno, con personaggi di azione, con uomini d'affari e politici. Vi sarà inoltre il vero tipo della donna moderna ».

(58) Fu, è vero, annunziato da G. P. Lucini, ma il d'Annunzio stesso smentì d'averci mai pensato:

« In questi giorni, per esempio, ho letto nei giornali che ho promesso alla Compagnia del *Grand Guignol*, una commedia in tre atti, intitolata *Il mal seme*. Non ho mai promesso commedie al *Grand Guignol*; non ne ho mai pensate con un titolo così antipatico; né so capire come si possano immaginare i particolari precisi e diffusi di un fatto inesistente ». (Così a un redattore del « Corriere della Sera », 8 aprile 1909).

(59) Già abbiam detto che apparve nella *Eroica* del Cozzani.

(60) Alla *Capponcina* ne aveva diciotto, e, fra essi, di bellissimi e di preziosi.

(61) Il poeta aveva aderito con entusiasmo, fin dal 30 aprile del 1916, con questo dispaccio:

« *Principe De Broglie - Grand Hôtel, Roma.* — Sarò molto fiero di dettare qualche parola per l'opera da Voi così altamente protetta. Vi prego di dirmi se questa breve prefazione debba essere in francese o in italiano. Saluti cordiali. — *Gabriele d'Annunzio* ».

Alla vigilia dell'inaugurazione della mostra il poeta di nuovo telegrafava:

« Un peggioramento nelle mie condizioni mi ha impedito di mantenere la promessa. Cercherò di comporre la prefazione domani e telegraferò se sarò riuscito. La prego di perdonarmi e di credere nella mia buona volontà avversata dal male ».

(Cfr. il « Giornale d'Italia » del 12 maggio 1916).

(62) Il « Telegrafo » di Livorno pubblicava nel febbraio: Trovandosi, giorni sono, Averardo Borsi a diporto con Gabriele d'Annunzio, col quale è in cordiali rapporti

* * *

Al tempo delle burrascose vicende — oramai note a tutti — della *Capponcina*, e della lunga e dolorosa vertenza con Giovanni Del Guzzo — « il tenace colono » — il poeta promise formalmente a quest'ultimo di comporre un'ode per celebrare il Centenario dell'Indipendenza della Repubblica Argentina (63). Ma, sebbene sollecitato con telegrammi e... minacce, non mantenne la promessa.

IV.

Quando si scriverà la storia di tutte le edizioni dei libri di Gabriele d'Annunzio desterà maraviglia il numero delle edizioni contraffatte, vendute a vil prezzo e portate persino su carrette di merciai ambulanti.

Contro sì fatto indegno uso e abuso, levò la voce Gabriele d'Annunzio con questa alta protesta, che fu comunicata a tutti i giornali italiani:

Lo zelo dei miei amici m'informa che da più tempo per i crocicchi e per le piazze d'Italia si vendono a vil prezzo edizioni contraffatte di opere mie portate perfino su carrette di merciai ambulanti, e che la contraffazione è non solamente tollerata, ma protetta dalla legge; cosicchè io non posso denunziare i predoni ai tribunali.

Li denunzio a quanti nella nostra patria rispettano tuttavia le cose dello spirito e i privilegi della cultura.

di amicizia, il poeta gli avrebbe detto che sta raccogliendo in un volume, che presto vedrà la luce, tutti i suoi scritti politici.

« Il volume comprenderà tutti i discorsi pronunziati dal d'Annunzio in molte occasioni, che furono riprodotti dai giornali, imperfetti, sformati e traviati; comprenderà il famoso programma elettorale di Pescara, sul quale si ebbero tante discussioni.

« Verranno raccolti e pubblicati nel volume tutti i discorsi pronunciati agli elettori del collegio di S. Giovanni a Firenze e tutti gli articoli che il poeta scrisse durante il secondo Ministero Pelloux, articoli nei quali Gabriele d'Annunzio spiega con sincerità e con franchezza rude il suo pensiero sugli incidenti parlamentari rumorosi di quell'epoca.

« Da questa interessante raccolta di scritti e discorsi, ormai dimenticati, il poeta vuole apparisca intero e sincero il suo pensiero politico, comunque possa esser giudicato.

« Il libro sarà preceduto da un importante scritto, nel quale l'autore svolgerà il suo concetto sulla missione che spetterebbe all'Italia nell'arte, nella civiltà e nella scienza, e spiegherà come la funzione dello Stato debba svolgersi con graduale trasformazione ed ascensione di tutte le classi verso altissime idealità.

« Questa nuova opera del d'Annunzio, opera che, secondo quanto afferma Averardo Borsi, vedrebbe presto la luce, rivelerà il poeta sotto un aspetto nuovo, non afferrato ancora dagli Italiani ».

(63) « Forse — scrive Cipriano Giachetti — il poeta lavorò intorno all'Ode e accarezzò veramente il progetto di varcare l'Oceano ».

« Da buon Ulisside — scrisse — ho sempre navigato il Mediterraneo. È venuto il tempo di varcare le Colonne d'Ercole, senza pericolo di naufragio? ».

Oggi l'Italia è il solo paese civile in cui uno scrittore vivo possa essere impunemente leso non solo nella sua proprietà ma nella stessa dignità sua. Chi disse un giorno che lo stile è inviolabile? Ahimè! Questi predoni sovrappongono il mio nome a edizioni spurie, sconce, scorrettissime, spesso mutilate e mal rabberciate; mi attribuiscono scritti da me non firmati e in ogni modo repudiati, che essi scoprono spulciando vecchi giornali, senza mia licenza e a mia insaputa; mi costringono a sopportare il fastidio ed il disgusto di vedermi ristampati aridi esercizii scolastici, prosette ingenue della puerizia e dell'adolescenza, esperimenti di studio, rifacimenti rapidi, facili zibaldoni, capricci improvvisi, cronache frivole non destinate a vivere se non un giorno o un'ora.

È lecito questo? Deve rassegnarsi a questi soprusi un'artista che sarà salvato appunto dal suo costante sforzo verso il meglio e dal suo schietto disdegno di ciò che lascia dietro di sé compiuto? E com'é possibile che una nazione rischiarata e risollevata da una coscienza nuova séguiti a tollerare la persistente ingiustizia di una legge ambigua, la quale — col proposito di favorire gli scrittori nazionali — in più casi li spoglia del loro bene proprio ed espone alle più crude manomessioni e alle più villane ingiurie le forme stesse dell'arte loro?

Mentre m'appello all'opinione pubblica contro le antiche e recenti piraterie rimaste impunite, dichiaro anche una volta che le sole edizioni legittime delle opere mie, da me curate e da me contrassegnate con la mia sigla, sono quelle impresse dai Fratelli Treves di Milano.

Ai giornali italiani sarò grato, se avranno la cortesia di accogliere questa mia protesta; che, per l'onore del mio paese ove oggi la cultura si accresce e si diffonde con insolita disciplina, m'auguro riesca non del tutto vana. — GABRIELE D'ANNUNZIO.

V.

Il Borgese disse, non senza una vena d'ironia, che « non una riga vergata dalla penna d'oca del d'Annunzio patì la clorosi dell'inedito ». E il Pasini, sul proposito, di rimando: « Non è lecito scherzare con un lavoro che allora, quando così scriveva il Borgese, durava già da trent'anni e ch'era un monumento non solo di genio ma di tenacia, di pazienza, di costanza, di energia, quale ben pochi lavoratori sanno compiere... Quanto lavorasse, ve lo dimostra il limare continuo e progressivo de' suoi versi... Noi sappiamo che la mole dei *Promessi Sposi* era, nel manoscritto della prima stesura, il doppio dell'edizione definitiva: il d'Annunzio, che pubblicò non uno ma cinque o sei romanzi, e tutti assai voluminosi, ci ha fatto sapere che un suo tormento particolare fu sempre, dopo avere scritto il romanzo, procedere alla revisione dell'opera, eliminando quello che gli paresse stridere col disegno generale della composizione. E di tutte le pagine rimaste indietro dopo quelle revisioni ci parlò nelle *Faville del Maglio* (64).

(64) Cfr. F. PASINI, op. cit., pp. 209-210.

L'egregio professore ha mille volte ragione. L'operosità onde il d'Annunzio ha dato prova fino ad oggi è maravigliosa e degna di profonda ammirazione.

Quest'uomo dalla resistenza fisica eccezionale, che gli consentiva magari diciassette giorni di continuo lavoro intenso — come quando scrisse *La Fedra* —; che, di sovente, alle sette di sera, era al lavoro e non si muoveva fino alle nove del mattino, quando si rassegnava ad andar a letto, fu udito ripetere più d'una volta: « Spesso si lamenta che io prometta alcune cose, e ne faccia altre; ma non posso diversamente, perché devo seguire l'ispirazione e gl'impulsi immediati » (65).

E qui — o m'inganno — calza a proposito questa dichiarazione di Matilde Serao:

« Io, in materia di libri da scrivere e da pubblicare — romanzi, novelle, versi, critiche — sono afflitta, per me e per gli altri, da una crucciante superstizione. Io penso che l' " opera futura ", anche se essa sia cominciata, anche se sia sul finire, e domani se ne possa vedere, con l'aiuto di Dio, il compimento, debba restare segretissima. Come l'amore, come la fede, come tutte le grandi cose della mente, dell'anima, più folto è il mistero che le circonda, più la loro vita e la loro bellezza si fanno formidabili e graziose; così per l' " opera futura " niuno orecchio estraneo ne deve udire una parola, niun occhio estraneo ne deve scorrere un foglio, e quest'opera escirà — un giorno

(65) Ne « L'Opinion » del 1° luglio 1911, si riproduceva questo dialogo fra il poeta italiano e una gran dama parigina, che deplorava le poche recite, date allo *Châtelet*, del *Martirio di san Sebastiano*:

« — Quel dommage, observe quelqu'un que l'on n'en ait donné seulement quelques représentations! En aurons-nous une reprise l'an prochain?

« — Je ne m'en préoccupe pas, répondit le poète. L'année prochaine j'aurai de nouveaux travaux vers lesquels tendra mon âme avide. Avec *Saint-Sébastien*, j'ai voulu me permettre un luxe, jouer une partie que je devais vaincre pour moi et pour la renommée italienne. Pas autre chose. L'épisode est fini. J'ai dans mon esprit de nouveaux fantômes, que ma force créatrice caresse.

« — Qu'écrirez-vous?

« — Je ne le sais pas encore avec précision; je ne le sais jamais, jusqu'au moment où l'inspiration m'envahit et la fièvre me reprend. Et alors, je me mets éperdument au travail pendant seize ou dix-huit heures par jour, sans me fatiguer.

« — Mais c'est un excès!

« — Toute ma vie est une succession d'excès; excès physiques et intellectuels. Je suis resté vingt-quatre heures à cheval sans descendre et mon record de travail intellectuel est de cinquante-deux heures, sans interruption.

« Mais, ensuite, demande quelqu'un, vous aurez souffert?

« — Oui! Les mêmes symptômes que ceux d'un empoisonnement. Cinquante-deux heures de tension continue et intense peuvent bien briser la fibre d'un homme. Mais la mienne est bien trempée par le travail — ainsi qu'aux morsures de la critique ».

lontano, ma forse vicinissimo — escirà e lampeggerà di ogni sua bellezza e affascinerà per la sua rivelazione tutti coloro che nulla ne seppero, che nulla ne scorsero.

« Così, io ho un celato ribrezzo per tutte le domande, anche amichevoli, di coloro che vogliono sapere " che cosa stiate scrivendo "; io ho un mal represso orrore per tutte le inchieste giornalistiche sul proprio lavoro letterario; io ho un orrore indomabile per tutte le interviste, intorno a ciò che io vado componendo. Io temo sempre di non scrivere il libro che mi propongo di scrivere, se ne dichiaro solamente il titolo a chi mi ascolta, a chi mi leggerà. Superstizione fortissima, assoluta, invincibile che forse non trafigge solo la mia coscienza di scrittrice, ma che tormenta anche molti altri scrittori, altre scrittrici, e nessuno la vuol confessare, ma io la confesso, in umiltà e in verità, e dichiaro che, spesso, non potendo sottrarmi alla vessazione della inchiesta letteraria, alla intervista giornalistica, io mentisco. Io invento, lì per lì, una tela di romanzo, brutta certo, ma stravagante, ma eccentrica, che stupisce il mio intervistatore: io, con quella capacità meccanica, automatica del comporre, sviluppo il mio tema di romanzo: io invento il titolo, e lo dichiaro a quel signore, come se gli rivelassi un gran segreto. Egli è contentissimo. Io non mi vergogno di tutte le bugie che gli ho dette, di un romanzo che non scriverò mai, di un titolo che non sarà mai niente: non me ne vergogno, anzi me ne glorio, intimamente, perché il segreto della mia " opera futura " è rimasto intatto, chiuso nel tabernacolo della mia mente; perché il titolo risuona nell'anima mia, ma non è escito dalle mie labbra; perché ciò che è meglio di me, ciò che vale mille volte meglio di me, ciò che è mille volte meglio di noi — o sorelle scrittrici, o fratelli scrittori — non è stato violato dalla inane curiosità della folla, che deve attendere l'opera completa, uscente, come Minerva, con elmo, corazza, scudo e lancia, per conquidere il sole, la terra e il cuore degli uomini. Sì, sì, sì, tutti i libri troppo annunziati, troppo narrati, " prima ", sono destinati a non escire mai, o forse, se giungono a veder la luce, menomati e fiacchi. Né *La prima femina* di Eduardo Scarfoglio — che, pure, voleva scrivere tal romanzo — né *Il dittatore* di Gabriele d'Annunzio, o il *Trionfo della vita*, né l'*Urbe*, né i *Misteri*, sono stati pubblicati; e neppure io ho mai scritto il romanzo *Grandezza e decadenza di Chiara Storace*, che fu annunziato per tanto tempo: e, caso anche più grave, *L'ebbrezza, Il selvaggio e la morte*, è stato da me scritto, per nove decimi e io non arrivo, malgrado che io sia una intrepida lavoratrice, a scrivere l'ultimo decimo. Perché stato troppo annunziato, ecco! ».

VI.

Il 2 di settembre del 1924, Gabriele d'Annunzio indirizzava, dal suo eremo di Gardone, alla « Provincia di Brescia », questa fiera lettera sdegnosa, che venne anche riprodotta da molti altri giornali:

Mon cher directeur,

Je vous prie de déclarer que je suis redevenu le solitaire et très orgueilleux artiste de 1911 et que, par ferme propos, je ne me soucie pas de savoir ce qui se passe au dehors du *Vittoriale*. Ajoutez que, tous les soirs, je fais brûler devant le mont Grappa, l'amas de lettres quotidiennes non ouvertes. C'est inutile de m'écrire et de frapper à ma porte. Je ne réponds à personne, je ne vois personne. Il n'y a ni prière ni insolence qui puissent rompre pour un instant ma clôture. Mes chiens ont du flair et ils savent mordre. *Cave canes ac dominum.*

Voici les trois nouvelles vraies du *Vittoriale*. J'ai donné le bon à imprimer du second volume des *Etincelles*; j'ai terminé la *Figure de cire*, d'après des études rassemblées sous le titre *Aspects de l'inconnu*; j'ai commencé mon nouveau roman, *Buonarrota*.

A tous les politiciens, amis ou ennemis, il convient désormais, de désespérer de moi. J'aime mon art renouvelé, j'orne la maison qui m'a été donnée. Ce qui est étranger ne me touche pas et je me moque des jugements d'autrui.

Est-ce parler clairement?

GABRIELE D'ANNUNZIO.

« 2 septembre 1924 ».

VII.

Nel 1924, sempre pe' tipi del Treves, vedeva la luce, in bella edizione, il Tomo primo de *Le faville del maglio. Il venturiero senza ventura ed altri studii del vivere inimitabile* (66).

In una lettera da lui mandata, nel gennaio del 1925, alla « Provincia di Brescia », scriveva, fra l'altro:

Licenziato il secondo tomo delle *Faville* per « Bottega di Poesia », ho terminato la *Figura di cera*, secondo degli studi raccolti sotto il titolo *Aspetti dell'ignoto*. Ho incominciato il mio nuovo romanzo *Buonarrota* per l'« Oliverana ».

Il secondo tomo de *Le faville* fece, infatti, la sua apparizione nel 1928, col titolo: *Il compagno dagli occhi senza cigli e altri studii del vivere inimitabile.*

(66) A un redattore del « Giornale d'Italia », il d'Annunzio aveva confidato d'avere un impegno con i Fratelli Treves per un'opera dal titolo: *Le faville del maglio*, nella quale avrebbe fatta la storia delle cose non scritte. « Sarà — diceva — una specie di storia interiore, un edificio documentale del mio spirito e del mio istinto ».

I giornali, instancabili, continuarono ad annunziare nuovi lavori e a metter fuori nuovi titoli.

Il « Popolo d'Italia », nell'agosto del 1928, pubblicava:

Gabriele d'Annunzio sta lavorando con fervore ad una nuova opera originalissima certamente destinata a suscitare un grande interesse nel mondo letterario italiano e straniero. Essa si intitola: *Tre romanzi di carne senza carne* e si divide in tre parti: la prima *Violante*, la seconda *Chi sono*, la terza *La Compiuta*. Il poeta che ha già ultimato la prima parte e già si accinge alla seconda, conta di condurre rapidamente a termine il suo lavoro.

E il « Corriere della Sera », il 16 maggio dava questa notizia:

Gabriele d'Annunzio lunedì scorso, dopo il terzo atto della *Città morta* recitata al Lirico di Milano da Irma ed Emma Gramatica, s'è recato in palcoscenico a salutare le due interpreti ed ha promesso loro di scrivere prossimamente un dramma nel quale sarà parte per entrambe.

* * *

Nel disegno della intiera edizione delle opere di Gabriele d'Annunzio son promessi molti altri lavori, che ci è dato conoscere solamente dai titoli. Tra essi, il romanzo della Leonessa: *Buonarrota*, e il romanzo del cipresso bianco: *Tormentilla*; *La vergine e la città*; *Il sorriso senza le labbra; Amaranta, o l'Amore di domani*, tragedie; e *La vita di Gabriele dell'Annunzio maestro di tutte le arti e di tutti i mestieri.*

VIII.

Di una cosa sola non è fatta menzione di sorta alcuna: del cinematografo, pel quale avea già scritto (*Cabiria*) e avea intenzione di scrivere.

Parlandone con Ettore Janni, uscì in queste parole:

Il poeta ha tanto più valore, e tanta più vitalità la sua opera, quanto più vasto è il dominio degli uomini ch'egli conquista, che induce alla sua maniera di sentire e di vedere, che suggella di sè, che fa vivere, come con compagne inseparabili, come con tenaci guide spirituali, con le più vive immagini e le più significatrici del mondo espresso dalla sua arte. Ogni via per cui la sua arte possa senza umiliarsi, anzi con passo di conquista, muovere a raggiungere un'anima nuova o a foggiare dell'anima una nuova incerta energia, è una via su cui il suo fervore lo spinge. S'ingannano gravemente quelli che il tempo nostro chiamano prosaico: non v'è forse stato nella storia altro tempo che come questo fosse assetato d'idealità. Al più piccolo varco che le si apra, essa sprizza, prorompe. A ogni opera che riaffermi e riconsacri il culto della idealità, gli uomini accorrono, avidamente.

Ora, il cinematografo, così gradito al pubblico, è all'anima popolare una infezione di grossolanità, di bruttezza. E, può diventare uno strumento efficacissimo di elevazione del gusto e del pensiero, di raffinamento estetico, d'istruzione. Il popolo ignora tutto di sè, della sua storia, del suo paese, della innumerabile vita. Il cinematografo può molto contro questa mortificante ignoranza.

E il poeta si compiace un istante nell'idea di dar qualche saggio della bella trasformazione da compiere. Sarebbe un'impresa simile a quella degli artisti del Rinascimento che nei vetri delle cattedrali istoriavano vite di santi in episodî. Quelle vetrate gloriose non sono, per così dire, dei cinematografi immobili? Si pensi di quale effetto potrebbero essere sull'anima popolare delle biografie cinematografiche d'eroi — vite insigni rievocate nei gesti più belli e più significativi, rievocate con severa cura di verità storica e di bellezza artistica. Con gl' infiniti mezzi di cui si può oggi disporre, i miti, le leggende, nella più ricca verità di paesaggi, fra mura storiche, nei fantastici abissi del mare, rinnoverebbero la pura gioia estetica del meraviglioso. Il poeta comporrebbe nuovi canti senza parole, col gesto, con la figura bene scelta all'evocazione, con la elegante composizione del quadro, con la efficacia drammatica dell'azione — aristocraticamente sempre. Invece dell'ignobile grammofono e del piano lamentevole, un'orchestra invisibile svolgerebbe le sue armonie come una trama di suoni sulla trama luminosa dello spettacolo. E pensa, per esempio, a che cosa si potrebbe fare con l'aurea leggenda di san Francesco d'Assisi, nel paesaggio umbro ».

Darà Gabriele d'Annunzio — chiede Ettore Janni — qualche saggio di questa innovazione? Certo l'idea di tentare — d'indicare, almeno, ad altri con una prova la via — sembra sorridergli. E non v'è del resto cosa suscettibile d'esser nobilitata con l'arte, da cui non sia stato o non sia attratto; dalla pantomima che potrebbe cessar d'essere goffa, dal ballo che potrebbe anche non essere stupido.

Comporrà Gabriele d'Annunzio anche pel cinematografo?

E soggiunge:

V'è della gente a cui questa irrequietudine e questo acuto senso della novità in Gabriele d'Annunzio fanno un' impressione di stupore; e non di stupore soltanto.

Davanti al cumulo enorme, ch'egli si costruisce, dei còmpiti futuri, molti sorridono. E pensano alle opere annunciate che non ha scritte, ai progetti avviati che non ha condotti a termine. C'è persino chi s'è divertito a farne il catalogo. E nell'esame di questa « opera potenziale » dimenticano un po' l'opera reale, il cumulo enorme dei còmpiti superati, concretati in decine di volumi. Dimenticano che Gabriele d'Annunzio è un magnifico lavoratore e potrebbe senza enfasi esser chiamato « l' artefice insonne ». Il fervore straordinario della sua immaginazione è l'esuberanza naturale della sua alacrità incomparabile. Sogna una mole di lavoro a cui non basterebbero dieci vite; ma ha già dato quanto basterebbe a testimonianza d'una vita singolarmente lunga e prodigiosamente laboriosa.

« E il mio motto — diceva — è sempre *primum vivere deinde philosophari*. Io non chiudo la mia vita fra quattro mura, a scrivere; vivo anche, e molto, intensamente, perché vivere mi piace. Tutto scrollo dalle mie

spalle; tutto, fuorché il destino che mi condanna a non avere che una giornata di ventiquatt'ore. E solo di questo destino mi dolgo ».

E sorride, e mi annuncia che a sera parte per la Maremma. Va alla Marca. Da Orbetello moverà oggi a cavallo verso l'antico castello di Campialbo, in un mirabile paese — una lingua di terra fra un lago salso e il mare. La Merca è una singolare e pittoresca costumanza. Gli uomini dei luoghi circostanti conducono polledri e vitelli alla marchiatura. Quando sono presso il « carnefice » lottano coi loro giovani animali e li abbattono di viva forza; poi il « carnefice » imprime su di essi un marchio a fuoco, e al terrore del segno rovente gli animali si slanciano via a corsa folle... E il poeta pregusta la intensa voluttà dello spettacolo.

Vivere, scrivere — sapere, cantare, — godere. C'è veramente qualche cosa di titanico nella sua volontà. Egli si è detto l'Imaginifico; si può certo per consenso universale chiamarlo l'Infaticabile.

E questo grande poeta che lavora con la energia di dieci vite è un magnifico ammaestramento morale ai giovani d'Italia...

Chi di noi non consentirebbe in queste parole?

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

ELLADE

POEMETTO [1]

I.

Mormora al vento, (e gli arde tra le foglie
l'oro del sol che dietro gli tramonta),
l'attico ulivo dechinante in glauco
dal colle al piano molle ondeggiamento.
E con questi mortali occhi la vidi
essa la Dea della cerulea fronda
sorger nel vespro. Giù scendea da l'arce
foscoturrita onde gli oscuri secoli
coronarono il colle a lei ne l'èra
luminosa già sacro; e disdegnosa
volgea le spalle al verde prato, poi
che su ne l'aria profumata un vano
desiderio tremava di votive
teorie di thallòfori e canéfore;
ma deformi nel suolo orme un'impronta
miseranda segnavano di piedi
e constretti e distorti dei ridevoli
uomini d'oggi. Essa la Dea scendeva
sfiorando l'erba con i bei calzari;
e la cesia pupilla èrale in fronte —
sotto le chiome che le spalle e il collo
le adombravano, — come il balenante
oro del vespro tra il frondente olivo.

(1) È la mossa iniziale del Canto, e solo la mossa iniziale, dal tempio di Minerva (ora chiesa), in Assisi; splendido ancora, all'esterno, per il peristilio e per il colonnato corintio. Sovrasta al tempio, sulla cima del colle, la rocca medievale; e il colle, sopra e sotto, è tutto ulivi.

II.

Scendeva il clivo, e immobile, diritta,
sul fastigio sostò del tempio suo
a la grande poggiata asta raggiante;
sì che il nero e corroso colonnato
parve un istante biancheggiar nel roseo
soffuso lume, ed il fulgor corintio
si rïaccese al súbito baleno
de gli occhi e de la lancia. In quell'istante,
dal pinnacolo gramo sovrapposto
al nobile trichorio, una d'acute
squille stridenti dissonanza in aria
vibrò, salì... Sparve la Dea. D'un balzo
era ancor tra l'olivo, e discendeva
giù giù pel clivo dechinante in glauco
ondeggiamento al verdeggiante piano.
E con questi mortali occhi la vidi
essa la Dea della cerulea fronda
fuggir nel vespro come il balenante
oro del vespro tra il frondente olivo.
Ma la chioma ne l'ultimo del sole
raggio s'accese, s'incendiò; confusa
parve a la nube tenue sfumata
che a l'orizzonte veleggiava; e insieme
con la nube tre volte intorno a l'astro
di Venere s'avvolse, che l'acuta
punta vibrava già nel ciel di perla.

III.

Palladia chioma intorno ad Afrodite!
Beltà, Saggezza! Numero, Armonia
di pensiero e di vita! — Era il sorriso
tal de l'onde infinite che infinito
ad Eschilo sorrise; era il concento
tal de' rútili mondi, che beava
l'insonne Sofo per la fonda notte;
tale raggiava sul terren deposto
l'elmo d'Ettore, se l'equina chioma

il pargolo atterìa su l'odorato
seno materno reclinante il volto;
tal sul meriggio, quando anche il ramarro
ne la siepe dormìa, di Simichida
rattoincedente sotto i piè le ghiaie
del sentiero cantavano. — Armonia
de l'ellenica vita! — Allor Syringa
lenìa la cura de l'agreste Pane
fatta nota di flauto e di Camèna
nei sacri boschi; allora l'errabondo
aèdo curvo sotto l'eptacordo,
sostando presso una canora polla
prima d'entrar ne le città turrite,
novi canti sentìa svegliarsi in core
se una lieve di sonno ombra su gli occhi
gli discendea dal chioccolìo del fonte
labente i muschi; allor sotto l'Acròpoli
de la cerulea Dea — tutto tacendo
ogni rumor di consueta vita
ne la città mirifica —, traevano
palpitanti le folle. E gli occhi estatici,
da l'uno a l'altro pentaetèrio, come
in un sogno divin pieni restavano
di suoni e canti e trepestìo di danze;
e rimanea negli assueti orecchi
il fremito sonoro che a l'agone
trasse auleti e auledi e citaristi
e citaredi e rapsodi ed orchestre.

Beltà, Saggezza, Numero, Armonia
di pensiero e di vita! — Allora un sacro
terror correa con brivido sottile
l'anima de le folle intente al tragico
fato d'Oreste e al vacillante Edipo
ed a Fedra estuante; e la corona
sacra a la forza de' bei corpi, sulla
fronte scendea del vincitor canoro.

Beltà, Saggezza, Numero, Armonia
de l'ellenica vita! — E le triremi
veleggiavano il golfo inghirlandate
con festoni di rose, ed ecatombi
sacre recando al Lungisaëttante,

ne riportavan preci e vaticini
fra canti d'inni e tintinnii di lyre.

E il Re degli Inni Pindaro, accogliendo
in una sola melodìa le voci, —
le fatidiche voci, che dai templi,
dai delúbri, dai foschi penetrali,
a traverso i remoti èvi, pel cielo,
per la terra, sul mar, eran la sola
immensa voce de la Stirpe, — agli arsi
Eroi la ridicea, che da l'elmetto,
su la grave poggiati asta, nel guardo
folgoravano alteri. Dal Passato
il Presente raggiava ed il Futuro,
al rapido del plettro in su le corde
battere concitato, in fin che ai cóllabi
in un ultimo fremito lo schianto
de le corde attorcevasi. Cantava
il Re degli Inni; e le colonne d'oro
nel suo Canto sorgevano, sopposte
al vestibolo eletto che d'Agesia
guidava dentro al fulgido epinicio,
mentre il fosco baglior del settirogo
illuminava il limitar de l'Inno.

IV.

Sussurra al vento, (e tra le foglie il lume
che la luna v'insinüa, un ricamo
tesse d'argento) —, il dolce olivo; e sfuma
dal colle al piano in molle ondeggiamento.
E con questi mortali occhi lo vidi
l'immortal giovinetto addormentato
nel bacio eterno di Selene. Dove
più scura e folta d'un olivo al piede
cresce l'erba del prato, Eudimïone
vidi giacer con la supina faccia
tutta nel raggio de l'amante Iddia.
Scaturìa mormorando una sottile
a lui da canto vena d'acqua, un tenue
filo di perle sopra i bei velluti
cupi del musco: solo suon di vita,

col sussurro del vento. Era il suo viso
più sereno del ciel che si curvava
in arco al capo suo; era il suo viso
più bianco del sentier che dilungavasi
pel declivio del colle; era il suo viso
più bello de la stella che tremava
dietro la siepe al palpitar del vento.

O divina nel sonno ombra del sogno
che a lui scendea con l'ombra de le ciglia
su le pallide guance! — Ché nel Sogno,
ah nel Sogno soltanto, eterno dura
bacio d'amore dentro il cor che dorme.

E tu, madre d'Amore, Ellade, sola
tu sapevi crear ne la fulgente
rapita fantasia l'alata imagine
d'un bacio eterno in un eterno sonno.

V.

Tal m'apparve la sera di quel vespro
il dormente bellissimo nel bacio
de la vergine Dea che sormontava
l'arco de' cieli... O visïon fugace
ai rapiti occhi miei!... Ruvide tonache
schioccando in frotta come al vento vele
il montano sentier scendeano, e sotto
rudi sandali péste rimbalzavano
le ghiaie della costa. E tutto fu
squallida notte. Faretrata in terra
scese la Dea se la sua luce dietro
l'opaca cima tramontò del monte?
Non so. Ma sparve a l'ultimo de l'astro
guizzo d'argento, e dileguò ne l'aria,
nube d'argento il placido fanciullo
su l'estremo orizzonte. — Ah, t'involasti
egualmente così, divin sorriso
de l'Ellade! Per sempre t'involasti
da noi, per sempre! — Numero, Armonia
di Pensiero e di vita! Sovrumana
possa de l'Arte! Numero, Armonia

de l'Ellenica vita! — E il biondo Dioniso
scorrea tranquillo le città con esse
le Cháriti leggiadre ed Afrodite;
e al paro gli venìa Dèmetra altrice,
col suo serto di spighe. Aerei stèli
di bianchi marmi e musiche di canti
fiorivano del par sotto i lor passi,
ed inni e rapsodie e le serene
concezioni dei sofi. E i belli Efèbi,
terse le membra dal sudor del campo,
davan l'orecchio ai musicali accordi,
davano il cor del sapïente al verbo.

Allor vibrò pel portentoso cielo
la suprema armonia, fuse in un solo
accordo immenso dissonanti note.
E di Pericle al cenno armonïoso,
al medesimo cenno, il Parthenone
ai sereni d'Olimpo alzossi, e il mare
fluttuò di triremi, e da la bocca
scorrea d'Aspasia sapïenza e amore.
Allor la chioma di Fedone avvolta
fra le dita di Socrate fiorìa
di pregio eterno; e, lodatore arguto
d'ogni forma leggiadra de la vita,
il Maestro morìa con un sorriso.

VI.

Armonia de la Vita e del Pensiero,
Ellade è il nome tuo, se suon di vita
sia suono d'Arte; se non già disgiunte
vita ed arte procedano pel breve
labil sentier che luminoso adduce
a la fatale irremeabil porta
del Mistero de l'Ombra del Silenzio.

Non eri, no, Arte, o Divina, allora
che il sorriso de l'Ellade fioriva
le rose del sentier, non eri allora
il retaggio di pochi e solitari —,
incompresa dagli altri, o disprezzata,

o derisa talor! — Eri la stessa
Vita, la voce d'ogni suon di vita,
la forma de la vita: eri la stessa
ora fuggente, e l'attimo, e l'eterno.

Eri l'impero de la Vita, quando
se nel marmo di Paro eterna Frine
a Prassitele rise, e rise eterna
nei colori ad Apelle, il puro fiore
de la perfetta sua beltà la mano
sapïente d'Iperide con gesto
di divina offerìa muta eloquenza
ai rapiti Eliasti. Eri l'impero,
il fervor de la vita, quando in súbito
strèpere d'armi, clàngere di lituí,
al bel solco del pettine Leonida
affidava la chioma. Eri l'impero,
il puro sogno de la vita, quando
e sé stessi e lor donne e i cari figli
offerivano i Cnidi: ma obliosi
di minacce e d'affanni, il sacro marmo
de l'eterna negavano Afrodite
dolceridente a la città nel mezzo.

Armonia de la Vita e del Pensiero,
Ellade è il nome tuo, per quanta d'anni
onda il tempo devolva! — Ellade madre,
chi più sente Ippocrène? — Oggi l'immane
aspro torrente soffoca del placido
rivo scorrente l'armonia; — nel muto
urto del tempo disfiorì l'idalia
rosa per sempre; e a' fuggiti fantasmi
sol pochi ingenui tendono le mani
melanconicamente. Ma tu ridi,
Ellade, a lor nel portentoso cielo
a cui l'errante fantasia m'inalza.

CORRADO ZACCHETTI.

...E COLLOQUI DIPLOMATICI

Fu il conte a parlare.

Non giunse all'albergo, grave, in palamidone nero e dentro l'automobile di famiglia, secondo Fiorella fiabescamente amava narrare in lunghe storie a se stessa. Non scese, tuba fra le mani guantate di bianco (o forse di canarino?) lasciando dentro l'automobile il figlio; così bello, così interessante nell'uniforme di gala e nel convulso pallore!

Sopratutto, non tenne il discorsetto che Fiorella si compiaceva di inventare dietro il protocollo dei romanzi per signorine, scritti da beneducata gente d'Italia e di Francia: « Ho l'onore di venire a chiedere loro per il mio figliuolo Sergio la mano della signorina Fiorella Maggi loro nipote, e così Iddio m'aiuti e loro signori consentano, mia futura nuora ».

Quel « così Iddio m'aiuti » per un padre nobile di provincia, via, le pareva trovato bene.

Lo zio banchiere avrebbe potuto insegnarle che bisogna fare uno sconto sulle ben composte imagini della fantasia pura per tradurle anche nella più bella delle realtà applicate.

Conte Valdeschi e commendator Gairani s'incontrarono una domenica mattina al caffé, dove i signori si recavano a prendere il vermut con l'involtino delle sfogliate calde dal forno e le novità fresche di pepe, per la colazione a casa. Le sfogliate si consumavano; il pepe aumentava di bocca in bocca per quantità e mordente. Il signor conte, così conversando, si accompagnò al commendatore per riverire la si-

NOTA. — Questo capitolo che pubblichiamo per cortese concessione dell'A., fa parte d'un romanzo, *Il Palazzone*, che sarà pubblicato presto presso la Casa editr. Mondadori. Una semplice e travolgente storia d'amore, piena di sentimento e non sentimentale, densa di commozioni, tenerezze e passioni di vita e di morte, di dolore e di gioia, si svolge nella nobile antica dimora dei conti Valdeschi, fra gente di nostra gente, in vetta al colle di una indeterminata e pur caratteristica plaga di nostra terra.

La vita domestica e individuale dei protagonisti è tutta presa e dominata dal groviglio dei grandi affetti elementari, comuni ad ogni tempo e ad ogni paese, e insieme dal conflitto di fatti e di idee proprî agli ultimi decennii della vita italiana, e l'atmosfera prima quieta, poi via via arroventata dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra, forma lo sfondo di questo, che può veramente chiamarsi un romanzo storico dei nostri giorni.

gnora Luisa, tanto gentile, peccato non vederla mai; la quale signora Luisa riposava sulla terrazza dell'albergo, dopo la messa, attendendo il marito; e passarono insieme nel salotto. E, sempre chiacchierando — belle giornate, però fresco, pei bagni è tardi, tra poco i ragazzi ci lasciano, sono gran bravi giovani — Raineri venne a toccar di Fiorella e restituì gli elogi. « Proprio carina, piena di brio, intelligente senza farlo pesare, e tanto affezionata a Loro. Già Sergio, Loro se ne saranno accorti, le vuole bene. Come padre, avrei preferito non cominciare dal cadetto; ma il primogenito per ora non vuole pensarci — e, dal momento che si tratta di una famiglia — il conte fe' lieve cenno d'inchino — ben conosciuta e amica, l'alleanza è desiderabile. Peccato che padre e madre, in istante così delicato, non assistano di consigli la signorina — d'altronde gli zii degnamente ne tengono il luogo — e cosa dicevano, dunque, gli zii? Fiorella stessa, che ne pensava, cara creatura? ».

Il conte parlava a scatti, ogni tanto intoppando contro qualche parola, come in un sasso. A questo punto, la voce si ruppe.

— Portarcela a casa, Raggio di Sole, nel Palazzone, dopo tanto lutto! Ma, così giovane, non è imprudenza? Parlo contro genio, all'età di Sergio sposai io pure. Papà ci teneva, capiranno, l'unico maschio, e poi, in famiglia, è una tradizione. Ma, allora, altri tempi, ci si voleva bene, ci si sposava senza pensarci su, e Maria Paola aveva vent'anni, — per una fanciulla è già qualcosa — e posata, matura certa di sé. Io stesso, un solitario, uno studioso, quasi un asceta. Per me, quasi non esistette donna, prima o all'infuori di Maria Paola. Nel caso di Fiorella, se la fanciulla cambiasse idea, chi potrebbe fargliene colpa, così bambina? E Sergio stesso, natura impulsiva, pur troppo incline alla gelosia, a parte la estrema sensibilità, non mi somiglia, tutto Bernardini, il temperamento della sua povera mamma: brillante, allegro, e poi militare, intraprendente, pieno d'iniziativa... Bisognerebbe in ogni caso, farli aspettare un paio d'anni, da fidanzati, che si conoscessero meglio, e, comunque, ho creduto doveroso avvertirli, se hanno altre intenzioni, converrà allontanare Sergio, prima che i due giovani si riscaldino troppo.

Al colloquio, la signora Luisa partecipava con animati silenzî, sorrisi di assenso, dinieghi e cenni; mimica tanto più profittevole in quanto passibile di varia interpretazione.

Le lievi chiome grigie, incorniciando gli occhi grigi e il diritto naso a contrasto con le fresche labbra e la riposata carnagione, le facevano un tipo da gentildonna lombarda della corte del Serenissimo Governatore, l'arciduca Ferdinando, incipriata per vezzo. Era ella di quelle graziose donne, che nella maturità danno l'illusione di aver

posseduto la vera bellezza. La consuetudine di gentili cure e soavi affetti, di miti parole e gesti; una certa, non addormita, ma pur verginea verecondia d'animo e di costume; il dolore stesso, accettato con remissivo accoramento, senza acredine, nella fiducia di più reconditi sorrisi avvenire, che biosgnava saper attendere e meritare; tutta la pia arrendevolezza del suo contegno verso la vita, aveva reso dolce verso di lei la vita, e l'opera del tempo benigna come una carezza, che, nel plasmare la materia, senza logorìo la ammorbidisce e affina.

Negl'istanti di indiscutibile pathos — quando Raineri accennava alla morte della contessa e all'affetto degli zii verso Fiorella orfana — passava sugli occhi il minuscolo fazzoletto ricamato: con sincera commozione, ma rapidamente, da donna ordinata a cui non piacciono macchie color d'ocra o di rosa sulla fine batista.

A quei tempi, non usava lisciarsi in pubblico come gattine prima della pioggia, strofinando sul musetto con voluttuose smorfie una zampa armata di pettine, matite e piumini. Quando ella era ragazza, anzi, la più onesta cipria scandolezzava quale oggetto di intimità clandestina. E sebbene signorilmente aggiornata alle eleganze che allora venivan di moda, ella usava quell'apparato di civetteria — sovratutto innanzi agli uomini, e sovratutto innanzi al marito — con riguardoso pudore.

Alzava le sopracciglia, tossicchiava, sollevava, non al cielo, che è troppo drammatico, ma di sopra il grembo, all'altezza del petto le dita affusolate e dischiuse tra loro, con il mignolo leggiadramente discosto e ripiegato, come costumava ballando la polka appena la la punta delle dita su appena la manica del cavaliere.

Durante tutto quell'armeggio, la placida signora pensava intensamente, il che, per mancanza d'occasione le accadeva di rado. Poneva mente alle parole del conte, e con attenzione anche maggiore ne ascoltava il significato secondo, quello del suono. Lo trovava conforme all'altro, e questo, in cosa di tanto peso, per essere insueto le pareva strano.

Il commendatore Andrea intanto si rischiarava la voce e si preparava a parlare. In affari, usava una sua maniera rotonda e autorevole; e otteneva le maggiori concessioni sostanziali, abbandonando con buona grazia i particolari taccagni. Anzi, aveva l'aria di cedere su tutto, proprio perché l'altro era quel tale, e lo teneva sotto un fascino di irresistibile simpatia; possibile che su uno o due soli punti non gli rendesse la pari? Se ne mostrava così sinceramente offeso nei sentimenti migliori e turbato nell'altruistica fede nell'umanità, che pochi gli resistevano.

Il felice matrimonio con la sua Luisa, in modo particolare lo disponeva all'ottimismo per i matrimoni altrui. Persino la mancanza

dei tanto sospirati figliuoli, era stata disposizione della Provvidenza, che pronto e caldo trovasse il nido la piccola orfana. Una patriarcale e utile filosofia, nata da molte vicissitudini, molta salute e un tesoro di operosa indulgenza, gli aveva insegnato che tutto si aggiusta alla fine, quando si fa la parte del male, con una pazienza non supina, ma ilare e attiva.

Onoratissimi, la sua moglie e lui; Sergio, tanto bravo; la famiglia, non si poteva desiderare di meglio — a sua volta sostituì, con un largo inchino e un sorriso, le sottaciute parole. Troppo giovani, certo, i ragazzi; però, in condizione speciali. Tutti conoscevano il cospicuo patrimonio di casa Valdeschi — si inchinò di nuovo, ancor più convinto e un po' malizioso — pure da parte della povera contessa, una Bernardini. E il defunto marchese Bernardini, codino fin che si vuole per le idee e la politica (materie opinabili, caro conte, ognuno la pensa a suo modo) quando si trattava di cose serie, denaro, affari, mostrava di capire il progresso più di tanti altri. E lui pure, il caro conte, sì, sì, non facesse il modesto. Sparlavano, si sa, che era un poeta, tutto nuvole, con la testa nei libri. Eh, con il suo patrimonio, poteva tenersela, la scuderia di lusso delle teorie e degli esperimenti. D'altronde, neanche Fiorella, glielo lasciasse dire, non era grama diseredata, che le mancasse un soldo a far su la lira.

Qui il petto dell'uomo d'affari si gonfiò d'orgoglio sotto la corazza inamidata del sacrificio domenicale. Sarebbe parso al signor Andrea di degradare la festa a giornata feriale, indossando la camicia floscia.

— Me lo lasci dire, senza vantarmi: investimenti di primo ordine, terre nel Veneto, di ottimo reddito e di grande avvenire. Fiorella è come figlia nostra, signor conte — calcò sulle parole — figliola nostra, oggi e domani. È giovane, sì, ma seria più che non sembri, e anche il suo figliuolo, dopo la sventura di perder la mamma, ha bisogno di un affetto femminile vicino. Signor conte — lo zio qui si alzò in piedi — lo lasci dire a me, che son quasi vecchio, una cosa conta più delle altre al mondo: è volersi bene. Un dispiacere così, all'alba della vita, in un affare di cuore limpido e sano, perché infliggerlo senza bisogno? Parlare di fidanzamento, per ora, è prematuro. Lasciamoli avvicinare, mettiamoli alla prova. Poi, si vedrà. Volersi bene, e anche litigare e anche giocare come ragazzi, e più tardi, se sarà il caso, fare all'amore e fare i figlioli e allevarli, tutto nel primo sole della gioventù, cosa c'è di più bello? Un poco di sole, almeno nel ricordo, illumina la vita!

La saggezza diveniva fiorita e amabile in bocca al valentuomo dal giovanile sorriso. E il conte lo ascoltava, ansioso di appoggiare a quell'intrepidezza la sua angustiosa perplessità.

Interrogarono ognuno il figliuolo proprio e poi l'altro. Fiorella singhiozzava con gli occhi rossi: Gli voglio bene, io! Sul serio, so quel che faccio: proprio, per tutta la vita, per sempre!

Sotto le puerili lacrime, nelle infantili parole, balenava l'arcana sicurezza della donna che sente di essersi donata irrevocabilmente, e in quell'attimo crede, con sincerità, di aver potuto donarsi tutta, per sempre.

Andrea riconobbe quello sguardo, quel sorriso e quel lampo che non si scordano e non ingannano, quando una volta si conobbero. Chinò il capo; e il suo sguardo incontrò la pancetta dell'uomo di affari. Mai aveva sentito di odiarla tanto.

Prese Sergio, a partito con affettuosa e rude cordialità, anche per questo, più severamente.

Fiorella gli moveva incontro nel suo fresco entusiasmo di vergine: prima di impegnarsi in qualsiasi modo, si sentiva proprio sicuro, egli di sé? Guai — il commendatore alzò il braccio e la faccia bonaria tremò, augusta di paterno sdegno — guai se gliela facessero soffrire, la sua bambina!

Sergio giurò, smaniò, promise tutto quel che si volle, esplicito in ogni modo. Al commendatore pareva più rassicurante il confuso balbettìo dell'altra; ma, anche qui, l'entusiasmo della passione era evidente.

Il conte sfiorò con la mano i soffici capelli della fanciulla, ed ella rialzò il capo per mostrargli che sorrideva con stellanti occhi e tremula bocca. Aspirò quel profumo di giovinezza, odore di femina e amore in boccio, e seppe dirle soltanto:

— Iddio la benedica, bambina mia! Fiorella, giornata di marzo — ora pioggia, ora sole, ora vento, e tutti tre insieme — Fiorella, piccolo Raggio di Sole, illumini il Palazzone, per sempre.

MARGHERITA G. SARFATTI.

RICORDI PERSONALI DI POLITICA INTERNA

II.

I ministeri Fortis e Sonnino.

È noto come l'on. Fortis ebbe l'incarico di formare il Gabinetto e come dovette rinunciarvi. La rinuncia aveva però solo per scopo di chiarire la situazione a beneficio suo. La maggioranza della Camera lo appoggiava, perché fedele alla designazione dell'on. Giolitti che, benché assente, considerava ancora come suo capo. Così io venni a trovarmi in una bizzarra posizione. Il Re m'invitò ad assumere l'*interim* della Presidenza del Consiglio ed a ricondurre alla Camera il ministero dimissionario, senza che le sue dimissioni fossero ritirate, ma rimanendo semplicemente sospese, per chiedere non già un voto in proprio favore, ma un voto a beneficio di altri che valesse quale indicazione alla Corona. Io non mi dissimulai le critiche e gli attacchi che alla Camera mi avrebbe procurato la mia ambigua posizione, ma non me ne preoccupai, e vidi la cosa da un solo lato: quello di obbedire ad un invito del Sovrano e di mostrargli la mia illimitata devozione. Chiunque ricordi o rilegga il resoconto delle tempestose sedute della Camera dei deputati del 22 e 23 marzo 1905, dovrà riconoscere che io tenni testa agli attacchi vivacissimi che mi vennero mossi dalla sinistra e da una parte della destra. Tra gli argomenti toccati nella discussione vi fu quello dell'intervento dei cattolici alle urne e fiere rampogne furono rivolte al ministero dimissionario accusato di aver patteggiato col Vaticano. Io replicai così:

È strano che l'on. Barzilai ed anche altri oratori si siano ricordati di molte cose avvenute durante il ministero Giolitti, soltanto dopo che l'on. Giolitti è momentaneamente scomparso dalla scena politica. (*Bravo! Bene! Applausi vivissimi e prolungati*).

BARZILAI. Io me ne sono ricordato anche prima.

TITTONI, *Presidente* ad interim *del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Aspetti un momento! L'on. Barzilai ha accennato all'indirizzo dato dal Governo alle elezioni politiche ed all'intervento dei cattolici alle urne. Ora io gli domando: perché non ha sollevato tale questione appena la

Camera si è riunita, ed ha aspettato a sollevarla oggi, dopo qualche mese, quando l'on. Giolitti, che diresse le elezioni, non è più presente? (*Bravo. Approvazioni vivissime*).

E l'on. Brunialti e gli altri che hanno indirizzato al ministero tante rampogne per tante cose delle quali l'on. Giolitti, se fosse presente, assumerebbe la piena responsabilità, perché non hanno parlato prima? (*Bene! Commenti*).

Premesso questo, per interderci bene, non ho difficoltà di dichiarare che ritengo che l'indirizzo dato dal Governo alle ultime elezioni generali, è stato un servigio reso al Paese (*Bene! Bravo! da destra e dai centri. Proteste vivissime dall'estrema sinistra*).

E qui, avendo io accennato al programma elettorale del candidato cattolico Cornaggia che inneggiava al Re ed all'unità d'Italia, scoppiò all'estrema sinistra, (ad un cenno dell'on. Roberto Talamo che lo aveva in precedenza accuratamente organizzato), un baccano infernale, col proposito deliberato di coprire le mie parole e di impedirmi di continuare il mio discorso. La paura dei repubblicani, socialisti, radicali e massoni, che io potessi, malgrado le mie esplicite dichiarazioni in contrario, essere chiamato a comporre il Gabinetto, fu tale che perdettero ogni ritegno. L'indecente gazzarra di urli ed invettive si protrasse così a lungo che il presidente Marcora credette di dover sospendere la seduta. Io potei, più tardi, continuare il mio discorso ma i congiurati dell'estrema sinistra raggiunsero il loro intento, che era quello di poter far dire da tutti i loro giornali, in coro, che le proteste indignate della Camera contro la mia attitudine, favorevole ai deputati cattolici, erano state tali da troncare il mio discorso ed obbligare il presidente a sospendere la seduta.

Quello che avvenne poi è notissimo a tutti. Costituitosi il ministero Fortis io riassunsi il ministero degli esteri, ma la combinazione ministeriale, nella quale io rappresentavo quella che l'on. Fortis aveva chiamato la « puntarella di destra », minacciò di naufragare appena formata. L'on. Fortis, senza consultarmi, aveva scelto tutti i sottosegretari di Stato tra la sinistra. Io dichiarai che avrei ritirato l'adesione data, se, tra i sottosegretari, due non fossero stati di destra, e tra questi indicai, come condizione *sine qua non*, l'on. Luigi Rossi che nel collegio di Verona aveva battuto, coll'appoggio unanime degli elettori cattolici, il candidato socialista Todeschini. L'on. Fortis riunì i ministri e, dopo un vivacissimo dibattito nel quale mi mostrai irremovibile, cedette. In breve periodo di tempo cadde l'on. Fortis, risorse e giacque l'on. Sonnino, e, finalmente, ritornò l'on. Giolitti col quale io riassunsi il ministero degli esteri. Alla mia azione conservatrice nel ministero si aggiunse quella dell'on. Gianturco nominato ministro dei lavori pubblici. Egli ed Angelo Maiorana erano, tra gli uomini politici

in vista, quelli in cui l'intelligenza rifulgeva più viva e che avevano più organico e più saldo il concetto dello Stato e dei doveri dell'uomo di Stato. Avrebbero certamente avuto un giorno la direzione del Governo e l'avrebbero tenuta con dignità e vantaggio del Paese, se precocemente non li avesse spenti cruda malattia.

Il riconoscimento di Roma capitale.

Il 1907 fu l'anno in cui infuriò la bufera anticlericale.

Nella discussione del bilancio degli esteri che ebbe luogo nel maggio, a proposito della visita di Aehrenthal già annunciata, l'onorevole Barzilai affermò che il ministro austriaco non veniva a Roma per non riconoscere l'unità d'Italia con Roma capitale. Io replicai che quando Goluchowsky era venuto a Monza per incontrarsi con Visconti Venosta a nessuno era venuto in mente di fargli un processo d'intenzioni, che dopo un arciduca austriaco era venuto a Roma, e quindi soggiunsi:

Ma come? Non vi è stato dunque questo riconoscimento esplicito da parte dell'Austria-Ungheria? Non è esso premessa essenziale al trattato d'alleanza? Non ha l'Austria-Ungheria un ambasciatore a Roma presso il Re d'Italia?

Una sola considerazione devo aggiungere. Vi sono alcuni i quali sembrano credere che il diritto nazionale dell'Italia sulla sua capitale eterna abbia bisogno di quando in quando di essere riconfermato da intervento straniero. (*Benissimo! Bravo!*).

Or bene io la penso in modo affatto diverso. Io penso che il diritto nazionale dell'Italia su Roma, sua capitale, è inviolabile ed imprescrittibile, e penso che la presenza in Roma di stranieri, per quanto illustri, nulla può aggiungere ad esso, alla stessa guisa che la loro assenza da Roma nulla ad esso può togliere. (*Bene!*). Del resto questo diritto niuno lo contrasta o minaccia, e, quando fosse contrastato o minacciato, noi possiamo affermare con fierezza che l'Italia intera si leverebbe a difenderlo e lo saprebbe difendere. (*Vive approvazioni*).

L'on. Salata in un suo articolo del « Corriere della Sera » (16) ha narrato come la garanzia dell'unità d'Italia con Roma capitale, benché richiesta dall'Italia nel 1881, fosse rifiutata dagli alleati, ed in ciò egli è nel vero. Dove però io dissento dal chiaro scrittore è quando egli afferma che da parte dell'Austria non vi è stato riconoscimento dell'unità d'Italia con Roma capitale, né esplicito, né tacito. L'Austria, nel 1871, ha riconosciuto il Regno d'Italia con Roma capitale nella stessa forma colla quale lo riconobbero gli altri Stati, inviando cioè a Roma il suo ambasciatore. Dopo questa forma di riconoscimento non

(16) 24 febbraio 1929.

c'era bisogno di chiederne altre e non si dovevano chiedere. Nell'alleanza, poi, è implicito il riconoscimento, poiché non è ammissibile l'alleanza con uno Stato che non si riconosce. L'alleanza fu quindi una conferma del riconoscimento già avvenuto mediante l'istituzione della rappresentanza diplomatica in Roma, ma non aggiunse, né poteva aggiungere, a questa nulla di più. Quindi avevo pienamente ragione quando dissi alla Camera che da parte dell'Austria c'era stato riconoscimento esplicito (istituzione dell'ambasciata) e quando aggiunsi che tale riconoscimento era premessa essenziale dell'alleanza.

Però io pur contestando l'affermazione dell'on. Salata, giungo alle sue stesse conclusioni e convengo pienamente con lui che il riconoscimento dell'unità d'Italia con Roma capitale da parte del Papato, ha tolto per sempre quello che, in un dato momento, poteva divenire un pretesto per una potenza straniera di ingerirsi nelle cose italiane. Infatti la presenza di un ambasciatore era un riconoscimento esplicito, ma l'ambasciatore poteva essere richiamato, ed il trattato di alleanza poteva non essere rinnovato alla scadenza o divenire caduco per violazione di una delle parti; come avvenne per colpa dell'Austria nel 1914.

La rappresentanza diplomatica della Santa Sede.

Nel marzo 1907 fu tentata un'altra offensiva contro la Santa Sede. Il senatore Pierantoni aveva tenuto alcune conferenze circa il Papato e la sua rappresentanza diplomatica, e le aveva poi pubblicate nella rivista l'« Italia Moderna » e riunite in un opuscolo che aveva largamente diffuso. Il senatore Pierantoni, attraverso disquisizioni e divagazioni storiche e politiche che poco o nulla avevano a che fare coll'argomento, sosteneva che il Papa non aveva un diritto di legazione e che non aveva diritto di essere rappresentato alla conferenza dell'Aia. Egli mandò a me l'opuscolo accompagnato da una sua lettera colla quale m'invitava a studiare l'argomento e terminava così: « Parleremo in Senato. Sarebbe tempo di ridurre il Vaticano alla osservazione delle istituzioni facendo cessare i Montagnini (17) e compagni che non debbono e non dovevano aver posto tra i diplomatici ».

Per quanto la questione sollevata dal Pierantoni sia assorbita dalla conciliazione felicemente avvenuta tra la Chiesa e lo Stato colla sovranità del Pontefice non soltanto teorica ma effettiva sopra una zona,

(17) Mons. Montagnini, segretario della Nunziatura pontificia a Parigi, era stato espulso dal Governo della Repubblica francese (ministero Clemenceau), in circostanze ben note.

sia pure ristrettissima, di territorio, credo possa ancora interessare la risposta che gli detti inviandogli la seguente memoria:

L'on. Pierantoni ragiona sostanzialmente così: Il diritto attivo e passivo di legazione è una delle principali ed esclusive prerogative della sovranità, e non può essere esercitato che fra i Sovrani territoriali egualmente indipendenti. Se gli stessi Stati non pienamente indipendenti sono privi del diritto di legazione, come si può sostenere che possa competere al Papa, al quale mancano tutti gli essenziali elementi della sovranità? La stessa tesi sostengono, fra gli italiani, specialmente Cadorna ed Esperson. Altri scrittori, invece, partendo dalla medesima premessa, giungono alla conclusione opposta. Appunto (essi ragionano) perchè il diritto di legazione è un attributo essenziale ed esclusivo della sovranità, dal momento che il Papa in fatto o in diritto lo possiede e lo esercita, ciò significa che egli è un vero e proprio Sovrano. E un ragionamento vale l'altro; e tutti due sono sbagliati, perché peccano di troppa logica.

Certamente il diritto internazionale insegna che soli soggetti del diritto internazionale sono gli Stati, che non esiste sovranità fuori degli Stati, che non v'è Stato senza territorio, e che il diritto di legazione è un attributo esclusivo degli Stati. Viceversa la nostra legge delle guarentigie riconosce al Pontefice, privo di territorio, una serie di attributi e di prerogative che la teoria consente solo ai veri Sovrani: tali sono, fra i più importanti, gli onori sovrani, l'inviolabilità personale, la immunità locale, il diritto di tener guardie armate e il diritto attivo e passivo di legazione. Evidentemente tutto ciò, dal punto di vista teorico, costituisce una anomalia. Ma dove è l'errore? Nella teoria o nella pratica? È proprio il caso di dire che se la teoria non và d'accordo con la pratica, peggio per lei.

Sarebbe assolutamente fuor di legge, qui, di ricordare tutti i tentativi fatti dagli scrittori di diritto pubblico, in Italia e fuori, per dare un nome e una costruzione teorica alla figura politico-giuridica della Santa Sede, quale risulta dalla legge sulle guarentigie. Chi la volle considerare come una vera sovranità, chi come una *sovranità personale*, altri come una sovranità *sui generis*, altri ancora come una semplice *personalità internazionale*, mentre altri, infine, le disconoscono qualunque carattere giuridico internazionale. Ma tutto ciò dal punto di vista pratico e per ciò che riguarda i diritti e i doveri del Governo italiano, è abbastanza indifferente. Noi ci troviamo dinanzi ad una legge precisa da applicare senza curarci se essa abbia creato, come in fatto è, una forma nuovissima nel diritto pubblico, ignorata ai maestri del diritto delle genti e dalle precedenti costituzioni.

Il diritto di rappresentanza diplomatica è pienamente riconosciuto dall'art. 11 della legge, e ai rappresentanti diplomatici esteri accreditati presso la Santa Sede vengono così esplicitamente riconosciuti tutti i privilegi e le immunità che secondo il diritto internazionale spettano agli agenti diplomatici; e cioè quelli stessi che il Governo italiano attribuisce agli agenti diplomatici accreditati presso di lui. Su questo punto la legge *non potrebbe essere più chiara, più precisa e più esplicita*; ed è ciò che basta a noi di constatare.

I tentativi fatti per cercare di dimostrare che la nostra legge medesima ha considerato gli agenti diplomatici presso la Santa Sede in una forma alquanto diversa dagli agenti diplomatici propriamente detti, non hanno fondamento di serietà. E la legge non si accontenta di garantire le prerogative e le immunità degli agenti diplomatici accreditati presso il Papa, ma si occupa altresì di quelli che il Papa manda presso i Governi stranieri; e assicura anche ad essi, nel territorio italiano, « le prerogative ed immunità d'uso, secondo il diritto internazionale ». E in misura ancora più larga assicurava tali prerogative il testo governativo e della Commissione parlamentare, che, dopo alcune osservazioni, venne ridotto nei confini scritti oggi nell'art. 11.

Il diritto attivo e passivo di legazione della Santa Sede viene adunque riconosciuto dalla nostra legge nel modo più largo e completo.

Quanto alla seconda tesi sostenuta dall'on. Pierantoni relativamente al diritto o meno della Santa Sede d'intervenire alla Conferenza dell'Aja, l'argomentazione che le materie poste all'ordine del giorno della Conferenza implicavano ed implicano, da parte di chi vi partecipa, l'esercizio d'una effettiva sovranità territoriale, non può essere considerata isolatamente poichè la questione esce dal campo puramente giuridico per entrare in quello della convenienza politica.

Ora in questo campo io credo che è al Vaticano innanzi tutto che conviene di astenersi dall'intervenire in convegni internazionali nei quali non si trattino interessi puramente spirituali.

La cosa finì qui poiché l'on. Pierantoni non dette seguito al suo proposito di discutere la questione in Senato.

La campagna anticlericale del 1907.

Alla fine del luglio 1907 furono denunziati fatti immorali, effettivamente avvenuti, nell'asilo per bambine della suora Fumagalli a Monza, e che si pretendevano avvenuti nel collegio dei Salesiani ad Alassio. Circa l'asilo di Monza l'arcivescovo di Milano in un intervista al « Corriere della Sera » dichiarava che già da tempo, con decreto speciale, aveva ordinato la chiusura di quell'asilo, ma che i suoi ordini non erano stati eseguiti, malgrado egli ne avesse informato le competenti autorità. Circa il collegio di Alassio nulla fu potuto provare, soltanto apparve equivoca l'attitudine di un professore che fu licenziato.

Le pubblicazioni vivacissime della stampa furono come il fuoco dato alle polveri. Scoppiò un violento movimento anticlericale che, coincidendo con taluni scioperi, provocò disordini gravissimi in dodici provincie d'Italia. Preti e frati furono inseguiti e fischiati (tra gli altri a Roma Don Lorenzo Perosi ed a Marino il Cardinale Merry del Val) e s'iniziò contro le corporazioni religiose una campagna di stampa alla

quale si associò « La Tribuna », che era ritenuto organo ufficioso del Governo.

Impressionato dalla gravità dei disordini di Genova e Spezia, telegrafai all'on. Giolitti che si trovava a Bardonecchia. Egli mi rispose comunicandomi gli ordini severi dati al prefetto di Genova. Io tornai a telegrafargli così:

Vista la possibilità del dilagare della follìa riterrei opportuno che le savie ed energiche istruzioni da te date al prefetto di Genova fossero estese a tutti i prefetti e sottoprefetti i quali, salvo eccezioni, non sono molto coraggiosi di fronte agli eccessi della piazza. A Spezia si è visto subito l'effetto salutare dei tuoi ordini. Infatti l'arresto di 58 facinorosi, autori di incendi e devastazioni, ha destato un senso di sollievo nell'opinione pubblica, perché dimostra che sono assicurati l'imperio della legge e la punizione di coloro che l'hanno violata.

Essendo stato prefetto di Perugia, che mi aveva conferita la cittadinanza onoraria, fui dettagliatamente informato da persone autorevoli di quella città dei fatti gravissimi colà avvenuti. Telegrafai nuovamente all'on. Giolitti così:

Richiamo la tua attenzione sui gravissimi fatti di Perugia: dopo due giorni di anarchia la forza cercò di intervenire ma trovò una resistenza feroce nella plebe imbaldanzita. Furono arrestati 14 individui tutti identificati colpevoli di ferimenti e percosse ad agenti della forza pubblica; ma, tumultuando la folla, il procuratore del Re, violando la legge, ordinò non solo il rilascio degli arrestati, ma annullò il procedimento penale contro di essi, mentre il reato da essi commesso non consente nemmeno la libertà provvisoria. Prefetto e procuratore del Re hanno perduto ogni prestigio. La condotta del primo fu debole, quella del secondo addirittura scandalosa. Ti prego istantemente di far eseguire una inchiesta rigorosa per accertare le responsabilità.

Intanto il 1° agosto « La Stampa » di Torino giudicava la situazione nei termini seguenti:

Per poco che le cose si aggravino, la situazione politica risulterà notevolmente cambiata e con essa la situazione interna del ministero. Tittoni non occupa nel gabinetto una posizione limitata alla politica estera, ma vi rappresenta indubbiamente quell'idea politica che s'impernia nel blocco conservatore. Se le cose continuano di questo passo egli non è tal uomo da subire supinamente che la situazione sia radicalmente mutata.

Questa ed altre simili pubblicazioni e gli attacchi dei giornali cattolici contro il Governo, al quale attribuivano l'articolo de « La Tribuna » per lo scioglimento delle corporazioni religiose, decisero l'onorevole Giolitti a far sentire la sua parola che fu veramente decisiva e chiarificatrice.

In una intervista pubblicata ne « La Stampa » il 4 agosto, egli dichiarava che il Governo non aveva motivo di cambiare la sua politica; che sarebbe stato ridicolo modificare una situazione parlamentare per un fatto di cronaca sul quale l'autorità giudiziaria doveva fare la luce; che il Governo non aveva inspirato l'articolo de « La Tribuna » sulle corporazioni religiose ed anzi aveva sull' argomento una opinione opposta; che erano stati dati ordini severissimi per mantenere l'ordine pubblico e proteggere sacerdoti, chiese e conventi. « La Stampa » in seguito a questa intervista, contro la quale insorsero tutti i giornali anticlericali, riassumeva così la situazione:

Nessun mutamento nella politica del ministero; accordo completo tra Giolitti e Tittoni; nessuna legge contro le congregazioni; nessuna deviazione né a destra, né a sinistra.

Ed in un numero seguente aggiungeva:

Il fascio dei partiti anticlericali si è formato; la Massoneria ne è il nucleo, ed attorno ad essa si sono stretti in un blocco, anarchici, socialisti, repubblicani, radicali e democratici costituzionali (18). Si tratta di un movimento politico assai violento ed audace che dispone di forze considerevoli palesi e nascoste.

Corse intanto la voce che il Pontefice, impressionato dagli avvenuti disordini, volesse rinviare il pellegrinaggio a Roma che doveva aver luogo alla fine di settembre per la sua festa giubilare. Giolitti ne fu irritatissimo ritenendo che questa fosse una manovra del Vaticano per screditare l'Italia all'estero e mi telegrafò da Bardonecchia manifestandomi tale irritazione e facendo intravedere che non sarebbe rimasta senza conseguenze. Dovetti provvedere a rassicurarlo e gli telegrafai a Bardonecchia così:

Mi risulta in modo sicurissimo che il Pontefice non pensa a creare imbarazzi o recare sfregio al Governo. Egli è vivamente impressionato per i disordini avvenuti in varie città d'Italia e gl'insulti fatti a sacerdoti e persino a cardinali in Roma. Egli, in buona fede, teme che il Governo possa essere sopraffatto dalla piazza e pensa a rinviare il pellegrinaggio nella convinzione che i pellegrini sarebbero aggrediti dagli anticlericali ed il Governo non riuscirebbe a difenderli. A far ciò lo spingono anche i diplomatici accreditati presso di lui, desiderosi di evitare ai loro Governi incidenti noiosi coll'Italia, nel caso i pellegrini stranieri fossero aggrediti in Roma. Anche qualche diplomatico accreditato presso di noi ha espresso preoccupazioni, che ho cercato di dissipare dicendo che il Governo è pienamente in grado di proteggere i pellegrini e li proteggerà a qualunque costo.

(18) Il partito democratico costituzionale, costituitosi da poco tempo, non era altro che una creazione della Massoneria. Poteva anzi dirsi il partito massonico per eccellenza.

Dopo aver parlato con i direttori dei giornali di Roma amici del Governo, inviavo al direttore de « La Perseveranza » di Milano, il seguente telegramma:

Tutti i giornali radicali e massonici sono furiosi contro Giolitti per la sua intervista a « La Stampa ». Bisogna porre ciò in rilievo, lodando Giolitti per non aver seguito i loro suggerimenti, ed incoraggiarlo a proseguire a reprimere i moti di piazza.

E poiché a capo del « Corriere d'Italia » era allora l'avvocato Benucci, che conoscevo perché era stato mio collega nel municipio di Roma, gli parlai e ne ottenni assicurazione che la stampa cattolica avrebbe moderato il suo linguaggio.

Gradatamente l'agitazione si acquetò ed a suo tempo il pellegrinaggio ebbe luogo.

La seconda ondata anticlericale.

Verso la fine del 1907, un giornale radicale uscì con una rivelazione sensazionale accusandomi di aver promesso nel 1904 al Vaticano, in compenso di servizi elettorali, l'intervento alla Conferenza dell'Aja (19). In tutta la stampa massonica fu un'esplosione di sdegno e d'ira, che doveva apparire al pubblico spontanea e sincera mentre era stata sapientemente preparata. Io mi trovavo a Cremona ad inaugurare in nome del Governo il Congresso dell'Alleanza cooperativa. Intervistato dai giornalisti, risposi: « Si tratta di vecchi pettegolezzi. Questa voce fu già posta in circolazione l'anno scorso e fu recisamente smentita. Nulla il Vaticano ci ha chiesto, quindi nulla gli abbiamo promesso ». La mia smentita non fece che dar maggiore alimento alla polemica avversaria. Allora io da Milano, dove mi ero recato, dettai una intervista al corrispondente de « La Tribuna ». Riassunsi la politica ecclesiastica in questa formula: « Rispetto al sentimento religioso ed alle autorità destinate a mantenerlo e ad elevarlo, e nello stesso tempo difesa dei diritti dello Stato ». Formula nella quale il Governo a cui appartenevo compendiò il suo pensiero nel 1906, formula che è stata, ed ancor oggi è, la mia, e che enuncio una volta per tutte poiché riassume limpidamente il mio pensiero. Dopo aver rinnovato le mie smentite io concludevo così:

Si ha questo fenomeno stranissimo: violenza di polemica giornalistica, nullità di azione parlamentare. Gli uomini politici che dirigono, o

(19) A corroborare l'accusa di patteggiamenti col Vaticano si ricordavano alcuni fatti del primo semestre del 1907, e cioè: gli onori militari resi a Lucca a mons. Lorenzelli quando fu nominato cardinale; l'invio di tre corazzate per assistere alle feste religiose di Cotrone; la dichiarazione del ministro della Marina che riteneva incompatibile con i doveri militari l'iscrizione degli ufficiali di Marina alla Massoneria.

notoriamente ispirano, i giornali a me avversi non hanno sentito il dovere elementare di coerenza e serietà che loro incombeva, di portare quelle accuse dinanzi alla Camera. Come ministro io non posso dare interviste ogni giorno per smentire ciò che ad altri viene in capo di affermare. Il mio posto è in Parlamento. Si decidano una buona volta i miei avversari a venirmi ad attaccare colà a viso aperto. È là che li attendo a pié fermo, e questa è l'ultima mia parola.

Insieme alla mia venne la smentita dei giornali cattolici (« Corriere d'Italia » di Roma, « Avvenire d'Italia » di Bologna, « Momento » di Torino, « Italia » di Milano):

Nel 1904 la prima concessione fatta dal Vaticano ai cattolici fu determinata soltanto dalle premure d'alcuni vescovi i quali rinnovarono allora le istanze fatte fin dal 1898, mostrando il danno che sarebbe venuto se i cattolici, astenendosi ancora, avessero lasciato libero il passo ai sovversivi. Non essendoci state trattative, non ci poteva essere nemmeno il patto circa la Conferenza dell'Aja.

Lo scrittore (on. Filippo Crispolti), che pubblicò queste dichiarazioni sotto il titolo di « Notizie inedite », aggiungeva ricordare che, nel 1905, a chi mi aveva parlato accademicamente della cosa, io aveva fatto notare il precedente che nel 1899 l'Italia aveva creato a sé stessa sotto il ministro Canevaro (20), concorrendo all'esclusione del Papa dalla prima riunione dell'Aja.

Quei giornali, sempre per bocca dell'on. Crispolti, mi difesero anche dalla taccia di clericale affibiatami dalla social-democrazia massonica:

L'on. Tittoni è mal compreso dai liberali perché è un liberale di specie rarissima: è un antirettorico. E siccome i mangiapreti italiani non sono che dei retori e non danno il nome di liberale che ai cercatori di frasi (il liberalismo di Zanardelli insegni) così non sanno neppure concepire l'esistenza di una mente positiva al Governo e in questo disorientamento la prendono per tutto ciò che non è: magari per una testa clericale. Che volete, sono sempre gli uomini che resero possibile la consegna del portafoglio degli esteri a Benedetto Cairoli. Come volete che essi tollerino una testa quadra come quella dell'on. Tittoni? E per la stessa ragione è impossibile che l'on. Tittoni stia coi mangiapreti.

« La Perseveranza » riassumeva così il pensiero della stampa liberale moderata:

L'on. Tittoni, già preso di mira dal radicalismo massonico, lo sarà finché egli resti al potere. I giornali radicali da tempo avevano smesso

(20) La partecipazione del Papa alla Conferenza dell'Aja era desiderata dall'Imperatore di Russia promotore della Conferenza. L'opposizione della delegazione italiana spiacque all'Imperatore, e si ritiene, non senza fondamento, che fu una delle ragioni per le quali si rifiutò di appoggiare la domanda dell'Italia alla Cina per la Baia di San Mun.

ogni ritegno di convenienza ed ogni misura di forma nell'aggredire con plateali invettive e con perfide insinuazioni l'inviso avversario, distinguendosi tra noi « Il Secolo » e « La Lombardia ». Ora l'anticlericalismo ripone l'ultima speranza in alto, nel Governo, cercando di avvincere al proprio carro l'on. Giolitti contro l'influenza dell'on. Tittoni notoriamente ostile ad ogni influenza massonica.

Poiché la campagna circa la partecipazione del Papa alla Conferenza dell'Aja accennava a languire, altri capi d'accusa vennero sciorinati con leggerezza senza pari. Infatti il giornale che dava il *la* alla campagna contro di me, mi biasimò per aver concesso all'Inghilterra il passaggio attraverso il Sultanato di Obbia tollerando l'incarcerazione di quel Sultano nostro protetto, e per aver concesso indebitamente alcuni milioni al Vaticano in una liquidazione di pendenze che aveva con lo Stato.

Ora chiunque non fosse un ignorante o uno smemorato doveva sapere che io assunsi la direzione del ministero degli esteri il 3 novembre 1903, quando gli avvenimenti di cui mi si chiamava responsabile erano già compiuti. Infatti il passaggio delle truppe inglesi attraverso il Sultanato di Obbia fu concesso, con scambio di note del 16 dicembre 1902, dal ministro Prinetti, e l'arresto del Sultano ebbe luogo il 30 gennaio 1903, nel passaggio del ministero degli esteri da Prinetti a Morin. Nell'uno e nell'altro evento presidente del consiglio era l'on. Zanardelli, sotto il cui ministero il guardasigilli radicale Sacchi aveva concesso al Vaticano i milioni incriminati.

Appena ciò fu pubblicato, il tiro di sbarramento dalla stampa radicale e massonica cessò per l'ordine venuto dai dirigenti di sospendere il fuoco. Colta in flagrante quella stampa credette pel momento prudente di tacere.

Le caricature.

Infierirono invece le caricature. Durante tutto quel periodo fui bersaglio preferito dei giornali umoristici. Tra questi si distinsero specialmente il « Guerin Meschino », il « Sior Tonin Bonagrazia », il « Sempre Avanti », « l'Asino », il « Monsignor Perrelli » ecc. Se dovessi citarle tutte, ci vorrebbe un volumetto apposito. Ne ricorderò soltanto alcune a titolo di curiosità:

« Conversazione tra due prelati: — E con chi dovremo trattare gli accordi elettorali? — Per gli accordi rivolgetevi a Tittoni e per le necessarie smentite... a Giolitti ».

Un giornale fa scrivere da me al Papa Pio X: « Santità, la Massoneria e l' anticlericalismo scuotono l' albero della religione nelle

famiglie. Il Governo, dietro mie raccomandazioni e nel doveroso intento di evitare al cuore di Vostra Santità delle acerbissime pene, cerca di prendere tutti quei provvedimenti che possono valere a difendere la fede dei nostri padri, ma chiedo alla Vostra Somma Clemenza di sollecitare il concorso dei cattolici per gli amici del mio partito ». Ed il Papa risponde: « Figliuolo mio dilettissimo. Il nostro Segretario ci comunica la vostra lettera piena di buone intenzioni. Ce ne ricorderemo nei giorni in cui, riafferrato il temporale, avremo bisogno di un ministro degli esteri. Intanto promettendovi l'appoggio dei cattolici vi domandiamo se volete, in segno della nostra paterna benevolenza, la Commenda di San Gregorio Magno ».

Un'altra caricatura mi rappresenta mentre offro a Sonnino un cappello da prete dicendogli: « Governerai soltanto se ti metterai questo ».

Per la venuta del Re del Siam a Roma è raffigurato il Sindaco di Roma che, mostrando al Re il Papa e me legati insieme, gli dice: « Maestà ecco i nostri fratelli siamesi ».

Altrove sono rappresentato in uniforme da generale che comanda un esercito di preti. Titolo: « Alla testa dei bagherozzi d'Italia ».

Sotto forma di corrispondenza da Roma: « L' ultimo Consiglio dei ministri, assente l'on. Giolitti, è stato presieduto dall'on. Tittoni il quale ad un certo punto si è alzato ed ha detto: Basta per oggi. Ormai è tardi ed io sono atteso a colazione dalla duchessa di Stromboli, dove spero di incontrarmi col Cardinale Vicario che mi onora della sua amicizia ».

« Conversazione al Vaticano dopo le elezioni del 1909: Pio X: — La va mal. Framassoni su tutta la linea! Merry del Val: — Meno male che ci resta Tittoni al ministero ».

Un giornale riproduce il gruppo *I saturnali* dello scultore Biondi che dette luogo a tante polemiche. Però ai personaggi dello scultore sono sostituiti Giolitti, di San Giuliano, Bertolini, Facta e Tittoni che è raffigurato in abito talare e colla calotta sacerdotale sul capo.

Un giornale socialista pubblica le « litanie dei candidati della forca e del pastorale »: « Kirie eleison — Christe eleison — Tittoni exaudi nos ».

Un altro mi fa parlare in versi:

Purché all'urna trionfi la mia lista
Oh allor che bella vista!
La bianca croce in campo tutto nero
Salva il Papa, i Savoia e il ministero.

Interviene anche la caricatura straniera a mezzo nientemeno del celebre Forain: « Un abate francese sta attendendo da ore al Vati-

cano nell'anticamera di Merry del Val ed un usciere gli dice: — Voi non passerete oggi signor abate. Sua Eminenza il cardinale sta lavorando coll'on. Tittoni ».

E qui mi fermo altrimenti non la finirei più. Questo diluvio di caricature lasciò indifferente il Paese e procurò a me alcuni istanti di buon umore.

Un giudizio imparziale.

Un radicale democratico imparziale e sereno, Teodoro Moneta, uno dei pochi italiani cui fu conferito il premio Nobel, nauseato per la volgarità e violenza degli attacchi settari contro di me, sentì il bisogno di protestare pubblicamente e nella sua rivista « Vita Internazionale » scrisse:

> Una guerra accanita divampa nei giornali dei partiti avanzati contro il ministro degli esteri on. Tittoni, accusato nientemeno di aver avviato trattative segrete che avrebbero condotto, se l'impedimento non fosse venuto dal di fuori, a far ammettere la rappresentanza del Pontefice alla Conferenza dell'Aja. A queste accuse il ministro Tittoni ha opposto recise smentite e tutta la stampa antiradicale e antisocialista è sorta a sua difesa. Un ministro degli affari esteri dovrebbe essere rispettato anche dai suoi avversari per l'autorità morale che deve poter esercitare nei suoi rapporti coll'estero. Se la sua politica non piace, se ne portino in Parlamento le ragioni. Ma contro la politica estera dell'on. Tittoni accuse serie e fondate noi non abbiamo udite né è facile trovarne.

I giornali moderati definirono questa lettera una doccia fredda sul capo degli on. Romussi e Bissolati che erano i più violenti tra i miei avversari.

Nel novembre 1907 si riaprì la Camera. Dopo il chiasso indiavolato scatenato contro di me dalla stampa socialdemocratica per i pretesi miei patteggiamenti col Vaticano, tutti si attendevano che qualche uomo autorevole dell'estrema sinistra mi avrebbe interpellato. Invece nessuno fiatò ed io ne trassi partito per far rilevare nei giornali amici l'incoerenza e lo scarso coraggio di chi

> Minaccia il Ciel coll'arme e poi s'asconde
> Fidando sol nelle veloci piante.

La lapide di Alessandria d'Egitto.

Un attacco venne, ma su di un'altra questione, e non da parte di qualche *leader*, ma da parte di un gregario socialdemocratico. Nel mese di giugno un Comitato, costituitosi in Alessandria d'Egitto per solennizzare il centenario della nascita di Garibaldi, si presentò al

nostro Console per mostrargli il testo di una lapide che intendeva apporre nei locali delle scuole governative italiane. La lapide suonava così: « I pronipoti della generazione che vide nascere Giuseppe Garibaldi — apprendano in queste scuole — che dalla morte del dogma — ebbero vita la scienza e la morale — di fronte alle quali tutte le confessioni cadono ».

Il Console, reputando la lapide offensiva per i sentimenti religiosi della grande maggioranza di coloro che frequentavano le scuole, e reputando anche che avrebbe avuto per conseguenza di indurre coloro, i cui sentimenti si offendevano, a lasciar le scuole italiane per iscriversi ad altre concorrenti, oppose il suo divieto, e lo confermò poi con una lettera ufficiale. Ma, nonostante il divieto del console, la lapide fu apposta prepotentemente. Il Console esitò a ricorrere all'impiego della forza per impedire quest'atto di prepotenza, ed alcuni giorni dopo mi inviò un rapporto narrando i fatti e giustificando il divieto, che aveva creduto di esprimere, ma che aveva esitato a far rispettare.

Occupato da argomenti più gravi, ebbi conoscenza del rapporto con ritardo. Appena lo ebbi letto, giudicai necessario ristabilire il prestigio dell'autorità consolare, che, per la baldanza di pochi e per la remissività del console, aveva ricevuto sì grave offesa, ed ordinai la immediata rimozione della lapide. I miei ordini furono puntualmente eseguiti e la lapide fu trasportata in Consolato. Nella colonia la grande maggioranza imparziale giudicò savio il provvedimento, che ristabiliva l'impero dell'autortà e riparava ad una vera sopraffazione.

Però, dopo quasi un mese dalla rimozione della lapide, i venerabili delle Logge massoniche « Nuova Pompeja », « Cincinnato I » e « Cincinnato II », promossero un comizio di protesta che fu tenuto il 20 ottobre. In Alessandria vi erano più di 30 mila italiani. Or bene, soli 300 intervennero al comizio. Il reggente il Consolato che dié questa precisa informazione circa il numero degli intervenuti, ne porse anche la prova mediante una fotografia molto chiara dell' intero comizio fatta dai fotografi Azzis e Dorès.

Questi i fatti. In fine della seduta della Camera dei deputati del 28 novembre, fu data lettura di una domanda di interrogazione del deputato Vicini circa la rimozione della lapide di Alessandria. L'onorevole Vicini riteneva che l'interrogazione avrebbe seguito il corso della procedura parlamentare e quindi non si era preparato alla discussione. Rimase pertanto sorpreso quando io dichiarai che, non volendo lasciare la Camera sotto l'impressione di affermazioni infondate, avrei risposto subito. Riassunti i fatti proseguii così:

Ove io tollerassi che Comitati privati, a mia insaputa e nonostante il divieto dei miei funzionari, disponessero delle scuole a loro talento, mancherei ad un mio elementare dovere e darei prova di una debolezza incompatibile colla dignità del mio ufficio (*Approvazioni a destra e al centro*). Basta leggere il testo della lapide per persuadersi che il divieto del Console era giustificato. In essa non si parla che della morte del dogma. Ma come?... E per la meravigliosa epopea del Risorgimento italiano neppure una parola? E di Garibaldi patriota, eroe, campione di tutte le cause generose, nulla si dice, e si discorre di lui come si discorrerebbe di un qualunque filosofo razionalista? Mai si è vista più goffa contraffazione? Pare quasi che l'egregio epigrafista parli di Garibaldi ignorando ciò che questi ha fatto, a simiglianza degli egregi uomini politici che presero in Roma l'iniziativa del monumento a Spedalieri e poi confessarono d'ignorare ciò che questi aveva scritto. (*Ilarità - Bravo! Commenti*).

E dopo aver affermato che non doveva essere lecito offendere il sentimento religioso dei credenti e che tutte le convinzioni dovevano essere rispettate, così concludevo:

Le scuole di Alessandria devono avere un marmo che ricordi Giuseppe Garibaldi; ma questo marmo non deve essere scolpito per uso e consumo di nessuna sètta e di nessun partito. La glorificazione dei grandi estinti non deve servire di sfogo alle piccole passioni dei vivi. (*Bene!*). Il marmo che ricorda Garibaldi tra gli italiani che vivono in terra straniera, deve riscaldare l'ideale radioso della Patria, deve tener viva l'immagine cara dell'Italia lontana nei cuori di tutti i suoi figli, quali che siano le loro credenze religiose o le loro opinioni politiche. Mosso da questi intendimenti, che non dubito troveranno una eco di simpatia nella grande maggioranza della Camera, ho pregato Pasquale Villari, il grande benemerito dell'italianità all'estero, di dettare lui l'iscrizione per le scuole di Alessandria. (*Vive approvazioni*). Egli ha cortesemente consentito ed ha dettato queste parole: « A Giuseppe Garibaldi — eroico propugnatore di libertà — che con fede incrollabile — nei destini d'Italia — animò del suo prodigioso valore — i seguaci — che d'ogni parte accorrevano a lui — e li condusse invincibili — alla conquista dell'unità nazionale — questo ricordo fu posto — perché la gioventù italiana — ne riceva perenne ispirazione — all'amore della Patria — MCMVII ».

La semplice lettura della lapide, che un valoroso architetto romano ha disegnato e tra pochi giorni sarà inaugurata nelle scuole di Alessandria, mi dispensa dall'aggiungere altro. Tra la prosa di Pasquale Villari e quella dell'epigrafista alessandrino, giudichi la Camera. (*Vive approvazioni ed applausi al centro e a destra*).

L'on. Vicini replicò poche parole che si perdettero tra i rumori della Camera, e così finì pel momento la crociata cartacea anticlericale che contro di me era stata tanto rumorosamente iniziata.

Vivaci e severi furono i commenti di molti giornali per l'insuccesso dell'attacco radicale-massonico. « La Nazione » di Firenze, tra gli altri giornali scrisse:

I varî trentatré, serpenti verdi e cavalieri Kadosch che figurano nell'appello nominale di Montecitorio hanno creduto di racchiudersi in un dignitoso silenzio, malgrado l'on. Tittoni avesse adoperato contro la sètta non solo frasi vibrate, ma anche l'arma del ridicolo. Non un solo dei varî trentatré ha saputo prendere la parola per venire in aiuto a quel povero Vicini che deve essersi amaramente pentito della cattiva ispirazione di presentare l'interrogazione sulla lapide.

L'insegnamento religioso nelle scuole.

Nel febbraio del 1908 ritroviamo l'on. Bissolati alla testa del movimento anticlericale colla presentazione di una mozione per l'abolizione dell'insegnamento religioso.

L'art. 315 della legge Casati disponeva che l'istruzione del grado inferiore comprendesse fra l'altro l'*insegnamento religioso*, e che l'istruzione del grado superiore comprendesse, con gl'*insegnamenti proprî del grado inferiore*, altre materie. L'art. 2 della legge 15 luglio 1877 disponeva che l'insegnamento del corso inferiore comprendesse le *prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino*, la lettura, ecc. Questa disposizione non contemplava più l'insegnamento religioso, donde il dubbio se con la disposizionze medesima si fosse inteso di abolirlo. Portata la questione innanzi al Consiglio di Stato su ricorso di alcuni padri di famiglia di Genova, il Consiglio di Stato, con parere del 7 maggio 1887, ritenendo che non ricorresse alcuno dei casi di abrogazione implicita preveduti dall'art. 5 delle disposizioni preliminari al codice civile (cioè che la legge nuova, considerando tutta la materia, si fosse sostituita alla vecchia) affermò che realmente la legge del 1877 aveva modificata la legge Casati; ma soltanto in questo senso che l'insegnamento religioso, per effetto della legge del 1877, aveva perduto il carattere obbligatorio per gli alunni in genere, continuando però a conservare il carattere stesso per i Comuni a riguardo di quegli alunni i cui genitori lo avessero richiesto.

Questo parere indusse il Governo a disciplinare nel regolamento del 16 febbraio 1888, e poi nell'altro del 1895, la materia dell'insegnamento religioso appunto nel senso che fossero i comuni obbligati a provvedere all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori ne avessero fatto richiesta.

L'esecuzione data con questi regolamenti alla legge del 1877 non suscitò nel primo periodo di applicazione serie contestazioni. In seguito però, non mancarono ricorsi tendenti a dimostrare che con le disposizioni regolamentari citate si aggiungeva qualche cosa alla legge. Ma nessun corpo competente dello Stato, in tanti anni, dichiarò l'incostituzionalità del regolamento.

L'interpretazione delle due leggi del 1859 e 1877 serve a delineare l'evoluzione della politica scolastica in materia religiosa nel nostro paese. Equiparate le condizioni dei culti, che prima erano semplicemente tollerati, non si pone più come materia obbligatoria l'insegnamento religioso, con relativo esame, con fissazione di programmi, e perfino con prove davanti al parroco (art. 325 legge Casati 1859), ecc., ma lo si lascia alla libera opzione dei cittadini che lo desiderino pei loro figliuoli, come mezzo di completamento dell'educazione morale per quelli che tale lo ritengono. Non è più un obbligo che si impone ai cittadini, bensì un diritto a quei cittadini che ne fanno domanda. Però l'applicazione di quelle leggi, dei regolamenti del 1888 e 1895 dette luogo a contrasti con i Comuni che culminarono col rifiuto del comune di Roma, sotto il sindacato del gran maestro della Massoneria Nathan, di impartire l'insegnamento religioso.

Nel ministero ci furono vive discussioni su questo argomento ma Giolitti, fra i pareri opposti, era deciso a seguire una via media e con lui era il ministro dell'istruzione Rava che preparò il regolamento generale del 6 febbraio 1908 il quale nel primo comma dell'art. 3 sanciva, in confronto al corrispondente art. 3 del Regolamento del 1895, che non potessero essere costretti ad impartire l'insegnamento religioso gli insegnanti elementari, che *non lo accettavano*. Il secondo comma era nuovo, e veniva a sostituire all'obbligo per i Comuni di far impartire l'insegnamento religioso, quello soltanto di fornire i locali: l'insegnamento rimaneva, ma quando la maggioranza dei consiglieri assegnati al Comune non intendeva di farlo dare, sottentrava al Comune l'azione libera dei padri di famiglia.

Questo regolamento dié occasione alla nuova offensiva anticlericale dell'on. Bissolati il quale presentò una mozione per l'abolizione dell'insegnamento religioso e la completa laicità della scuola elementare, mozione che il Governo non accettò e la Camera dopo lunga e vivace discussione respinse.

L'on. Bissolati poteva considerarsi il maggior esponente della coalizione tra Massoneria e partiti estremi che si chiamava *anticlericale*, ma che meglio avrebbe dovuto chiamarsi *anticattolica*. Infatti era stato l'on. Bissolati ad affermare che « l'Italia è sorta proclamandosi per carattere storico indeprecabile contro lo spirito e contro l'istituzione cattolica ».

Per i cattolici intervenne nella discussione l'on. Cameroni che nel collegio di Treviglio aveva battuto il grande dignitario della Massoneria Engel. Egli preconizzò la conciliazione tra Chiesa e Stato ed attaccò la Massoneria:

Vi fu una sètta che nella caduta del potere temporale e nell'unità della Patria, vide il primo passo all'assalto della Chiesa. Questa sètta, per i danni del paese, vive oggi pur troppo, e si rode e si sgomenta al pensiero che si sfascino quelle barriere che essa aveva creduto di erigere incrollabili tra la fede e il popolo.

Quanto diversi erano i primi deputati cattolici dai futuri popolari!

Non fui soddisfatto della soluzione del regolamento del 1908. A me sembrava che se il regolamento del 1859 doveva ritenersi costituzionale, dovesse invece ritenersi incostituzionale il regolamento del 1908, che limita l'obbligo dei Comuni alla sola messa a disposizione dei locali. Tuttavia non sembra che tale questione sia mai stata sollevata da altri non essendovi traccia di contestazione giudiziaria in Consiglio di Stato al riguardo.

La legge 4 giugno 1911 che riordinò l'insegnamento elementare, affidando la maggior parte delle scuole alle amministrazioni scolastiche provinciali, nulla innovò in materia di insegnamento religioso. Toccava al Fascismo di tornare allo Statuto mediante il R. D. 1° ottobre 1923 che sancisce l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso in tutte le scuole e ne determina l'ampiezza. Le disposizioni di questo regolamento sono state comprese nel vigente testo unico 22 gennaio 1925. Con tali disposizioni si è venuto a ripristinare l'obbligo per i Comuni che hanno conservata l'amministrazione delle scuole, come per l'Amministrazione scolastica provinciale per le scuole da essa amministrate, di provvedere all'insegnamento religioso. Tali disposizioni sono poi state sviluppate nel regolamento generale 26 aprile 1928, che ha spianato la via alla conciliazione ed al concordato colla Santa Sede.

Gli attacchi del "Secolo".

Il 26 aprile 1908, in una intervista, dichiarai menzognera la voce riferita dal « Secolo », in un telegramma da Vienna, che io cercavo di ostacolare la visita del presidente della Repubblica francese Fallières a Roma. L'on. Romussi rispose violentemente, e, dopo avermi ingiuriato, si dolse che io me la fossi presa con lui, mentre non era stato il primo a riferire quella voce ed anzi l'aveva riprodotta con riserva. Io replicai così:

La mia dichiarazione non può riguardare che chi prima divulgò la notizia. Però io ho parificato questa menzogna, di chiunque essa sia, a quella che ella pubblicò parecchio tempo fa nel suo giornale quando affermò che io mi ero opposto alla visita del Presidente Fallières all'esposizione di Milano. E qui non c'é che fare: io non posso che mantenere

quello che ho detto, ed ella non può dolersi della parola menzogna, colla quale io ho ben diritto di definire l'affermazione di cosa contraria alla verità. Ora contrarissima alla verità è stata la sua affermazione, ed ella vi ha persistito con tale tenacia, anche dopo una smentita dell'« Agenzia Stefani », da rendere necessario il pubblico intervento dell'Ambasciata di Francia.

La mia lettera terminava così:

Ella, signor mio, mi troverà alla Camera sempre che vorrà, ma si provveda di fatti e documenti perché io non posso perder tempo in chiacchiere vane ed ho il coraggio di non raccogliere le ingiurie.

L'on. Romussi replicò nel « Secolo » che io voleva ripetere con lui la favola del lupo e dell'agnello e concluse così: « Vuole il signor ministro andare in fondo? Sono pronto ». Però non andò a fondo ed alla riapertura della Camera io attesi invano che egli od altri parlasse.

Più tardi l'on. Romussi pubblicò nel « Secolo » un telegramma diretto all'on. Giolitti nel quale gli denunziava le mie mene reazionarie. Risultò poi che il preteso telegramma non era mai stato spedito. « La Tribuna », constatato che l'on. Giolitti non aveva dato peso alcuno alle escandescenze dell'on. Romussi, aggiungeva:

Sono passati i tempi nei quali il « Secolo » pontificava e dava il benestare persino alle nomine dei ministri. Dopo Zanardelli nessuno ha preso più sul serio le sue smanie, le sue ire, i suoi anatemi.

L'Esercito e lo spirito militare del Paese.

Alla fine del settembre 1908 scoppiò la crisi internazionale per l'annessione della Bosnia Erzegovina che in Italia ebbe il suo epilogo nelle drammatiche sedute della Camera dei deputati del 3 e 4 dicembre. Non intendo parlare di politica estera in questo scritto, tanto più che tutto ciò che avevo da dire su quella annessione, oltre che nel mio discorso alla Camera del 4 dicembre 1908, che è una sintetica monografia sull'argomento, è stato da me svolto in due pubblicazioni che ho fatto in questa rivista.

L'attacco in grande stile che mossero contro di me in quell'occasione i partiti estremi aveva per pretesto la politica estera, ma in realtà mirava alla mia azione nella politica interna. Né ciò seppero dissimulare. Nel gran comizio di protesta che i partiti radicale, repubblicano e socialista tennero in Roma il 29 novembre 1908, gli oratori dei tre partiti, on. Fera, Chiesa Eugenio e De Felice, lo fecero capire chiaramente. Tutti e tre denunziarono la mia ingerenza nella politica interna, ed Eugenio Chiesa, con una di quelle frasi sciocche che hanno

fortuna nei comizi, disse addirittura: « Il Papa governa per mezzo del nostro ministro degli esteri ».

Nella discussione alla Camera dei deputati questo *leimotiv* fu ripreso, ed anzi l'on. Bissolati disse che io ero « ministro degli esteri per uso interno ». Io gli risposi invitandolo a portare nettamente la discussione sul terreno della politica interna nel quale avrebbe potuto sbizzarrirsi con minor pericolo per la cosa pubblica che non nella politica estera. Prendendo poi occasione da alcune parole dell'on. Barzilai, attaccai vivamente la propaganda dei partiti estremi provocando vivi rumori nell'estrema sinistra dalla quale sorsero alcuni deputati gridando rivolti a me: « Siete un accusato. Non fatevi accusatore, ma difendetevi! ». Ciò sarebbe stato molto comodo per quei signori che avrebbero voluto battersi con me in una specie di duello del « sur Panera »; ma io non mi lasciai imporre dalle grida e dalle apostrofi e precisai così il mio attacco all'estrema sinistra:

È vero che l'on. Barzilai ha, alcuni mesi or sono, dichiarato, e martedì e ieri ripetuto più enfaticamente, che non negherebbe i mezzi necessari alla difesa del Paese, ma, indipendentemente dal vedere come i suoi amici abbiano adempiuto questo impegno quando l'occasione si è presentata, (*Ilarità. Approvazioni. Interruzioni all'estrema sinistra*) io dirò che se anche l'avessero tenuto, ciò non basterebbe.

Non basta consentire le armi quando i partiti che hanno influenza sulle masse fanno propaganda per deprimere lo spirito militare della Nazione. (*Bravo! Vivi applausi. Rumori all' estrema sinistra*). Quando questo spirito militare sarà depresso nulla varrà che diate le armi; avrete una folla armata e non un Esercito. (*Bravo!*). La forza morale dell'Esercito è basata sullo spirito di abnegazione e di sacrificio, sulla disciplina.... (*Interruzioni all'estrema sinistra*) sulla disciplina, sulla devozione al Re, alla Patria. (*Approvazioni vivissime*). Guai all'Italia il giorno in cui questi sentimenti fossero soltanto affievoliti! E badate che io non parlo dell'aberrazione dell'herveismo, fortunatamente rara fra noi... (*Oh! all'estrema sinistra*), ma parlo delle continue manifestazioni contro lo spirito militare, le quali, dalla forma più blanda, quale la dichiarazione di un deputato radicale che ho inteso fare in questa Camera, che ci vorrebbero meno caserme e più scuole, come se lo Stato non abbisognasse ugualmente delle une e delle altre (*Approvazioni*) vanno fino all' invito della direzione del partito socialista ai coscritti, di rifiutarsi di estrarre il numero, considerando il servizio militare... (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra. Bravo! Applausi*) non come un dovere di tutti i cittadini, ma come una imposizione tirannica e molesta.

Sulla necessità di avere una forte organizzazione militare e di curare amorevolmente lo spirito militare del Paese io già aveva più d'una volta insistito. Ad esempio nella seduta della Camera dei deputati del 14 maggio 1904 io avevo terminato così il mio discorso sul bilancio degli esteri:

Io ho affermato quanto sia necessaria all'Italia una politica pacifica e come il mantenimento della pace debba essere in cima ai nostri pensieri. Però è impossibile fare una politica estera qualsiasi senza un forte esercito ed una forte marina e senza le frontiere debitamente munite. (*Benissimo, Generali approvazioni*). Io vorrei che di ciò, nell'intento supremo della grandezza dell'Italia, fossero convinti non solo i partiti conservatori, ma anche i democratici, ai quali terminando il mio discorso ricorderò le parole che, in una solenne occasione, pronunciava il capo di una grande democrazia, il presidente della Repubblica francese: « Il voto del Paese è di avere un Esercito disciplinato e forte. Questo è il miglior mezzo per mantenere la pace, aumentando sempre più le simpatie delle altre nazioni, le quali si avvicinano volentieri ai forti che rispettano, e trascurano i deboli la cui amicizia ed il cui concorso sono inutili ». (*Approvazioni vivissime. Applausi. Molti deputati si affollano intorno all'oratore per congratularsi*). (21).

La crisi del 1909 e l'Ambasciata di Parigi.

È rimasta per molti un enigma la crisi provocata improvvisamente dall'on. Giolitti alla fine del 1909. La sua maggioranza era salda. La venuta dello Czar a Racconigi e la notizia dell'accordo colla Russia per le questioni balcaniche e per Tripoli, che era trapelata per quanto il testo dell'accordo fosse rimasto segreto, avevano messo il ministero al sicuro da qualunque attacco sul terreno della politica estera. Quella crisi quindi da taluno fu sospettata come un suicidio e lo fu realmente. Il progetto finanziario che l'on. Giolitti presentò era pieno di incongruenze. Nel Consiglio dei ministri dette luogo ad una grande discussione. Varî emendamenti che lo avrebbero migliorato e ne avrebbero corretti i difetti furono tutti tenacemente respinti dall'on. Giolitti, con grande meraviglia di noi ministri. Era evidente che il progetto non avrebbe potuto superare la discussione degli uffici della Camera. Naufragò, ma era chiaro che l'on. Giolitti ne aveva previsto e voluto il naufragio. L'on. Giolitti dice nelle sue memorie che

(21) Dopo la guerra io deplorai pubblicamente la poca considerazione nella quale si teneva l'Esercito. Nella seduta del 28 settembre 1919, parlando alla Camera dei deputati, io mi esprimeva così: « Devo associarmi ad una espressione di rammarico dell'on. Raimondo, rammarico che io ho inteso più profondamente di lui, e che egli avrebbe inteso ugualmente a me, se, come me, il 14 luglio, il giorno della festa nazionale francese, avesse assistito allo sfilamento delle truppe francesi e internazionali sotto l'Arco di Trionfo dell'Étoile. Dopo l'armistizio il nostro Esercito è tornato a casa alla spicciolata. (*Vivissimi applausi*). È mancata quell'apoteosi che era doveroso conferirgli, ma sappia l'Esercito che, se gli è mancata questa forma esteriore del trionfo, che pure fra noi, nel Campidoglio augusto, avrebbe fatto rivivere la tradizione dell'antica Roma, non per questo meno viva è la riconoscenza per esso del popolo italiano, che con esso palpita degli stessi sentimenti e delle stesse aspirazioni. (*Approvazioni, applausi generali vivissimi. Tutti i deputati e ministri sorgono in piedi al grido di* Viva l'Esercito) *All'applauso si associano anche le tribune*).

volle cadere su di una questione politica invece che su quella tecnica delle convenzioni marittime che avevano incontrato grande opposizione. E ciò è vero, ma soltanto in parte. È vero altresì che l'on. Giolitti viveva soprattutto nel Parlamento e pel Parlamento. Ora in Parlamento al flusso verso destra era succeduto il riflusso verso sinistra, che trovava un ostacolo nell'azione in senso conservatore svolta nel Gabinetto da me e dall'on. Bertolini. Una crisi dovuta ad un dissenso col Parlamento scioglieva Giolitti da qualunque impegno politico con i ministri conservatori, senza che egli venisse meno ai riguardi ed all'amicizia verso di loro. Egli aveva bisogno di un interregno dopo il quale sarebbe tornato con i radicali ai quali altre volte aveva invano offerto dei portafogli, che essi avevano invece accettato nel primo ministero Sonnino. Infatti, dopo i secondi cento giorni del ministero Sonnino, venne il ministero Luzzatti con due ministri radicali che nel 1911 lasciò in eredità all'on. Giolitti quando questi riprese le redini del Governo. Ad alcuni deputati di destra che gli chiesero perché avesse preso dei radicali nel suo ministero, l'on. Luzzatti rispose: « Per collaudarne la laicità ».

Nel 1910 il marchese di San Giuliano, che prendeva il mio posto alla Consulta, d'accordo col Presidente del Consiglio Luzzatti, mi offriva di prendere il posto suo all'Ambasciata di Parigi. Poco dopo che ero giunto colà si tenne a Rouen il Congresso del partito radicale socialista francese che contava nelle sue file, come conta oggi, tutto lo stato maggiore della Massoneria francese, la quale era stata sempre larga di aiuti alla Massoneria italiana e mediante questa aveva cercato di ingerirsi nelle cose nostre. Un dignitario della Massoneria gettando il grido d'allarme pel pericolo clericale dal quale, secondo lui, la Francia era minacciata, mi denunciò come agente segreto del Vaticano in Francia. Solo i giornali affiliati alla Massoneria, riprodussero nel resoconto questo episodio che nel pubblico fece ridere i più, mentre in altri destò un senso di curiosità a mio riguardo, e del resto non impedì che in seguito io annodassi rapporti cordiali con notabilità del partito radicale socialista e perfino col signor Cachin, che allora non era ancora diventato comunista moscovita, e che nel novembre 1916, quando io lasciai l'Ambasciata di Parigi, scrisse nel giornale del suo partito parole simpatiche a mio riguardo. Solo, o quasi, tra i membri del corpo diplomatico, che limitavano le loro personali relazioni all'aristocrazia o al mondo dei letterati e degli artisti, io cercai di entrare in rapporti cogli uomini politici di tutti i partiti, ritenendo questo il mezzo migliore per pormi in grado di dare al mio Governo informazioni utili e sicure.

I volontari dell'ordine.

Nel novembre 1916 lasciai l'Ambasciata di Parigi per ragioni di salute e nella seconda metà del 1919 fui per circa cinque mesi alla direzione degli affari esteri, ma risiedendo a Parigi per non lasciare la Conferenza della Pace dove gli Alleati tendevano tante insidie all'Italia. Tornato a Roma l'esame della situazione interna m'indusse a dare le dimissioni che furono pubblicate appena avvenute le elezioni generali. Il risultato di queste mi aprì gli occhi. Vidi che il partito liberale, senza presa sulle masse e minato dalla convinzione che avevano alcuni dei suoi uomini maggiori della impossibilità di governare senza la tolleranza dei socialisti usciti vittoriosi dalle elezioni, si perdeva vivendo alla giornata in un opportunismo che in certi momenti fece dire, non senza fondamento, che i socialisti governavano per interposta persona.

Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia prima e durante e dopo la guerra, rimasi impressionato che, per riunire la forza pubblica sufficiente a fronteggiarli, occorresse far venire carabinieri e guardie dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite. Fin da quando ero prefetto di Napoli ebbi più di una volta a lamentarmi perché mi si toglievano carabinieri e guardie la cui partenza era immediatamente seguìta da un aumento di reati nella città.

È caratteristico quanto avvenne nelle Marche, tra il 7 e il 13 giugno 1914, nella settimana rossa d'infausta memoria. Per reprimere i moti d'Ancona furono tolti i carabinieri e le guardie da Ravenna. Quando poco dopo scoppiarono anche colà i disordini, il prefetto, che era stato privato della forza pubblica di cui disponeva, dovette chiudersi nella Prefettura abbandonando la città ai rivoltosi. Questi inconvenienti apparvero ancora più gravi tra il 1919 e il 1922. Più volte io ebbi a domandarmi, che cosa avrebbe potuto fare il Governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola. Quando in occasione della sommossa di Viareggio, dell'ignobile episodio dei ferrovieri che fermavano i treni che trasportavano gli agenti della forza pubblica, dell'occupazione delle fabbriche ecc., ebbi a recarmi dai Presidenti del Consiglio del tempo per rendermi interprete del desiderio unanime del Senato che la legge fosse fatta energicamente rispettare, ebbi sempre in risposta che la scarsezza della forza pubblica imponeva al Governo un contegno prudente. Al che io replicai, tornandovi ad insistere, che nel Paese c'erano migliaia di giovani che volentieri si sarebbero posti a disposizione del Governo per aiutarlo a mantenere l'ordine. Enunciai quindi una pro-

posta concreta: si fossero invitati i prefetti ad interpellare gli ex combattenti disposti a rispondere ad un appello del Governo; tra gli assenzienti si fosse operata una accurata selezione; si fossero formati i quadri cogli ufficiali in congedo; si fossero preparati i depositi di armi presso i comandi di divisione; si fosse predisposto il piano di mobilizzazione di quelli che io avrei voluto chiamare i « volontari dell'ordine (22). Il mio concetto parve meritevole di considerazione ai miei interlocutori che però non dettero ad esso seguito. Quel concetto doveva essere realizzato più tardi coll'istituzione della Milizia Volontaria Nazionale.

Quest'inerzia, di fronte alla crescente audacia dei partiti sovversivi, mi convinse che il partito liberale, frazionato in gruppi i cui direttori avevano una sola mira: quella di provocare crisi ed afferrare come che sia dei portafogli, era fatalmente trascinato nei profondi abissi del Maelstrom della degenerazione parlamentare, dai cui vortici pochissimi ebbero, come il leggendario pescatore di Edgar Allan Poe, la ventura di salvarsi (23).

Il Partito Popolare e il Fascismo.

Grandi speranze aveva suscitato al suo nascere il nuovo partito popolare (24). Non pochi liberali contavano di avere in esso un alleato contro il socialismo. Io era tra quelli. Tra i promotori del nuovo partito era il senatore Santucci. Ricordo che, in una conversazione che ebbi con lui, gli dissi che io non avevo più fede nell'avvenire del par-

(22) Che la mia affermazione del desiderio di migliaia di cittadini di concorrere col Governo a mantenere l'ordine fosse vera, lo dimostra il fatto che lo sciopero generale politico del luglio 1922, col quale i partiti sovversivi scavarono la loro fossa, fu schiacciato dai « volontari dell'ordine », non già chiamati dal Governo, ma accorsi spontaneamente a reprimere quel moto inconsulto.

(23) Come io apprezzavo la situazione al principio del 1922, l'ho detto nel mio discorso di Manziana del 17 giugno 1922: « Quando in una delle crisi ministeriali un uomo politico ebbe l'incarico ufficioso di comporre il ministero, uscendo dal Quirinale si recò da me ed io gli dissi queste precise parole: "Chi assume in quest'ora grave il potere deve salvare la finanza e l'autorità dello Stato, e ciò non può fare che costituendo un ministero forte, di uomini energici e competenti, e non solo senza tener conto alcuno dei gruppi parlamentari, ma mettendo alla porta bruscamente e senza tanti complimenti i loro direttori. Costituisci il ministero così, presentati alla Camera col decreto di scioglimento in tasca, e stigmatizza, fin dalla prima seduta, gl'intrighi dei gruppi con un linguaggio il più possibile energico e severo. Il Paese applaudirà e la Camera non reagirà perché sa di non avere con sé il Paese". Quest'uomo politico non credette di seguire il mio suggerimento e male glie ne incolse ».

(24) Dopo aver parlato a lungo del movimento conservatore cattolico del 1879, venendo a parlare ora del partito popolare non vorrei si credesse che io ritenga imperniato in questi due soli gruppi il movimento cattolico dal 1870 in poi. Essi furono movimenti politici dei quali ben può dirsi che rimase fuori la maggioranza dei cattolici militanti obbedienti al Vaticano. L'azione di questa maggioranza si esplicò nell'*Opera dei congressi*

tito liberale che a parer mio aveva smarrito la diritta via; che il Paese era indignato per i disordini, gli scioperi, gli insulti alle istituzioni e all'Esercito, l'avvilimento degli ideali di patria e di religione; che se il partito popolare avesse dato al Paese affidamento di redimerlo dall'asservimento ai partiti sovversivi, avrebbe dominato la situazione e si sarebbe imposto a tutti gli altri partiti; che ciò esso era in grado di fare poiché era il solo che avesse gli elementi per contendere al socialismo il dominio delle masse, e che, avverandosi ciò, io mi sarei ufficialmente iscritto al partito popolare.

Ma ahimé, al primo Congresso che il partito tenne a Bologna, apparve subito che la maggioranza dei convenuti non aveva alcuna idea della situazione che il partito avrebbe potuto e dovuto conquistare, dando al paese ciò che questo attendeva ed i partiti liberali non potevano dargli. Grave errore fu l'ammissione nel partito dell'on. Miglioli, che insieme al famigerato Giulietti è stato l'uomo più nefasto del triste periodo 1919-22, e che ben poteva definirsi come, con minor ragione era stato un giorno definito in Francia il Lamennais: *un bonnet rouge planté sur une croix!* Il Congresso mentre accolse con prolungati applausi l'annuncio dell'ammissione del Miglioli, rumoreggiò l'on. Filippo Crispolti che non poté terminare di svolgere le savie considerazioni che mal suonavano alle orecchie demagogiche dell'Assemblea. Peggio ancora andarono le cose l'anno seguente al Congresso di Napoli, dove gli on. Martire, Merizzi e Cavazzoni che parlarono contro il socialismo e la demagogia furono ingiuriati e fischiati. Miglioli invece fu acclamato; fu accolto al canto dell'inno « bandiera bianca » sui motivi dell'inno socialista; gli venne offerto un gran mazzo di garofani bianchi; ed il presidente Rodinò lo abbracciò tra gli applausi entusiastici dell'assemblea. Speranzini disse che il partito popolare era un gigante che aveva di fronte a sé un altro gigante: il socialismo. Meda disse: « I popolari sono 100; i socialisti 160, *se non ci si mette insieme non si fa niente!* ». Constatò però che i socialisti non volevano l'accordo, ma Miglioli lo interruppe gridando: « Bisogna provocarlo! ».

Fu questa erronea supervalutazione del socialismo, della sua forza e del suo coraggio (che, come si vide poi alla prova, era soprattutto materiato della paura altrui) che perdette i liberali prima e poi i popolari, e li condusse alla finale catastrofe dell'Aventino.

in seno alla quale si maturò l'evoluzione profonda che, svolgendosi parallelamente a quella svoltasi nei partiti nazionali, creò nelle due parti, lo stato d'animo che doveva condurre alla Conciliazione ed al Concordato.

Pio X soppresse l'*Opera dei congressi cattolici* sostituendo ad essa l'*Unione popolare* colle medesime finalità. Circa l'*Opera dei congressi* si possono consultare con profitto i fascicoli della « Civiltà Cattolica », specialmente quelli tra il 1905 e il 1910.

Nel seno stesso del partito popolare sorse qualche voce di ammonimento e di protesta. Oltre quella del senatore Grosoli che si dimise dalla direzione del partito, vi fu quella del senatore Crispolti il quale, parlando a Torino nel 1920, affermò coraggiosamente che delle istituzioni nazionali le sole vive erano la Monarchia e il Senato; che la Camera dei deputati era una istituzione morta; negò recisamente che l'avvenire fosse riservato al socialismo ed esortò il partito popolare a sottrarsi al suo fascino. Altri eziandio avevano gettato un grido d'allarme ed io tra quelli (25). Il 20 settembre 1920 celebrandosi in Campidoglio il cinquantenario della riunione di Roma all'Italia, presenti il Re ed il Capo del Governo, io ricordavo che l'Italia era stata costituita colla disciplina, coll'abnegazione, col sacrificio, coll'eroismo, col culto degli ideali che costituiscono la forza e la dignità dello spirito umano ed invitava il Governo ad agire energicamente contro i partiti estremi che di questo patrimonio nazionale facevano scempio.

Successivamente, in seguito a propositi minacciosi pel Senato manifestati alla Camera dei deputati dal socialista Modigliani, io dichiarai dal mio seggio presidenziale che il Senato « era risoluto ad opporsi a tutte le deviazioni, a tutti i pervertimenti ed a tutte le prepotenze della demagogia » (26).

(25) Ricordo che al Senato moltissimi dei miei colleghi invocavano una dittatura. A taluni di costoro è accaduto ciò che accadde a quel tale che invocò il diavolo e poi si spaventò quando apparve. Io avevo già avuto occasione d'esprimere pubblicamente il mio pensiero circa la dittatura. Non avendo potuto parlare al Senato che si era prorogato negli ultimi giorni del 1917, io pubblicai ai primi del 1918 uno scritto nel quale criticavo l'opera del Governo del tempo che a me sembrava al tempo stesso debole e dittatoriale e dicevo: « Noi non abbiamo avuto quella dittatura che, coordinando tutte le forze vive del Paese, le impiega, le utilizza, le conduce disciplinate sotto una direzione ferma, sicura, rigorosa: che con mano ferrea, mentre trascina le forze vive del Paese reprime le forze torbide e dissolvitrici ». (« Nuova Antologia », 3 febbraio 1918).

Parlando a Manziana il 17 giugno 1923 io dissi: « Si è parlato di dittatura, ma questa parola può avere diversi significati. Se per dittatura s'intende l'arbitrio e il capriccio di un uomo sostituiti alla volontà di un popolo, essa è illegittima e perniciosa e la storia dimostra che non può durare. Ma talvolta si chiama impropriamente dittatura la forza, l'autorità, il prestigio dato al Governo da un uomo energico che disdegna i meschini artifici e le combinazioni equivoche; che, come Pericle, guida le plebi e non si lascia guidare da esse; che esige da tutti obbedienza alle leggi; che spezza le resistenze faziose e non dà tregua a coloro che lo Stato vorrebbero sovvertire e distruggere; che in questa sua opera restauratrice è sorretto da largo consenso di pubblica opinione ».

(26) Nella seduta del 1° aprile 1922 l'on. Modigliani, tra gli applausi dei deputati socialisti e popolari, aveva attaccato « gl'istinti ed atteggiamenti reazionari del Senato contro i quali la Camera deve immediatamente intervenire » quindi aveva aggiunto: « Il conflitto tra i due rami del Parlamento è inevitabile. Se i membri dell'Alta Camera vogliono sollevarlo *c'invitano a nozze!* ». (*Voci dall'estrema sinistra*: « *Vogliamo abolire il Senato!* »). Il deputato Sarrocchi, tra gli applausi della destra ed i rumori della sinistra, replicò: « Il Senato colle sue discussioni, elevate, sobrie e serene, ha tenuto alta dinanzi al Paese e dinanzi al mondo civile la dignità del Parlamento italiano ».

E, finalmente, dopo che erano avvenuti primi scontri tra fascisti e socialisti, parlando sempre come Presidente del Senato, io salutavo lo slancio superbo delle più sane energie giovanili della Nazione e dichiaravo quello il momento decisivo, nel quale, esclamavo, ci saremmo salvati per la nostra virtù o saremmo periti per la nostra viltà. E ci salvammo. Di noi con più ragione può dirsi ciò che fu detto di un altro paese: « Pochi popoli hanno avuto la fortuna in un momento decisivo della loro storia di potersi riunire intorno ad un Duce che personificasse così bene la tradizione nazionale del passato, le esigenze del presente e gli ideali dell'avvenire; intorno ad un Duce che sapesse tracciare con così mirabile forza e chiarezza il programma della loro rivoluzione politica e morale ». Il posto che era vacante da un pezzo nella politica italiana e che il partito popolare, lasciandosi sfuggire un'occasione unica, non seppe e non volle occupare, l'occupò il Fascismo il cui spirito, mentre era profondamente rivoluzionario per ciò che si riferiva ai vecchi ordinamenti parlamentari, era altresì nettamente conservatore dei principî di autorità, d'ordine, di disciplina senza i quali non v'ha compagine statale che non crolli; e, mentre risolveva il problema minaccioso dei conflitti tra capitale e lavoro, riusciva ad inquadrare le masse senza il cui consenso l'esistenza di qualunque Governo diventa precaria, e, finalmente, suggellava l'opera sua mediante la pace tra la Chiesa e la nuova Italia della quale otteneva dal Pontefice il solenne riconoscimento. Oggi che insieme ad un saldo organismo statale trionfano i grandi ideali di patria e di pace religiosa e sociale ben può dirsi: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo!*

TOMMASO TITTONI.

FIORENTINI E CATALANI NEL TRECENTO

Vi sono, nella storia, paesi e popoli che, per la gelosa preoccupazione di serbare intatto da mescolanze impure il loro carattere, finiscono con l'impoverire la loro vita a tal segno che essa diventa del tutto squallida e sterile.

E d'altra parte ve ne sono altri, che si gettano con così vorace foga sopra le fonti spirituali della vita altrui, che — nella loro furia di accrescimento — perdono ogni senso del loro carattere individuale.

Vi è — anche in questo — un limite, che è affidato, più che ai freni della ragione, alla guida dell'istinto.

In ogni secolo, ma sopra tutto nel Trecento, tale istinto s'è rivelato fine, sicuro, infallibile nelle città italiane. Esse seppero mantenere vivi ed intatti il senso della loro vita, il loro costume tradizionale, la loro compagine morale, pur aprendo le porte con generosa liberalità ad ogni influsso straniero, e pur volgendosi con curiosità mai esausta verso ogni forma esotica del vivere umano.

Questo senso di equilibrio di forze contrastanti fu vivo dovunque, ma fu squisito a Firenze. I fiorentini, che correvano i mari, che sciamavano per ogni terra così da costituire il quinto elemento del mondo — or banchieri di monarcati e di repubbliche, ora importatori di merci esotiche e strane, ora imprenditori di fiere e di mercati — hanno saputo creare, al termine di quelle loro scorribande pel mondo, il tipo di città più originale, più singolare ed inimitabile.

Dell'esotismo di quegli uomini errabondi e pronti ad avvertire ogni più sottile vibrazione della vita contemporanea, desidero qui raccogliere alcune note, che si riferiscono agli incontri e agli scambi con altri uomini pure usciti dalla grande famiglia neo-latina: i Catalani.

Nota. — Discorso tenuto il 19 settembre 1928 al convegno della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, in Torino. La documentazione di quanto qui viene esposto in modo schematico e sintetico, il lettore troverà nel libro: *Botteghe e Canzoni della vecchia Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1928, dal quale sono pure tratte le tavole 3 e 4.

I.

Il primo aspetto della vita catalana, che fu conosciuto in Italia, fu quello militare. Gli Aragonesi avevano addensate in Sicilia le loro soldatesche, che per il modo di guerreggiare e l'insofferenza di una salda disciplina guerresca, arieggiavano al costume arabo. Dopo la pace di Caltabellotta (1302), questi avventurieri catalani, rimasti inoperosi in Sicilia, s'imbarcarono per la Penisola Balcanica, dove fondarono la Gran Compagnia di Romania, che doveva seminare stragi, vendette e avventure attraverso tutto l'impero Bizantino. Ma qualche centinaio di quei soldati, lasciato il grosso dei loro compagni, risalirono invece la nostra penisola, e se ne vennero al soldo di Firenze (1305). Roberto d'Angiò era capitano di guerra della Parte Guelfa: egli venne in Firenze, scrive Giovanni Villani (*Cron.*, VIII, 82), « con una masnada di trecento cavalieri Araonesi e Catalani e molti Mugaveri a piè, la quale fu molto bella gente e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra » (1).

Questi catalani di Toscana si chiamavano, come quelli di Oriente, *Almogáveri*, oppure *Scarrigli*, cioè scorritori fuori della schiera. Erano temuti e terribili, appunto per il loro modo di combattere sparso, con agguati improvvisi ed assalti repentini. Mezzo soldati e mezzo briganti, così li descrive una cronaca catalana (quella di Bernat Desclot): « Questi uomini che han nome *Almogavari* son gente che non vive se non di fatti d'arme, non abitano in villaggi né in città, ma nei boschi e nelle montagne. E guerreggiano ininterrottamente coi saraceni, e entrano nella terra dei saraceni una giornata o due, ladroneggiando e prendendo robe di loro averi, e di ciò vivono. E soffrono malanni che altri non potrebbe, poiché ben passano a volte due giorni senza mangiare, se è necessario, e mangiano le erbe di campo... » (2).

A tali avventurieri si deve l'uccisione di Corso Donati durante il tumulto del 1308 (3).

Di almogavari e di scarrigli si circondarono i capitani di ventura al soldo di Firenze, sicché dal colore delle cappe bianche e nere

(1) Intorno agli *Almogavari*, cfr. G. Schlumberger, *Expédition des Almugavares ou Routiers Catalans en Orient*, Paris, 1902; L. Nicolau d'Olwer, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània Oriental*, Barcelona, 1926, pp. 50 sgg.

(2) Cfr. le testimonianze raccolte da W. Giese, *Waffen nach den Katalanischen Chroniken des XIII. Jahrhunderts*, in « Volkstum und Kultur der Romanen », I (1927), Amburgo, pp. 140 sgg.

(3) Dino Compagni, *Cronaca*, III, 21.

dei cavalieri che li comandavano alcuni vogliono (4) che abbian tratto il nome le due opposte fazioni fiorentine dei Bianchi e dei Neri. Di tali avventurieri catalani si circondò il duca di Atene; e quando costui fu scacciato, la figura dei principali suoi *agozzetti* fu dipinta per dileggio insieme con la sua sulla torre del Bargello (5).

Se il popolo odiava questi sanguinari e rapaci scherani, primi nuclei delle Compagnie di ventura, i giovani eleganti cercavano invece di imitarne le esotiche eleganze, come il cavalcare alla *ginnetta*, cioè al modo arabo, colle staffe ben tirate quasi fin sul collo del cavallo, il vestire attillato, la lunga barba e i ciuffi alla brava. Finora i fiorentini recavano le lunghe tuniche che i ritratti di Dante hanno rese popolari; e andavano col viso raso. Ora lasciarono l'avito costume tradizionale per vestire vesti aderenti alla persona, con grandi cappucci che col loro becchetto spiovente si attorcigliavano intorno al collo. E facevano pompa di eleganze catalane, come i farsi imbottiti di borra, le *farsate*, e gli scudisci, che si dicevano all'orientale *corbacci*, certo a ricordo dei fasti delle campagne d'Oriente di questi avventurosi cavalieri catalani. Quando nel 1355 il Boccaccio si accinse a comporre la sua invettiva contro le donne, immaginò di impugnare uno di quei tali frustini catalani contro le femmine malvage, e chiamò il suo libretto, alla catalana, *Corbaccio*.

Talano e *Catalano* diventano non solo nomi di famiglia e di consorteria (certo per riferimento all'attività mercantile in Catalogna), ma anche nomi personali assai diffusi. E a *Catalano* si aggiungeva *Barzalone* (spesso raccorciato in *Barza*), *Tolosano*, *Tolosatto*, *Raimondo* o addirittura *Mugavaro* (Almogavero).

II.

Tutta la vita fiorentina si riassume nel Trecento nella vicenda delle sue arti maggiori: la lana e la seta (6).

La seta veniva dall'Oriente. I mercanti la recavano greggia o tessuta a Firenze dove la lavoravano e la tingevano secondo il gusto e la moda, e poi la ritrasportavano in Occidente. La lana teneva il cammino inverso. I fiorentini traevano la lana greggia dall'Occidente,

(4) Gino Masi, *Il nome delle frazioni fiorentine dei Bianchi e dei Neri*, nei « Nuovi Studi Medievali », t. III (1927), pp. 34 sgg.; Gino Masi, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*, nel « Giornale Dantesco », XXX (1927), fasc. 2°.

(5) Giov. Villani, *Cronaca*, XII, 34. Il nome *agozzetta* corrisponde al catalano *agozires* (castigliano *alguaciles*).

(6) A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*: I *Die Florentine Wollentuchindustrie*, Stuttgart, 1901.

la cardavano, tessevano e tingevano a Firenze e poi la ritrasportavano in Oriente sulle stesse navi sulle quali traevano la seta a Firenze.

Firenze era come il punto di incrocio tra la seta, che giungeva dall'Oriente ed era avviata all'Occidente, e la lana che arrivava dall'Occidente ed era avviata verso l'Oriente. Intorno alla lana e alla seta s'aggirano tutte le altre forme dell'attività cittadina, e specialmente il traffico dell'oro e quello delle monete (7).

Secondo Giovanni Villani i lavoranti di lana erano alla metà del Trecento, 30.000; le botteghe di lana, trecento; le grandi ditte commerciali, ottanta. Passata la raffica del fallimento dei Bardi e dei Peruzzi e della pestilenza del 1348, il loro numero si accrebbe ancora. Nel 1369 erano 108, e comprendevano quasi tutte le famiglie della città.

Questa intensità di traffici e di industrie laniere è tanto più singolare, quando si pensi che nessuna regione d'Italia, e tanto meno la Toscana, era produttrice di lana.

I fiorentini andavano a cercare la lana ben lontano, negli altipiani della penisola iberica, dove condizioni particolari di suolo e di clima avevano invece sviluppato e diffuso l'industria dei greggi e dei pastori. I mercanti fiorentini risalivano le valli, visitavano le *mestas*, i villaggi, i casolari dei pastori e traevano al mare le lane racchiuse nei torselli. Nell'insegna dell'Arte di Calimala si vede il *torsello* di lana ghermito dagli artigli dell'Aquila.

I torselli venivano caricati sulle galee che facevano vela per Talamone e per Pisa. Queste galee catalane recavano come zavorra il sale delle saline dell'isola di Iviza, che il comune fiorentino s'era impegnato a preferire ad ogni altro sale per l'uso della città.

Le lane catalane si chiamavano *boldroni* (velli interi) o *lane di garbo*, se erano tosate. Le varietà delle lane è così indicata da un mercante fiorentino del Quattrocento, Giovanni da Uzzano: « Traessi « di Valenza o di Barzalona le lane Sanmattee cioè lane di garbo e « sono le buone; di Piano: e cioè cerbiere e salsodelle: queste sono « le migliori » (8). Con l'aiuto di questo elenco possiamo ricostruire l'itinerario dei mercanti fiorentini e — con somma sorpresa — noteremo che esso coincide col centro d'irradiazione della vita romana nell'Iberia, Sagunto. Da Sagunto passa la grande arteria stradale mediterranea che congiunge le due capitali, Valenza e Barcellona. La strada romana litoranea si incrocia, in una vallata pianeggiante che si chiama appunto *la Plana* (fiorentinescamente, *il Piano*), con un'altra strada che serpeggiando lungo i fiumi scende dalla montagna dell'Ara-

(7) G. Renard, *Histoire du travail à Florence*, t. II, p. 308.
(8) Pagnini, *La Decima*, t. IV, p. 108.

gona verso il mare. La regione compresa dall'angolo delle due strade, la romana e l'aragonese si chiama il *Maestrazgo* (*Maestratico*), perché appartenne prima al Maestro dell'Ordine dei Templari, e poi — sciolto quest' Ordine nel 1317 — a quello dell' Ordine di Montesa.

La capitale è la città di S. Matteo, che ha dato nome alle lane fiorentine; altre città sono *Cervera* e *Salsadella*, dalle quali hanno pure tratto il loro nome (cerviere e salsadelle) le altre lane fiorentine. A S. Matteo, a Salsadella e a Cervera aveva stabilito i suoi fondachi anche il mercante pratese Francesco Datini e il suo archivio, oggi conservato nella pia casa del Ceppo di Prato, comprende ancora intatti, anche i carteggi catalani coi fornitori del Maestrazgo, i Valls e i Vidal (9).

Tra i monti del Maestrazgo si asserragliò, allo scoppio dello scisma, l'antipapa Pedro de Luna (Benedetto XIII) e qui egli morì, nella rupe di Peñiscola, nel 1423. La Curia di questo pontefice avventuroso era piena di fiorentini ed era dominata dalla possente personalità del « cardinale fiorentino » cioè Pietro Corsini (10), amico di umanisti e protettore di letterati. Dalla Curia del Maestrazgo Coluccio Salutati ebbe in dono un'*Odissea* e le *Vite* di Plutarco. Molte versioni catalane di libri fiorentini — e tra l'altro anche la versione catalana del *Decamerone* — furono compiute tra i monti del Maestrazgo, nei conventi e nei castelli, dove peregrinò nei primi due decenni del Quattrocento la avventurosa Curia del Papa del mare, Benedetto XIII.

Il Rione, dove si accoglievano e si vendevano le lane catalane, si chiamava a Pisa, a Lucca e a Volterra *Chinzica*, con nome di etimologia ancor non ben chiarita. A Firenze si chiamava invece *garbo*, dalla parola araba *Ma-greb*, terra d'Occidente (donde il nostro Marocco). Il Garbo conservò il nome arabo anche quando il traffico degli Arabi giunse al tramonto e passò nelle mani dei Catalani (11).

Firenze distingueva con scrupoloso rigore le lane d'Occidente (di garbo), che venivano per via di mare (*lane di Pelago* o Sanmattee) da quelle che venivano d'Oltralpe, dalla Francia e dalla Scozia, e si vendevano negli altri rioni e da altre corporazioni di mestiere: S. Martino e Calimala (12).

(9) Cfr. Giov. Livi, *L'archivio di Francesco Datini mercante toscano del secolo XIV*, in « Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans », Barcelona, 1910, t. III, p. 203.

(10) F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, t. II, p. 480.

(11) Cfr. R. Davidsohn, *Garbowolle und Garbotuch*, in « Historische Vierteljahrschrift » hgg. von G. Seeliger, t. VII, p. 385.

(12) Calimala « petite ruelle sombre mal famée parce qu'elle a servi sans doute de quartier général aux femmes de mauvaise vie ». G. Renard, *Histoire du travail à Florence*, t. I, p. 181.

I tessuti di lana catalana avevano pure un nome speciale: si chiamavano pripignani, cioè di Perpignano, perché a Perpignano erano le fabbriche più antiche e rinomate. Nel 1418 il comune di Firenze fece un primo tentativo di trasportare a Firenze telai e maestranze dal Rossiglione. Il tentativo fu rinnovato nel 1422, ed ebbe alfine pieno successo nel 1426. Gli operai perpignanesi fecero scuola e da allora in poi Firenze produsse, senza bisogno di ricorrere al Rossiglione, i panni *perpignani* destinati al consumo popolare in tutte le regioni d'Italia.

Dalla Catalogna venivano le lane per cuscino e per i *materassi* (materasso è parola araba d'importazione catalana), e venivano le coperte da letto, che si chiamavano *sargane di Barcellona* o *carpite* catalane. La coperta da letto si chiama ancora in qualche parte della Francia (in Piccardia) *katelon* o *katelen*. I vecchi toscani la chiamano talvolta col nome tradizionale di *Catalana*; *Catalogna* la chiamano, quasi per antonomasia, veneti, lombardi e piemontesi. « Una grossa e ruvida « coltre, scriveva Tommaso Grossi (*Marco Visconti*, XI), di quelle che « chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano, nome che « conservano ancora in alcuni paesi del Lago di Como ». Dalla Catalogna venivano anche i colori delle lane, la *roccella* (che ha dato il nome alla famiglia Ruccellai) e il *Kermes*, la cocciniglia delle querce di Catalogna, dalle quali è venuto il nome del color cremisi o cremisino.

Colori, lana e panni catalani venivano a Firenze attraverso il porto di Pisa, sicché si comprende come un così formidabile intreccio di interessi abbia dettato tutta la politica fiorentina verso Pisa. Firenze si appoggia al governo d'una fazione amica, quella dei Gambacorti (13), e — quando questa vien meno — muove guerra alla città rivale e ne assume il diretto dominio.

Prima conseguenza dell'acquisto di Pisa è il trattato di navigazione e di commercio coi Re d'Aragona (1407).

III.

La presenza di tanti fiorentini in Catalogna, lungo le strade che risalendo i fiumi si addentravano fin nelle più remote montagne, spiega la diffusione del gusto fiorentino. Già una profonda influenza toscana s'era propagata in Catalogna attraverso Avignone. Ma ora a quelle irradiazioni lontane si sostituisce l'efficacia diretta ed immediata della parola, dell'esempio, del fascino esercitato da un costume più raffinato.

(13) P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa*, Pisa, 1911.

Il gusto fiorentino si ravvisa non soltanto nella decorazione delle chiese e dei monasteri, ma anche in quella delle case private. I mercanti catalani vogliono racchiudere la lana e la seta entro cofani istoriati, come quelli dei loro colleghi fiorentini, recanti figure, imprese, motti poetici. Uno di tali cofani coll'impresa *Amor merce si us plau* è conservato nel Museo Britannico a Londra.

Uno dei più rinomati pittori di cofani era in questo momento il fiorentino Dello. La sua arte è descritta così dal Vasari: « Nelle figure piccole egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito perché — usandosi in quei tempi per le camere dei cittadini cassoni grandi di legname — niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere... con favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci e latini, e massimamente cacce, giostre, novelle d'amore e similmente altre cose somiglianti secondo che meglio amava ciascuno » (14). Nel 1430 Dello lasciava la Toscana e si recava in Ispagna; ritornò a Firenze nel 1446, ma nel 1449 riprendeva il cammino per la penisola Iberica. Per Giovanni II di Castiglia egli dipinse un gran rotolo di pergamena di 152 piedi, sul quale raffigurò le battaglie e le imprese del re. Il rotolo si conservava ancora al tempo di Filippo II nel Castello di Segovia. Ora è perduto. Ne conosciamo solo una imperfetta riproduzione negli affreschi del pittore G. B. Castello detto il Bergamasco nel salone delle battaglie all'Escuriale. E pare che a Dello si debbano i cinquanta quadretti che formano il *retablo* del Duomo Vecchio di Salamanca (15).

Un altro pittore fiorentino, che seguì le orme dei mercanti di lana della sua città, è lo Starnina (16). Gli affreschi che egli aveva compiuto nella cappella dei Castellani in Santa Croce, lo avevan fatto noto tra i mercanti catalani di Firenze, i quali lo invitarono a seguirli in Catalogna. Tra il 1398 e il 1401 noi lo troviamo a Valenza, e abbiamo una serie di contratti notarili, che ci parlano di opere sue commessegli or da questo or da quest'altro mercante. Nel 1401 lo Starnina compie altre pitture per conto della città, in occasione dell'entrata del re Martino d'Aragona. Ritornato a Firenze, egli si compiacque di raffigurare questi tipi del mondo catalano negli affreschi

(14) *Vita di Dello*, nelle *Vite* (ed. Milanesi, t. II, p. 148).

(15) C. Gamba, *Nuove testimonianze di Dello*, nel « Dedalo », VIII (1927), p. 219; G. Fiocco, *Dello Delli nel Veneto*, nel vol. *L'arte di Andrea Mantegna*. Bologna, 1927, pp. 49 sgg.

(16) A. Schmarsow, *Wer ist Gherardo Starnina?*, in « Abhandlungen d. Philos. Histor. Klasse d. Sächs, Gesellschaft d. Wissenschaften », Laipzig, 1912, t. XXIX, n. V; *Gherardo Starnina in Ispagna*, in « Arte e Storia », t. XXX (1911), p. 205.

della cappella Pugliesi nella Chiesa del Carmine, cogli abiti e le fogge particolarmente in uso tra gli Spagnuoli, « il tutto — dice il Vasari — con grazia e leggiadria come colui che andava ghiribizzando intorno alle cose della natura ». Gli affreschi catalani della chiesa del Carmine sono pure perduti. Ci rimangono invece le sculture che un compagno dello Starnina, Giuliano di Giovanni — un discepolo di Ghiberti — intagliò in questo tempo nel trascorso della cattedrale di Valenza (bassorilievi in alabastro). Altre opere fiorentine di questo tempo rimangono ancora da studiare e da illustrare a Valenza e a Toledo (17).

IV.

Nella storia della civiltà vi sono molti altri momenti più ricchi di significato umano, che non la Firenze del secolo XIV. E voi potrete chiedermi perché io abbia scelto tale episodio per intrattenervi in quest'ora e in questo luogo solenne.

Ma in ogni altro tempo e in ogni altro episodio della storia gli splendori della civiltà sono quasi naturalmente predisposti e preparati da particolari condizioni di tempo e di luogo: città che sorgono lungo le rive del mare o dei grandi fiumi, ai piedi di montagne che esprimono dalle loro viscere metalli e ricchezze minerarie, o in mezzo a pingui ed opulente pianure.

Di nessuna di tali condizioni ebbe a giovarsi Firenze, lontana dalle grandi vie di comunicazione, lontana dai mari e dai monti, sperduta in angolo di terra, ridente sì, ma priva d'ogni particolare ricchezza.

Lo splendore della civiltà fiorentina è frutto non già di un dono della natura cieca, ma è un'aspra conquista della intelligenza e della volontà umana.

Un re di Francia una volta chiese al comune fiorentino che si immischiasse in una sua guerra. Ma il gonfaloniere di giustizia, rifiutando di intervenire, faceva osservare Firenze « agrum sterilem habere et quidquid opum acquisiverit, id non ex opulentia agrorum pervenisse, sed ex industria maxima, quia scilicet florentini cives per universum christianum orbem semper negotiari consueverunt et ex mercatura pecunias multas quaerere; quibus postea civitatis vires et aucte et substentate sunt » (18).

(17) A. Schmarsow, *Juliano Florentino ein Mitarbeiter Ghibertis in Valencia* nelle « Abhandlungen d. Philos. Klasse d. k. Sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften », Leipzig, 1911, t. XXIX, 3.

(18) A. Sapori, *I mutui dei Mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, Milano, 1928, p. 29.

Discesi dall'alpestre Fiesole, tenendo ancora del sasso e del macigno, i fiorentini si aprirono — attraverso i luoghi ed i tempi — vincendo gli ostacoli della natura e degli uomini, un varco verso il lontano mare, lo solcarono in ogni senso, verso Oriente e verso Occidente, e andarono per ogni dove cercando le fonti della loro ricchezza materiale e spirituale.

Nella vittoria di questi uomini ingegnosi e tenaci noi riconosciamo e salutiamo una delle più limpide e pure conquiste della volontà umana, che domina anche le sorti più avverse e piega l'arco del suo destino.

EZIO LEVI.

LA STORIA SENTIMENTALE DI MME RÉCAMIER E CHATEAUBRIAND

Nel tentativo di ricondurre ad un nuovo palpito di vita Giulietta Récamier — questa interessante figura di donna passata come una visione luminosa di bellezza e di virtù sul tempestoso sfondo della Francia rivoluzionaria e napoleonica, e considerata ancor oggi come uno dei più stimolanti problemi di psicologia femminile — un orientamento verso il personaggio che ebbe maggiore importanza nella vita di lei, verso Chateaubriand, oltre che opportuno appare necessario, in quanto nella relazione con l'uomo illustre meglio possono emergere ed essere esaminate nella giusta luce le facoltà del suo spirito messo per la prima volta di fronte all'amore. Troppo analizzata, sarei per dire anatomizzata, nelle più lievi sfumature del suo carattere, Mme Récamier ha finito per perdere quella che dové essere la sua fisionomia vera, per uno di quegli non infrequenti errori di metodo per cui, a forza di vedere troppo lontano, si finisce per veder male o non vedere affatto: e mi sembrerebbe di commettere un'indiscrezione tentando di penetrare un'anima che fu forse gelosa della sua personalità più intima, se nel provarmi in un esame sulla natura del sentimento di Chateaubriand e Mme Récamier, non mi sembrasse di compiere un'opera per lo meno utile verso di lei, riabilitandola di fronte alla generalità che l'accusa ancor oggi di insensibilità e di inerzia di spirito. Le trattazioni su Mme Récamier tendono infatti ad una doppia eccessività di tendenze: da esse Mme Récamier esce o moralmente immiserita, ridotta al grado di un essere gretto, senza ideali e senza convinzioni, oppure idealizzata al punto che se la sua fama di donna onesta se ne è avvalsa, la sua individualità ne ha indicibilmente sofferto. Questa seconda tendenza che nega un'anima a Mme Récamier è stata specialmente secondata: ed ella ne è uscita troppo divinità e troppo poco donna, in una parola lontana dalla vita intesa come lotta e partecipazione cosciente. Opinione, questa, irragionata quanto ingiusta, di cui solamente chi non ha saputo valorizzare degli elementi, tali per la loro natura da non lasciare alcun

dubbio, o chi ha voluto, per partito preso, vedere in lei soltanto una bella statua alla quale nessun soffio animatore riuscisse a dar vita, ha favorito la diffusione. E Mme Récamier, spoglia della prima facoltà che sia riconosciuta alla donna, quella in cui è dato ad essa nobilitare ed accentuare la propria vita interiore — la facoltà di amare — è passata attraverso gli anni come una gelida immagine di bellezza, senza un palpito, senza una lagrima, senza un sorriso! « L'amour (1) — scriveva di lei Lamartine — fut le seul enchantement qui manqua à cette femme ». Ed il suo giudizio non rimase isolato. Ora, a me sembra che nessuna accusa abbia quanto questa diminuito Mme Récamier, perché se è vero che ella fu l'amica per gli uomini di ingegno di quella « société d'élite » della quale ella fu il centro raccoglitore ed irradiatore, se è vero che fu la musa ispiratrice di intelligenze potenti, nel cui contatto ella stessa si investì di una luce che esorbita dagli angusti confini della vita, se è vero che passò nell'esistenza di chi la conobbe come una meteora, lasciando dietro di sé una traccia luminosa, è pur vero che ella visse la sua ora di amore, breve, ma intensa così da riverberarsi sull'intera vita dello spirito. Perciò è da attribuirsi la maggiore importanza nella valorizzazione dell'anima di Mme Récamier, all'esame della sua relazione con Chateaubriand: io ritengo che questo punto, più di qualsiasi altro, possa mettere in luce la vera indole di lei ed eliminare ogni dubbio circa la tranquilla passività della sua anima. È infatti una donna nuova quella che questo esame ci rivela: non più la dama dal fascino sempre vittorioso, cui gli uomini che onoravano del loro nome la Francia avevano offerto l'inutile tributo del loro amore: ma più debole, più vicina a noi, spoglia della sua fama di inaccessibilità, resa più umana da una più intima partecipazione alla vita: dal momento in cui ama si può dire che ella vi entri in realtà, col subirne le inevitabili lotte e le inevitabili sconfitte. Senonché, per uno strano destino, la lotta giunge per lei nell'età che avrebbe dovuto essere del riposo: la sua vita si può dire cominci per lei quando è per finire, ed ella che era passata serena ed invitta tra le più brucianti passioni, giunta al suo malinconico autunno, mentre la sua bellezza sfiorisce, ama intensamente e dolorosamente, con quella forza disperata che è propria dell'età declinante, quando l'anima, prima di entrare nella tranquillità che non conosce tempeste, accentua la sua vita interiore e si manifesta in una più potente esplicazione per quel risorgere di attività che prelude ogni forma di decadimento.

(1) LAMARTINE, *Souvenirs et Portraits*. Paris, Hachette, 1876, pag. 132.

L'incontro di Chateaubriand e Mme Récamier — incontro che doveva segnare il principio della loro amicizia — ebbe luogo in casa di Mme de Staël nel 1817, quando Giulietta aveva quaranta anni: fu un attimo, uno scambiar di sguardi e di parole: ed egli la strappa al suo passato, si impadronisce della sua anima e la volge tirannicamente secondo il proprio volere; ella non fa che vivere all'ombra della gloria di lui, nella sua missione umile ed orgogliosa insieme di donna che tutto dona e che riconosce nella espansione della sua anima la sua migliore gioia, la sua più grande ricchezza.

Ma Chateaubriand come rispose a questa dedizione completa? Il sentimento di Chateaubriand, ha, a mio avviso, due momenti nettamente distinti, rispondenti a due periodi successivi nella vita del suo spirito. In un primo momento egli esercita solo la parte del dominatore, senza che la passione di Giulietta Récamier lo penetri. Egli rimane superiore alla situazione, padroneggiandola, piuttosto che sentendosene dominato, indifferente quasi nel suo freddo egoismo di uomo celebre, « blasé » che nulla più interessa ed attrae. L'amore di Giulietta Récamier è per lui un tributo di più offerto alla sua rinomanza: egli assume di fronte a lei delle arie da conquistatore, ma alla illimitata tenerezza di lei risponde con un sentimento fiacco, che non può scuotere le sue fibre, perché si mantiene alla superficie dell'anima. Del resto, era questa una particolarità del suo spirito, che egli non concedeva mai intero; qualche cosa come una superiorità latente, ma sensibile, sfuggiva inafferrabile: ed era là la sua forza, e forse il suo fascino più potente. Con Mme Récamier egli non si mostrò differente, concedendole un interessamento ad intermittenza che aveva, è vero, momenti di tenerezza, ma lunghe ore di collera violenta e di pesante tetraggine: ella, fino ad allora estranea all'amore, più che godere la gioia di quel sentimento nuovo per lei, si trovò di fronte a sdegni impetuosi da placare, ad irriducibili asperità da addolcire.

Pur ritenendola necessaria nella sua benefica missione di donna che incoraggia e consola, Chateaubriand sembrava quasi esserne incosciente, e pur ricevendo il tesoro di una tenerezza incondizionata, aveva l'aria di concedere, piuttosto che di accogliere. Tale lo Chateaubriand dei primi anni, il padrone di Mme Récamier, il dominatore della sua vita. Ma col tempo una specie di intenerimento subentra a quella sicura baldanza: la sua superba indifferenza si illanguidisce in un desiderio di amare, quasi la debolezza del corpo avesse bisogno di esser sostenuta da una benefica forza dello spirito: il suo orgoglio si disfa in una benevolenza piena di calore, e sull'orgoglio caduto nasce e si irrobustisce la fiamma di una passione nuova: Mme Ré-

camier penetra la più profonda vita spirituale di Chateaubriand, ed in questo amore, l'unico, forse, che non si potesse confondere ai fuggevoli capricci di cui fu piena l'esistenza di Chateaubriand (2), Mme Récamier vive la sua ora di sole.

Nella relazione di Giulietta e René, e specialmente nel primo periodo, il carattere di lui si manifesta come in ogni occasione della sua vita, indocile e mutevole: Mme Récamier, con la sola forza che le veniva dalla sua dolcezza, seppe, con lieve mano, senza che egli quasi l'avvertisse, spianarne i solchi profondi, blandirne le inguaribili amarezze. Questa tenerezza esclusiva risponde a quell'istintivo bisogno di amare che — qualsiasi cosa ne pensino i critici — era sempre esistito nel fondo della sua anima, non per passionalità di temperamento, ma per desiderio naturale di esplicare la ricchezza della propria vita intima in un sentimento più profondo di quella amicizia che fino ad allora era stato il perno della sua esistenza: « l'art nouveau — per dirla con Sainte-Beuve — qu'elle avait introduit dans la vie ». Ora, ravvivato dal fuoco che la potente attrattiva di Chateaubriand esercita su lei, questo istinto affiora alla superficie dello spirito, si rivela e si concreta in una passione che investe l'intera vita interiore. I suoi amici, il suo salotto che fu la sua gloria e la sua ambizione maggiore, l'interessamento ad ogni forma di attività intellettuale, ogni cosa, se non apparentemente, è in realtà relegata nello sfondo della sua vita e piegata alle esigenze del suo dispotico amico; dal momento in cui lo conobbe ella non ebbe altro fine che compiacerlo, altra gioia che fare ardere innanzi a lui l'umile ed inestinguibile fiamma della sua tenerezza. Pure, valutando attentamente gli scarsi frammenti che rimangono a ricostruire questa storia sentimentale, si deduce, e senza incertezze, che i primi anni della relazione di Chateaubriand e Mme Récamier dovettero essere per lei tutt'altro che sereni, e furono rovi piuttosto che fiori quelli che spuntarono sulla sua via! Da qualche sua confessione esplicita o velata, da testimonianze di persone che vissero troppo nell'ambito della sua vita perché si possa dubitare della loro attendibilità e più ancora da qualche brano delle lettere di Chateaubriand che, indirettamente, rispecchiano l'animo di Giulietta, la storia di questo amore emerge, fase per fase, nella sua interezza. Tali elementi che, presi isolatamente, sarebbero quasi del tutto privi di valore, considerati nel loro insieme, convenientemente messi in relazione l'uno con l'altro, acquistano una importanza definitiva e portano concordi al raggiungimento della verità.

(2) Vedi Tommaso Tittoni, *Tramonti dell'amore. L'Occitanienne di Chateaubriand.* Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Seduta del 18 gennaio 1925.

« Il est impossible — scriveva un giorno Mme Récamier a Mme Mohl, riandando col pensiero a lontani giorni di tempesta — il est impossible à une tête d'être plus tournée que la mienne du fait de M. Chateaubriand. Je pleurais tout le jour » (3). Non è difficile spiegarsi queste parole, quando esse vengano considerate in rapporto con altri dati: il dolore di Mme Récamier é nella coscienza del sentimento parziale, e sempre « compos sui » con cui Chateaubriand rispondeva alla sua generosa tenerezza. D'altra parte un formidabile nemico si frapponeva tra lei e l'indocile René: la politica. Ma Chateaubriand, preso dal turbine della sua vita, esaltato dal successo, non si avvedeva nemmeno dell'isolamento che a Mme Récamier ne veniva. Del resto, ella aveva il raro merito di sapere amare e soffrire con dignità. La sua passione, pur vivendo la vita più intensa, lungi dall'avere una forma invadente e dall'imporsi con la violenza, tendeva piuttosto a chiudersi sdegnosamente in sé medesima, ed il suo orgoglio le impediva la manifestazione di un sentimento al quale ella sentiva Chateaubriand rispondere in forma così blanda. Fu così che quando egli volle partire nessuna mano lo trattenne, ma al suo ritorno un animo fedele risorgeva nella gioia: quando altre cure, altre ambizioni, altre febbri lo distolsero da lei, ella non gliene mosse alcun rimprovero, ma ebbe anzi la forza di allontanarsi, non perché pensasse di vincere quell'amore che così robuste radici aveva messo in lei, ma perché la sua dignità non ne uscisse troppo menomata. Le illusioni non erano della sua natura, ed una sorprendente serenità di giudizio accompagnava il calore del suo sentimento. Chateaubriand cercava di stordirla a forza di belle parole: cosciente della esclusività della devozione di Mme Récamier, gliene veniva talvolta come una specie di gratitudine; ma non bisogna attribuire eccessivo valore alle sue espressioni appassionate: esse servono il più delle volte a sostenere e mascherare la debolezza di un affetto fiacco ed incompleto. Infatti, se esaminiamo le lettere relative al primo periodo, anche se a tutta prima si rimane colpiti dalla sovrabbondanza del sentimento, non sfugge ad un secondo e più attento esame l'impressione dell'assenza dell'amore. Talvolta quelle lettere che a Chateaubriand dovevano riuscire così facili, sono provocate come da un desiderio di riposo per quello spirito di repulsione per la società, così frequente in lui sempre in lotta col prossimo, talvolta dal bisogno incosciente anche, può essere, di gettare uno sprazzo di luce in quell'anima che viveva al riflesso della sua, talvolta da una vera e propria esaltazione, per cui egli crede di sentire in sé un'esu-

(3) Mme Mohl, *Mme Récamier with a sketek history of society in France by...* London, 1862, Chapmann and Hall.

beranza di affetto, di cui soltanto la concitazione dei propri sentimenti riesce a dargli l'illusione: l'illusione, perché nel fondo della sua anima v'è la fredda coscienza di una devozione limitata, fors'anche illusoria, la sola che egli potesse concedere. Avviene spesso di notare nelle sue lettere come degli scoppi di gioia, e l'impeto incontenuto di un animo entusiasta: ma in quei momenti egli non fa che inebbriarsi delle sue parole, e più le sente facili, e più la sua versatilità, anche morale, gliene suggerisce. È un fenomeno di auto-suggestione che gli dà la lontananza. Del resto, Chateaubriand prima di essere l'amico di Mme Récamier è scrittore abilissimo: egli riesce ad animare le sue lettere di un ardore fittizio che è conseguenza della sua capacità di artista, non perché egli ricorresse ad un artificio premeditato, ma perché insensibilmente era portato a trasmettere alle sue parole un fuoco di passione che era soltanto una maniera di stile. Ma Giulitta Récamier nel suo istinto di donna dové sentire il vuoto di quelle espressioni sonore, ed intravedere la cenere sotto il divampare della fiamma. D'altra parte, nonostante le sue lettere appassionate, Chateaubriand mostrava di esserle infinitamente lontano, e mentre sembrava che ogni facoltà del suo spirito fosse orientata verso Mme Récamier, egli seguiva altre vie e divideva fra altre donne il suo tirannico amore. Queste considerazioni, unite ad uno scoraggiamento che non lasciava penetrare nell'animo suo un raggio di speranza, dovettero indurre Mme Récamier ad allontanarsi da lui: non rappresaglia, né tentativo di sfuggire ad un dolore che l'avrebbe accompagnata dovunque, ma coraggiosa difesa del proprio orgoglio di donna. Corse qualche parola tra lei e il suo dispotico amico, o egli comprese le ragioni di quel passo? È certo che pochi giorni dopo aver lasciato Parigi, e già in via per l'Italia, Mme Récamier riceveva da lui una lettera supplichevole, in cui tra l'altro egli le diceva « Vous reconnaîtrez que vous vous êtes trompée. Croyez moi, rien n'est changé, et vous en conviedrez un jour » (4). Ma ella respinse ancora i blandimenti delle illusioni: impostosi il sacrificio, voleva sopportarlo sino alla fine: aveva accolto quella risoluzione come una necessità ineluttabile, e non tentava nemmeno di combatterla. Del resto, dalle sue stesse parole si può dedurre il suo stato d'animo: ecco quanto ella scriveva al suo buon nipote, Paul David, che fu più d'una volta il depositario dei suoi segreti (5). « Si je retournerais à présent à Paris, je retrouverais les agitations qui m'ont fait partir. Si M. Chat. était mal pour moi, j'en aurais un vif chagrin; s'il était bien, un trouble que je suis résolue à éviter desor-

(4) Mme LENORMANT, *Souvenirs et Correspondence*. Paris, Lévy, Calmann, 1859, I-II, p. 37.

(5) Ibidem, p. 101.

mais. Je trouve ici dans les arts une distraction, et dans la religion un appui qui me sauveront de tous les orages. Il m'est triste de rester dix mois encore éloignée de mes amis, mais il vaut plus faire le sacrifice, et je vous avoue que je le sens nécessaire ». Nessun dubbio, dunque, circa il viaggio di Mme Récamier in Italia, ov'ella era già stata nel pieno della sua giovinezza vittoriosa, nella serena baldanza della sua inaccessibilità: vi torna oggi, maturata dagli anni e dal dolore, cercando invano di relegare nel fondo dell'animo dei ricordi che vi campeggiano imperiosi, che sono il suo tormento e la sua dolcezza, e che ella, di volta in volta, ansiosamente sfugge e dolorosamente richiama. Nonostante il suo sacrificio Mme Récamier è la vinta, è quella che soffre di più: anche di lontano Chateaubriand la domina. Stanco delle inutili insistenze, forse perduto dietro nuovi capricci, certamente irritato da quella resistenza decisa alla quale il suo orgoglio non doveva essere abituato, egli finì con l'allentare, e poi con l'interrompere del tutto la sua corrispondenza. Per lungo tempo la relazione sembrò essere finita, quando durante il suo soggiorno a Napoli Mme Récamier apprese la notizia della destituzione di lui dal ministero. Allora si insinuò nell'animo suo un sentimento di tenerezza, di pietà quasi materna per quest'uomo superbo, colpito nelle sue ambizioni, certo con l'animo amareggiato dall'odio e dal disgusto per il prossimo: ora che lo sente infelice, bisognoso di conforto, ella non può essergli lontano; ogni torto è dimenticato. Più che il suo risentimento, più che la sua dignità, è l'amore che parla in lei, l'amore che si risolleva inalterato e vittorioso, sempre pronto a donare. Immediatamente ella riprende la via del ritorno. E col suo ritorno si può dire si chiuda il periodo critico della relazione: pure, per entrare nel porto quieto della sua vita, ella ha bisogno di attendere ancora degli anni, e certo il suo dolore non doveva esser finito, se durante il periodo dell'ambasciata di Chateaubriand a Roma, periodo che seguì la ripresa della loro amicizia, si deduce dalle lettere di Chateaubriand una tristezza insanabile in Mme Récamier. Era la coscienza della inutilità del suo amore, era sfiducia nell'ora presente, o l'ombra del passato tornava ad insinuarsi, grave di malinconia? È certo che nelle prime lettere di Chateaubriand torna insistente la frase « ne pleurez plus ».

« Ne pleurez plus — egli le scrive una volta — je vous en conjure. Vous voyez si je vous aime. Il n'y a plus rien à faire, que devenir? » (6). Non possiamo mettere in relazione questa frase che im-

(6) Mme Lenormant, *Souvenirs et Correspondance*. Lévy Calmann, 1859. Arch. Charles Lomenie, nn. 57 e 59.

plora con la testimonianza portata da Mme Mohl? E la testimonianza, sorretta da essa, non assume quel valore che incondizionatamente non poteva esserle attribuito?

« Ne pleurez plus ». Il triste amore di Giulietta Récamier rivive attraverso gli anni in questa frase in cui risuona ancora l'eco del suo dolore.

Per altro, dalle lettere dell'ambasciata, appare chiaro come esse, pur presentando in apparenza le stesse caratteristiche di quelle precedenti, mostrano nel loro intimo un che di nuovo: nelle espressioni di tenerezza di cui sempre Chateaubriand fu prodigo all'amica lontana, riconosciamo, anche attraverso la voluta ricercatezza di stile un fondo di verità: il sentimento di Mme Récamier comincia a commuoverlo, e fors'anche nella lontananza dopo due anni di cui non abbiamo traccia, ma che dovettero essere come quelli che seguirono un lungo periodo di freddezza i più intimi, fu portato più di una volta a rimpiangere quella tenerezza soave, che tutta si donava nella sua benefica espansione. Trascinato dalla sua inesausta febbre di notorietà, egli si dà con gioia a quell'ambasciata, in cui gli sembra di esser riconosciuto nei suoi diritti, ma un pensiero di cui sfugge forse a lui stesso la potenza, lo porta verso Mme Récamier, gli pervade l'anima di rimpianto per quell'amicizia lontana. Un sentimento nuovo si fa strada in lui, e prende forma e dominio: non è ancora il sentimento esclusivo degli ultimi anni, e manca alle sue lettere quella corrispondenza perfetta tra l'impressione e l'espressione che, per così dire, rimane al disopra, e la cui forma sente troppo l'esultazione per poter rispondere pienamente alla verità: esso gli dà tuttavia come un'anima nuova, più profonda e cosciente.

Ma il secondo periodo di separazione è per finire: le ultime lettere sono entusiaste e danno l'impressione di uno scampanio a festa. « Vous retrouver, voilà tout! Je donnerais le reste pour un obole! J'arrive, j'arrive! Je vais vois voire! Qu'importe le reste? A vous et pour jamais! » (7). Nel quieto rifugio dell'Abbaye ella sentiva riaprirsi il cuore alla gioia, e risorgeva trepida nella speranza. E nell'espansione della felicità così scriveva alla nipote: « L'arriveée de M. Chateaubriand ranime ma vie qui semblait prête à s'éteindre ».

Dal ritorno di Chateaubriand Mme Récamier si mette per una strada tranquilla: il suo sentimento, pur trasformandosi in apparenza, ed adattandosi alle esigenze dell'età e dell'ambiente, non perde nulla della sua intensità: solo, alle tempeste dei primi anni, al bruciante dolore, succede una calma nuova, spirante una pacata felicità,

(7) LAMARTINE, *Souvenirs et Portraits*. Paris, Hachette, 1876, p. 249.

in cui lo spirito alfine riposa. Mme Récamier è per entrare nella sua ora di gioia. Con l'uscita dal ministero, Chateaubriand si allontana quasi del tutto dalla politica, e si dedica a quella amicizia con lo slancio di cui è capace la sua anima stanca e consunta da una lotta troppo intensa, e se Mme Récamier anche in quegli ultimi anni non fu l'unica donna che entrasse nella vita di lui, fu l'unica che ebbe un ascendente su di essa, e la improntò potentemente della sua personalità, l'unica ad essere amata. E fu la sua vittoria. Ella porta nella vita di lui la grazia della sua femminilità, ne placa gli sdegni, ne vince le collere che ancora — e terribili — mancandogli un più vasto campo di azione, egli esplica nel mondo dell'Abbaye, e compie la lenta e benefica opera di miglioramento. Nonostante le asperità di carattere che sempre conserva, entra nella durezza di Chateaubriand qualche cosa di infinitamente affettuoso: a contatto della dolcezza riposante di Mme Récamier egli ritrova se stesso, senza maschera di convenzioni, senza obblighi letterari, soprattutto senza falsità di sentimento: la sua vita é là, ormai, egli lo sente, presso quella donna non più giovane, ma bella ancora nella dignità del suo declinare, che gli ha fatto dono della sua anima e che per sola forza di tenerezza ha trionfato su lui. Passano gli anni, e ad entrambi lasciano la coscienza della reciproca necessità: vecchi, proseguono insieme la via che li condurrà allo stesso termine, come due buoni compagni; malati, trovano nel loro attaccamento, ormai privo di ardori, ma perciò forse più indistruttibile, il conforto alle loro pene. V'è nel loro affetto come una gioia tranquilla e cosciente: l'una è felice di aver fatto all'altro il dono della sua anima; l'altro di averlo finalmente riconosciuto, dopo tanta tempesta di vicende, e di averlo raccolto, aulente corona gettata ai suoi piedi. Soltanto nella triste età decadente Mme Récameir raccoglie il compenso della sua illimitata devozione: quasi per uno scherno del destino questa donna innanzi a cui tutta la Francia si era arrestata ammirando, e a cui tutti gli uomini più insigni avevano sognato di poter offrire come un omaggio il loro amore, vive la sua ora di gioia quando della sua bellezza non rimane che la traccia malinconica, ed il suo sguardo che aveva inebriato di sé un mondo, è per entrare nel buio perenne della cecità che doveva fulminarla in quegli ultimi anni di vita.

Tristi gli ultimi giorni che si seguirono all'Abbaye-aux-Bois, in quel tranquillo ritiro in cui era passata tutta la Francia intellettuale, e dal quale Mme Récamier aveva, per circa un trentennio, irradiato la luce della sua intelligenza, della sua attività feconda di bene! Come

(8) Mme LENORMANT, *Souv. et Corr.*, Lévy, 1859, t. II, p. 376.

ai tempi del maggiore splendore le finestre si aprono ancora sulle verdi lontananze di un giardino claustrale, festante di voci giovanili di educande e di voli; ma dentro, nelle stanze, v'è una desolazione di morte. Gli occhi di Giulietta Récamier cercano penosamente la luce; poveri occhi spenti, il cui sguardo soffuso di inalterabile bontà, riflesso di uno spirito semplice e puro, aveva carezzato tante anime, lenito tanti dolori! Ella entra nel salotto, avanza vacillante, col passo incerto di chi non vede, verso l'angolo più in ombra, le braccia tese disperatamente in avanti: Chateaubriand è là sulla sua poltrona, rattrappito e sofferente, dolore fatto persona; i suoi occhi d'aquila, addolciti dal presentimento della morte e da una trepida tenerezza, seguono la bianca figura che si avvicina.

Le due anime sono una, una le due sofferenze! E furono quelli i loro veri giorni di amore, i soli che dettero loro la coscienza del reciproco possesso spirituale e consolarono la vita che loro sfuggiva, i soli che ripagarono Mme Récamier del tesoro di affetto che, a piene mani, ella aveva riversato nell'anima dell'amico. Triste epilogo per un'esistenza che avrebbe dovuto essere dal suo schiudersi tutta una serie di trionfi, e cui la bellezza aveva sembrato promettere ogni gioia! Ma triste epilogo in quanto a quello che avrebbe dovuto essere, non a quello che fu. Che, se nella vita di Mme Récamier l'amicizia fu la luminosità confortevole, l'amore ne fu il bagliore subito e più vivo, quasi l'ultimo sorriso del giorno prima che si spenga: si direbbe che esso fosse venuto a rischiararle gli ultimi giorni, perché ella se ne andasse portando seco un'impressione di dolcezza. In quell'amore, completo soltanto nel finire, ella poté godere la sua fugace ora di sole, ed il vecchio e indocile Chateaubriand ritrovare in quel viso dallo sguardo spento, non più giovane, non più bello come una volta, ma ancora raggiante una vivida luce di tenerezza, chino su lui morente in attitudine pietosa, l'ultimo sorriso, forse il più dolce, che lo accompagnasse sul limitare della vita, ai cupi regni dell'ombra.

MARIA VETERE.

DALLO "INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA" ALL'"ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO"

(1829-1929)

A sessanta anni di distanza dalla barbara uccisione a Trieste di Giovanni Gioacchino Winckelmann, innovatore glorioso degli studi archeologici, il 9 dicembre 1828, giorno anniversario della nascita sua avvenuta nel 1717, cinque uomini si riunivano a Roma sul Colle Capitolino e precisamente in quel palazzo Caffarelli che fu nido di germanesimo sino all'inizio dell'ultima guerra. Questi uomini erano: il barone Cristiano Carlo von Bunsen, Carlo Fea, Edoardo Gerhard, Augusto Kestner, Bertel Thorwaldsen. Cioè: tre tedeschi, un danese, il Thorwaldsen, un italiano, il Fea.

Il Thorwaldsen, il famoso scultore neo-classico, era allora nella seconda dimora a Roma, iniziatasi nel 1820 e che doveva prolungarsi sino al 1838; nato nel 1770, aveva ormai raggiunto il tempo della sua piena maturità, ma non era il più anziano dei cinque, ché Carlo Fea, l'avvocato archeologo, l'infaticato ricercatore delle antichità romane, colui che, pur ignorando il tedesco, aveva saputo dare una degna edizione italiana della *Storia dell'arte nell'antichità* del Winckelmann, era allora più che settantacinquenne, essendo nato nel 1753.

Più giovani, nella vigorìa degli anni migliori, erano i tre tedeschi. L'iniziativa della riunione spettava al Bunsen, trentasettenne, ma già dal 1827 ambasciatore del Regno di Prussia presso la Santa Sede. Ma quale era lo scopo della riunione? Quello di gettare le basi per un Istituto archeologico. A tale scopo, in modo egregio, erano adatti gli altri due partecipanti del convegno, il Kestner ed il Gerhard, ché invero erano essi i due Iperborei rimasti a Roma. Erano cioè i membri di una società di studiosi del mondo antico, ristretta dapprima, quando fu costituita nel 1823, a quattro amici, cioè al Kestner, al Gerhard, al filologo Teodoro Panofka, al barone Ottone Magno von Stackelberg, spirito artistico, rivelatore delle antichità della Grecia sin dal 1810.

Augusto Kestner era un diplomatico, poiché rappresentava l'Hannover a Roma; ma, come il Bunsen e come già prima i predecessori di questi nell'Ambasciata di Prussia presso il Governo Pontificio, cioè Guglielmo Humboldt, poetico temperamento innamorato di Roma, e Bartoldo Giorgio Niebuhr, innovatore della storia romana, ammirava e studiava il mondo antico. Ma Edoardo Gerhard, nato nel 1795 a Posen e venuto a Roma nel 1822 per dimorarvi, non era già il dilettante, bensì lo scienziato austero, l'archeologo nel vero senso della parola, nella cerchia ristretta degli Iperborei prima, poi nel gruppo delle persone che fondarono l'Istituto di corrispondenza archeologica. Nutrito di studi severi alla scuola di filologi quali Augusto Boeckh e Federico Augusto Wolf, nel 1820, in un viaggio per tutta l'Italia e la Sicilia, aveva potuto alimentare nel suo spirito l'ardente entusiasmo per i documenti del passato classico sicché, dopo un intermezzo di preparazione a Bonn, si era risolto a stabilirsi a Roma, che su di lui non poteva se non esercitare il solito magico incanto.

Così questi quattro amici, nativi del nord nebbioso e rigido e cupidi di godere il bel cielo di Roma e di attingere sul posto alle fonti della bellezza ellenica e della grandezza romana, si denominarono *Iperborei romani* e, come tali, cercarono di organizzare la indagine archeologica, prima dispersa e lasciata alla iniziativa dei singoli. E le antichità, che in modo sì vario ed in misura sì abbondante il generoso ed inesauribile suolo d'Italia offriva e che o già costituivano musei e collezioni o ritornavano di continuo alla luce, furono oggetto di studio e di catalogo da parte degli Iperborei, i quali rivolgevano la loro attenzione anche alla Grecia; infatti sin da quegli anni romani lo Stackelberg preparava la sua ben nota opera *Die Graeber der Hellenen* edita nel 1836.

Attorno ai quattro Iperborei si erano raccolti altri studiosi ed ammiratori del mondo antico; primo fra questi il francese Onorato Alberto duca De Luynes, che era venuto a contatto degli Iperborei nel 1825 quando, giovine ventitreenne, viaggiava in Italia per consolarsi di un lutto famigliare. La liberalità del duca si rivelò subito, ché volle essere iniziatore di una pubblicazione: « Monumenti antichi inediti della Società Iperborea »; di essa si approntò il primo doppio fascicolo.

Ma tra il 1825 ed il 1828 scorrevano gli anni di rinvenimenti di grande importanza; si cominciava a svelare l'Etruria con le tombe dipinte di Corneto Tarquinia e di Chiusi e con la immensa necropoli vulcente ricchissima di vasi dipinti greci. Ed il De Luynes ed il Gerhard abbozzarono un grande disegno, cioè la trasformazione della Società Iperborea romana in una Società archeologica internazionale con un suo organo annuo scientifico.

Il piano andò fallito, ma fu ripreso accortamente dal Gerhard, il quale seppe sfruttare per questo intento nobilissimo il viaggio che

il principe ereditario di Prussia, il futuro re Federico Guglielmo IV, fece a Roma e a Napoli nell'autunno 1828 ed in cui l'augusto personaggio ebbe come *ciceroni* il Bunsen ed il Gerhard. Assicuratosi il patronato del principe e designato da questi come direttore del futuro Istituto il Bunsen, si poté venire alla adunanza preparatoria, alla quale non parteciparono, perché assenti da Roma, due iperborei, il Panofka cioè, allora a Napoli al seguito del duca di Blacas d'Aulps, ambasciatore alla corte napoletana, e lo Stackelberg, allora a Parigi.

L'adunanza, volutamente, come omaggio alla memoria del Winckelmann, fu convocata, come si è detto, nel giorno anniversario della nascita del glorioso fondatore della scienza storica dell'arte antica.

E fu un omaggio doveroso. Imperocché, se finalmente si poteva, nell'alma Roma, addivenire ad una collaborazione efficace delle migliori energie nel campo archeologico, ciò era dovuto in prima linea al meraviglioso impulso dato dall'*araldo de l'arti e de la gloria* allo studio dei monumenti del mondo classico ed ai nuovi orizzonti che egli, nell'infaticato ardore di ricerca, aveva saputo e potuto additare col contatto diretto delle antichità in Roma sin dal 1755.

A Roma, in mezzo alle pittoresche vestigia del passato, col superbo patrimonio di innumerevoli opere d'arte, la scintilla animatrice, scaturita dall'intelletto del grande Winckelmann, aveva prodotto l'ambiente più adatto per gli studi dell'antichità, l'ambiente tuttavia in cui più assai che in altri centri si doveva sentire, con il passare degli anni, la necessità di una collaborazione metodica, disciplinata di tutti i cultori degli studi suddetti.

Era l'ambiente ove, tra la seconda metà del sec. XVIII ed i primi tempi del sec. XIX, esplicava la sua attività una pleiade di studiosi italiani e stranieri, tra cui emergeva la gigantesca figura di Ennio Quirino Visconti (1751-1818), che nel 1799 trasmigrò a Parigi coi capolavori rubati dal Bonaparte. Era l'ambiente ove lavoravano ed ammaestravano Carlo Fea (1753-1836), Giuseppe Antonio Guattani (1748-1830), Gaetano Marini (1742-1815), precursore di Bartolomeo Borghesi, ed un danese, ma di lontana origine italiana, Giorgio Zoega (1755-1809), in cui la erudizione si accoppiava felicemente ad una raffinata sensibilità artistica. Era, infine, la terra ove l'olimpio Volfango Goethe, pervaso da apollineo ardore, con la mente piena di fantasmi di Grecia e di Roma, aveva assaporato la gioia di alimentare il suo pensiero e di commuovere il suo cuore dinnanzi all'incorruttibile bellezza dell'arte degli antichi.

Adunque in una opportunità incomparabile di luogo ed in una piena maturità di tempi sorgeva il nuovo Istituto di archeologia. Sorgeva per iniziativa di tedeschi: un principe tedesco ne era il pa-

trono, un diplomatico tedesco ne era a capo, un archeologo tedesco, il Gerhard, ne era l'anima. Ma Roma ne era il centro, sicché la essenza del nuovo Istituto, mercé la collaborazione di dotti italiani e stranieri fu internazionale ed il carattere suo, per la gloria del luogo ove esso sorse, fu italiano.

* * *

La seduta del 9 dicembre 1828 fu preparatoria. Le basi generali per il nuovo Ente archeologico già erano offerte dal piano prima concordato nel tentativo fatto dal De Luynes e dal Gerhard. Si allargarono le basi con l'assicurazione dell'opera di archeologi dimoranti a Roma ed in altre città; si chiarì la essenza dell'Istituto, che non doveva apparire come emulo della Accademia Pontificia, della quale non doveva essere né un doppione né un concorrente; si dimostrò in lucido modo questa essenza anche nella denominazione di « Instituto di corrispondenza archeologica », per cui erano invitati amatori e studiosi dell'antichità di ogni parte del mondo affinché contribuissero, con le notizie e le illustrazioni di rinvenimenti archeologici, al progresso della scienza.

Fu assicurata la benevola considerazione da parte dei due Stati, nei cui territori avvenivano le scoperte di maggior grido e di maggior frequenza, cioè dello Stato Pontificio e, per mezzo del duca di Blacas creato presidente dell'Istituto, del Regno delle Due Sicilie. Al di fuori d'Italia si poteva contare sulla collaborazione specialmente di dotti germanici e francesi; anzi in Francia, e proprio a Parigi, dissipato il malumore del De Luynes per la nomina del patrono nella persona del principe ereditario di Prussia, si pervenne alla costituzione di una Sezione francese. Assai meno corrispose la Gran Bretagna, nulla l'impero austro-ungarico aduggiato dalla sospettosa figura del Metternich, il quale impose il divieto di partecipare ad una impresa che tuttavia era di sola cultura archeologica.

Il giorno di nascita dell'Istituto è il 21 aprile 1829: si volle, ed in ciò sta un alto significato, che la nascita di questa associazione, sorta per rinverdire i ricordi del classicismo, coincidesse col Natale di Roma. Cento anni or sono! Ma attraverso quali vicende questo Istituto archeologico abbia assunto l'attuale aspetto, ben diverso da quello che dimostrava al momento della sua nascita, cercherò di far vedere a grandi linee.

L'adunanza inaugurale ebbe luogo, come quella preliminare, a palazzo Caffarelli; in quella occasione furono presentate ed approvate le norme dell'« Instituto di corrispondenza archeologica ». Oltre ai cinque della seduta del 9 dicembre 1828 erano presenti i due mem-

bri della direzione, Panofka e l'inglese J. Millingen ed i soci Knapp, architetto, Platner, topografo, De Laglandière, francese, amico del Panofka. Tuttavia l'accordo finale nel regolamento dell'Istituto si ebbe nel seguente Natale di Roma.

Far conoscere i monumenti inediti o novellamente scavati o rinvenuti, collocare sotto la luce di nuove indagini e di confronti i monumenti già noti del mondo classico, ecco gli scopi precipui dell'Istituto. Tale conoscenza e tale progresso nella ricerca avvenivano mediante notizie, rapporti, monografie e, specialmente, per mezzo di riproduzioni che cento anni or sono potevano farsi solo col disegno. Solo occasionalmente l'Egitto e l'Oriente, per quanto concerneva le più importanti scoperte, erano presi in considerazione. Tutto questo lavoro di corrispondenti veniva raccolto in una pubblicazione annuale che era divisa in tre parti: i « Monumenti », gli « Annali », il « Bullettino ». Si fissò per ogni anno un numero di dodici tavole *in folio* grande pei « Monumenti »; si fissò un volume di « Annali », in cui principalmente con articoli e con monografie si illustravano le tavole *in folio* non solo, ma anche le tavole aggiunte alla fine del volume, almeno in numero di sei, con riproduzione di monumenti inediti o prima male editi; si fissò infine un volume di « Bullettino », ove si davano concise notizie degli scavi e delle scoperte e dove era la bibliografia archeologica e si riferiva sulla vitalità dell'Istituto. Ed è naturale che la lingua usata dai varî collaboratori fu l'italiana; talora si usò il francese od il latino.

L'Istituto era formato di membri ordinari e di soci corrispondenti, distinzione che è rimasta acquistando il carattere di differenza di grado, superiore presso i primi rispetto ai secondi; si aggiungevano i membri onorari, cioè gli antiquari e gli amatori di antichità. Oltre al presidente si ebbero il segretario dell' Istituto, un segretario per ogni sezione, poiché subito, oltre alla francese, vi fu quella tedesca con Federico G. Welcker, maestro insigne, e vi fu quella inglese con il Millingen. Inoltre vi erano un archivista ed un ragioniere.

Così cominciò ad agire questo Istituto archeologico come dovuto alla energia di alcuni e come associazione di carattere internazionale, ma privata. Sia con le sue pubblicazioni annuali, sia con le sedute, tra cui solenne e pubblica quella del Natale di Roma, a cui si aggiunse quella dell'anniversario della nascita di Winckelmann, sia infine con l'attività molteplice dei membri suoi, tra i quali sempre brillarono i nomi dei più insigni archeologi, poté questo novello Istituto coordinare se non tutta, la parte migliore della indagine sui monumenti del classico passato, affermando il suo indiscusso primato tra le altre associazioni ed accademie archeologiche.

Eppure malagevoli, difficili furono i primi anni di esistenza. Chi legge l'interessante *Storia dell'Instituto archeologico germanico*, 1829-1879, dovuta ad Adolfo Michaelis, avrà una idea, anche se non molto chiara, delle vicissitudini piuttosto complesse — ed esposte con narrazione involuta — che ebbe per lungo tratto dall'inizio l'Istituto in causa della situazione finanziaria non sempre sicura, in causa anche delle beghe, dei permali, dei malintesi tra alcuni dei suoi maggiorenti.

Il momento critico dal punto di vista finanziario si ebbe nel 1832 quando si constatò un *deficit* di scudi 526: il sacrifizio personale di alcuni, specialmente di Teodoro Panofka, colmò questo disavanzo, ma non mutò lo stato precario delle finanze dell' Istituto, per cui si cercò di allargare il numero dei sottoscrittori specialmente nel campo, allora assai più vasto di adesso, delle teste coronate, di cui un più che discreto numero era offerto dagli stati e staterelli germanici.

Ben presto, come disse argutamente il Michaelis, questo illustre elenco di principi assunse le proporzioni di un compendio dell'Almanacco di Gotha. Ma le angustie non si allentavano, anche coi sussidi straordinari del Governo prussiano e coi redditi dell'acquisto di varie copie delle pubblicazioni per parte di alcuni Stati, specialmente da parte della Francia. Ed in realtà le strettezze finanziarie furono una delle cause dei dissapori tra Parigi e Berlino prima, tra Parigi e Roma poi.

Invero il dualismo tra Parigi, con a capo il De Luynes, e Berlino per la stampa degli « Annali » in un dato momento, nel 1835, sembrò che dovesse sfociare in una rottura, la quale sarebbe stata fatale per la esistenza dell'Istituto; ma nello stesso anno, mercé l'abnegazione ed il tatto di Edoardo Gerhard, si addivenne ad una riconciliazione. Tuttavia un'altra minaccia si ebbe l'anno seguente quando, non soddisfatta per l'entità degli assegni e dei contributi, la Sezione francese diede vita ad un organo proprio, cioè alle « Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Institut archéologique »; queste « Nouvelles Annales » uscirono a Parigi tra il 1836 ed il 1839, finché il ramoscello di pace spuntò e fiorì nel Natale di Roma del 1837, in cui il Bunsen nella pubblica solenne seduta annunciò il nuovo ordinamento dell'Istituto coi rapporti tra le varie Sezioni e la conseguente avvenuta riconciliazione.

Adunque i primi otto anni di vita dell' Instituto di corrispondenza archeologica furono duri assai; ma di queste prove difficili, di queste lotte penose si aveva avuto vittoria e si poteva perciò nutrire salda fiducia in una totale liberazione dalle angustie ed una viva speranza in un florido avvenire.

E fu durante questi primi otto anni di stento che l'Istituto, dapprincipio allogato nella Ambasciata di Prussia a palazzo Caffarelli, poté avere una sede indipendente, sebbene nelle vicinanze del palazzo stesso, in una fabbrica di nuova costruzione: fu la cosiddetta casa Tarpea annessa all'ospedale protestante, onde questa sede fu anche chiamata scherzevolmente l'ospedale delle belle arti. La nuova sede fu inaugurata alla fine del gennaio 1836 e vi fu collocata quella biblioteca che, sorta da umili inizi, conquistò ben presto il primato tra le altre biblioteche romane di carattere archeologico.

Ma la importanza dell'opera dell'Istituto si irraggiava al di là di Roma, centro ormai saldo, dopo i vani tentativi del De Luynes di sostituire a Roma Parigi, del De Luynes che tuttavia in seguito rimase sempre amico fedele e mecenate munifico. Tale importanza risalta appieno anche a chi oggi consulta le prime annate dei « Monumenti », degli « Annali », del « Bullettino ». Nei « Monumenti » la parte principale spetta alla Etruria: mirabili erano infatti le scoperte avvenute in Etruria tra il 1829 ed il 1837 a Tarquinia, a Tuscania, a Vulci, a Chiusi, a Cortona, a Cerveteri; una enorme congerie di vasi dipinti greci era venuta alla luce specialmente a Vulci e questi vasi, che suscitavano l'interesse più vivo dei problemi di contenuto e di stile, tennero uno dei primi posti nelle pubblicazioni dell'Istituto, tanto che si parlò per scherzo ed anche per scherno dell'*Istituto dei vasi* e della *Scienza delle pentole rotte*.

Magnifica fu la collaborazione del Gerhard, che si deve menzionare specialmente per il suo celebre *Rapporto volcente* del 1831, prima trattazione scientifica sui vasi greci. Encomiabile fu l'attività del Panofka; il volume degli « Annali » del burrascoso anno 1835 fu redatto per la maggiore parte da lui; dopo egli smorzò tale attività e si abbandonò negli scritti posteriori a quelle ben note stranezze ermeneutiche che offuscano la sua fama.

Degli italiani menziono uno solo, ma la sua grandezza rimane integra sino a noi, cioè Bartolomeo Borghesi (1782-1860), che dal suo eremo di S. Marino inviò due magistrali memorie sopra i diplomi militari e sui fasti sacerdotali. Al Borghesi ricorrevano sin d'allora per consigli ed aiuti gli studiosi dei documenti e delle istituzioni di Roma; a lui venivano comunicate subito le scoperte epigrafiche ed al suo giudizio, prima della pubblicazione, volle sottoporre il suo lavoro sui *Vigili*, uscito nel 1835, il giovane e valente epigrafista danese Olao Kellermann, assistente dell'Istituto dal 1832.

Anima dell'Istituto, come si disse, fu in questi primi otto anni di vita il Gerhard. Nell'anniversario di Winckelmann del 1836 prese egli congedo in un geniale raduno a Villa Albani dagli amici romani

e lasciò definitivamente con rimpianto Roma e l'Italia per Berlino, rimpianto che traspare dalle parole della Beatrice dantesca,

vengo di loco ove tornar desio,

e da quelle di Tacito: « *quis porro, Italia relicta, Germaniam peteret, nisi in patria sit?* », che egli pose rispettivamente nell'ultimo suo lavoro compiuto in Italia e nel successivo pubblicato in Germania. Ma, prima di ritornare alla sua patria nordica, l'antico Iperboreo andò in Grecia ed il 21 aprile del 1837 radunò Greci e Filelleni nel luogo ove fu un tempo l'Accademia di Platone; fu il prodromo lontano della ramificazione dell'Istituto nel divino suolo dell'Ellade.

Ma alla fine di questo primo periodo doveva essere soddisfatto assai il Bunsen, il diplomatico umanista che l'avvenire del suo Istituto vedeva basato essenzialmente nell'accentramento nell'alma Roma.

* * *

Col 1837 si ebbero in Roma, oltre al segretario generale, il Bunsen, due segretari, Emilio Braun (n. nel 1809) e Riccardo Lepsius (n. nel 1812): quegli, già studioso di medicina, attratto alla archeologia dal Gerhard; questi, dapprima studioso dei dialetti italici, si era dedicato da pochissimo tempo alla Egittologia, nella quale doveva poi imprimere un'orma così gloriosa. Ma nel 1838 il Bunsen fu staccato dalla sua creatura, dall'Istituto: la vertenza tra il Governo Prussiano e l'arcivescovo di Colonia col conseguente arresto di questo alto prelato, fu causa del richiamo del Bunsen e di una tensione di rapporti tra la Santa Sede e l'Istituto, la cui marca prussiana vieppiù si affermava col passar del tempo.

Moriva nel novembre del 1839 il presidente duca di Blacas e si cercò che il suo successore fosse persona altissima, che potesse dissipare questa freddezza, se non ostilità, da parte del Governo Pontificio. Si pensò al principe di Metternich, persona del tutto indifferente per gli studi del passato e che accettò solo dopo le istanze dell'augusto protettore, che nel frattempo era diventato Federico Guglielmo IV, re di Prussia, e dopo che la tensione tra Prussia e Santa Sede si era affievolita e quando fu assicurato che ecclesiastici, come il cardinale Angelo Mai e il Padre Secchi, prendevano parte alle sedute dell'Istituto ed alle sottoscrizioni per ciò che dall'Istituto veniva pubblicato. Ma il rigido statista dell'impero degli Absburgo non prese mai sul serio la carica conferitagli, e per celia chiamava sé stesso *président en l'air* facendo un bisticcio con la parola tedesca *Ehrenpräsident*.

Intanto, dato l'esito tutt'altro che confortevole delle « Nouvelles Annales » create dal De Luynes, si ritornava alla unificazione delle

pubblicazioni mediante accordi opportuni con la Sezione francese, mentre l'avvento al trono di Federico Guglielmo IV, il quale subito dimostrò la sua munificenza, e la generosità del duca De Luynes toglievano l'Istituto da strettezze novelle e gravi assai.

Con la partenza del Lepsius, che già si preparava per la famosa spedizione prussiana in Egitto degli anni 1842-1845, dalla quale il giovane egittologo raccolse rinomanza altissima, cessato l'aiuto del successore del Lepsius, cioè di W. Abeken, con la immatura sua morte avvenuta nel gennaio del 1843, si può dire che da allora sino al settembre 1856, in cui finì il corso della sua vita attiva oltremodo, quasi febbrile, Emilio Braun accentrò in sé stesso la operosità dell'Istituto. Ingegno agile e brillante, spirito di cultura assai varia e desideroso di applicarsi a molteplici campi dell'archeologia ed anche alla divulgazione, sensibile temperamento artistico, energico, infaticabile, il Braun si trovò assai bene nell'ambiente romano, ove era conosciuto, specialmente presso i negozianti di antichità ed i collezionisti, tra i quali emergeva il ben noto marchese Giovanni Pietro Campana, di cui anzi egli era il consigliere, ed anche presso il popolo minuto, dal quale era designato per le cure omeopatiche a lui richieste come *il mago benefico di Monte Caprino.*

Furono anni in cui la collaborazione degli Italiani negli « Annali » e nel « Bullettino » veniva apprezzata ed era abbondante.

Menziono tra questi collaboratori: Luigi Canina, lo studioso sì noto di architettura e di topografia romana ed etrusca, Raffaele Garrucci, infaticabile in varî campi; il fedelissimo dell'Istituto, cioè Bartolomeo Borghesi, colui che in tempi di servitù per l'Italia avvilita e vilipesa tenne alta la face della grandezza romana; a Modena l'eruditissimo Celestino Cavedoni; in Etruria Gian Battista Vermiglioli, Francesco Inghirami, ormai vecchi e morti l'uno nel 1848 e l'altro nel 1846, e M. A. Migliarini; a Napoli Francesco Maria Avellino e Giulio Minervini; in Sicilia Francesco Saverio Cavallari.

Furono questi gli anni in cui cominciarono a scendere dalla Germania i cosiddetti *ragazzi capitolini,* cioè quei giovani che, attratti dagli studi antiquari e filologici, in sì grande onore presso i tedeschi, venivano all'alma Roma per trasformarsi in archeologi ed in epigrafisti provetti. Di questi *ragazzi* del periodo della dittatura del Braun sarà sufficiente menzionarne alcuni, e son tutti nomi celebri: Ottone Jahn (1813-1869) filologo ed archeologo, Guglielmo Henzen (1816-1887) epigrafista, Enrico Brunn (1822-1894), che in seguito doveva eccellere come il principe degli studiosi di storia dell'arte antica, Teodoro Mommsen (1817-1903), che un giorno del 1845 saliva, come l'anno prima vi era salito lo Henzen, alla dimora del gran solitario di S. Ma-

rino, che egli salutò come patrono e maestro. Tutti costoro ed altri ancora cominciarono e seguitarono ad essere collaboratori fedeli agli « Annali » ed al « Bullettino », in cui tuttavia la parte del leone spettava al Braun.

Infatti i monumenti insigni di arte, che numerosi vennero alla luce in questi anni, furono prevalentemente illustrati dal Braun: menziono, per esempio, il vaso François, il re dei vasi, rinvenuto in una tomba chiusina e l'*Apoxyòmenos* di Lisippo scoperto in Trastevere. Vero è che non mancò la collaborazione di alcuni della vecchia generazione, come il Welcker, e di altri nella piena maturità dello spirito, come il Gerhard, ed è pur vero che si deve menzionare il contributo dei francesi e dei belgi, cioè, oltre a Raoul Rochette, a Carlo Lenormant, a Filippo Le Bas, di Roulez, di Ernesto Vinet, di Giulio De Witte.

L'anno della rivoluzione, il 1848, produsse i suoi effetti, e gravissimi, sui tre paesi, da cui l'Istituto maggiormente traeva i suoi succhi vitali, in Italia, in Germania, in Francia. Una delle conseguenze fu il ritiro e lo scioglimento della Sezione francese. Ma ripercussioni ancor più gravi ebbero i fatti di Roma del 1849: la fuga del Pontefice, la Repubblica Romana, l'assedio francese. Il Braun, compromesso politicamente, dovette, nel giugno del 1849, lasciare Roma e così l'Istituto rimase affidato allo Henzen. Per forza maggiore — ben altre cose interessavano le menti e commuovevano i cuori in quei due anni 1848 e 1849 — l'Istituto patì assai: tuttavia di tali angustie non risentono affatto le annate dal 1848 al 1853 dei « Monumenti » e degli « Annali », con la illustrazione di opere importantissime e di problemi topografici, tra cui è la pianta della via Appia dovuta a Pietro Rosa.

La decadenza venne dopo e derivò dall'accentramento troppo egoistico di Emilio Braun che, accentuando il disprezzo verso la severa ricerca filologico-storica, bandiva dagli « Annali » gli articoli informati saggiamente a tale ricerca, mentre, lasciandosi trasportare dalla intuizione, che assumeva spesso il pericoloso aspetto di visione, coi suoi scritti, sempre più numerosi e condotti in modo tronfio ed ampolloso, suppliva, decadendo in una stucchevole monotonia, alla non voluta collaborazione dei rappresentanti del metodo austero filologico-storico. Basterà dire che negli ultimi due anni di vita il Braun compose ben sessantatre articoli.

Ciò doveva produrre il vuoto attorno al Braun, il quale inoltre, non tenendo conto del contrario avviso dei fondatori dell'Istituto, del Bunsen e del Gerhard, riunì assieme « Monumenti », « Annali », « Bullettino » in un solo volume *in folio* snaturando in tal modo i diversi caratteri delle tre distinte pubblicazioni. Nel settembre

del 1856 il Braun moriva: sulla sua tomba si disperse ogni eco di biasimo e rimase il compianto.

* * *

La fine della dittatura del Braun segna la resurrezione dell'Istituto. Aumentata ed assicurata la sovvenzione del Governo di Prussia, l'Istituto vieppiù si rafforzava, ma acquistava nel tempo stesso il carattere di sodalizio essenzialmente germanico, mentre a Roma le sorti sue, affidate ad uomini di grande valore ed ancora giovani, quali Guglielmo Henzen ed Enrico Brunn, rifiorivano con un rinnovellato spirito, sia nelle adunanze, non più deserte come negli ultimi anni del Braun, ma frequentatissime, sia nelle pubblicazioni che l'insigne epigrafista e l'insigne storico dell'arte seppero ravvivare con un indirizzo di nobiltà austera ed attraente nel tempo stesso. Si rinnovava la schiera dei *ragazzi capitolini*. Erano essi Alessandro Conze, Adolfo Michaelis, Volfango Helbig, Riccardo Kekulè von Stradonitz, Ottone Benndorf, Eugenio Bormann per nominare solo quelli che seppero nell'arringo degli studi archeologici raggiungere posti di segnalato onore.

Per gl'Italiani converrà ora menzionare sopra tutti Gian Battista De Rossi (1822-1894), innovatore glorioso dell'archeologia cristiana; dopo, altri insigni: Raffaele Garrucci, Luigi Bruzza, Giovanni Jatta, Giuseppe Fiorelli, Gian Carlo Conestabile; fra i più giovani, dopo il 1860 furono Gian Francesco Gamurrini, Antonino Salinas e Giulio De Petra.

Si aggiunga che la Grecia, più visitata e più scientificamente indagata, cominciò ad avere una parte non lieve nelle pubblicazioni dell'Istituto.

Il periodo del binomio restauratore, Henzen e Brunn, non durò a lungo. Nel Natale di Roma del 1865 il Brunn prendeva congedo dall'Istituto; era stato chiamato a quella cattedra di Monaco, che doveva rendere illustre e su cui doveva salire, dopo la sua morte avvenuta nel 1894, l'eletto dei suoi seguaci, colui anzi che ereditò il primato del Brunn nell'archeologia dell'arte, Adolfo Furtwängler (1853-1907). Nel discorso letto dal Brunn il 21 aprile 1865 all'Istituto, era la mestizia, era il rimpianto di dover lasciare quella Roma, che a lui era stata fonte di tante soddisfazioni spirituali ed in cui egli lasciava le traccie indelebili delle sue altissime doti di scienziato e di maestro. E nel dare l'addio all'Istituto il Brunn offriva alla scienza archeologica col discorso di congedo un contributo prezioso, cioè la primizia della identificazione di statuette marmoree antiche sparse in varî musei, con copie delle statue che Attalo I re di Pergamo aveva regalato agli

Ateniesi nel 200 av. Cr. Così, anche nel prendere commiato da Roma dava il Brunn prova di quell'indirizzo già a Roma esperimentato e di cui continuò ad essere maestro a Monaco e che aveva la sua base sulla analisi stilistica dei monumenti figurati, indirizzo a cui egli era portato da una forza penetrante di osservazione, da una conoscenza perfetta del patrimonio monumentale e delle fonti letterarie, da uno squisito senso artistico.

Nel posto del Brunn subentrò Volfango Helbig, giovane allora di ventisei anni, ma già affermatosi specialmente nello studio dei monumenti della pittura etrusca, con uno scritto edito negli « Annali » del 1863. Con l'Helbig si alimentò nell'Istituto l'interessamento per quelle ricerche di antichità preistorica e proto-storica a cui da alcuni anni si era indirizzata la fervida attenzione nei paesi scandinavi, in Francia ed in Svizzera; ma molto maggior attrattiva potevano suscitare questi studi nel terreno ove era sbocciata la magnifica fioritura della civiltà classica, cioè in Italia ed in Grecia. È significante che proprio negli « Annali » del 1866, cioè dell'anno posteriore a quello della sua partenza da Roma, Enrico Brunn pubblicasse un articolo, che tuttora si legge con profitto, sotto forma di lettera ad Augusto Castellani *Sull'antichissima arte italica.* Ingegno vigoroso e nel tempo stesso brillante assai, lo Helbig, ininterrottamente, sino alla morte, avvenuta nell'ottobre del 1915, continuò la sua attività scientifica in Italia, che egli considerava come sua seconda patria, ma da cui tuttavia aveva saputo fare esulare tanti tesori di arte, che hanno arricchito il Museo di Berlino e la Glittoteca Ny-Carlsberg presso Copenhagen.

Intanto scomparivano alcuni benemeriti dell'Istituto: già nel 1860 era morto il Bunsen; a lui seguirono il 12 maggio 1867 il Gerhard, il 15 dicembre 1867 il duca De Luynes, il 17 dicembre 1868 il Welcker, il 9 settembre 1869 lo Jahn. Erano perdite gravissime poiché col Bunsen, con il Gerhard, col duca De Luynes e col Wecker si ricollegavano i ricordi dei primissimi, penosi anni dell'Istituto, mentre Ottone Jahn faceva rammentare gli anni della dittatura del Braun, a cui egli, severo filologo, riconosceva tuttavia tante benemerenze, anche come maestro.

Ma la schiera degli amici dell'Istituto non s'indeboliva con tanti lutti; era un rinnovellarsi continuo di forze ed in questo rinnovellarsi prevaleva sempre più l'elemento germanico. Ormai si poteva parlare non più di « Instituto di corrispondenza archeologica », ma di Istituto archeologico germanico. Ormai si maturava il momento in cui l'Istituto doveva trasformarsi da associazione di carattere privato, pur sotto la protezione del Governo prussiano, specialmente dopo lo scioglimento della Sezione francese, in una associazione di carattere statale.

La Prussia, potenza egemonica tra gli stati di stirpe germanica, dopo la guerra del 1866, si affrettava a diventare il nucleo più forte di un impero germanico. Dopo il fulgore di Sadowa appariva all'orizzonte il fulgore di Sedan.

Ed invero tra il 1867 ed il 1871 si maturò il progetto di trasformazione dell'Istituto. Il 2 marzo 1871 a Versailles Guglielmo I, re di Prussia ed ormai imperatore di Germania, firmava il decreto per il quale l'« Instituto di corrispondenza archeologica » diventava l'Istituto archeologico del Regno di Prussia, con sede a Berlino, pur conservando nella novella capitale del Regno d'Italia, a Roma, il centro di ogni attività scientifica, proseguendo nella pubblicazione dei « Monumenti », degli « Annali », del « Bullettino », sempre in lingua italiana.

Ma tutto ciò era come un prodromo di un novello mutamento: il 9 giugno 1873 il *Reichstag* approvò la legge per cui l'antico Istituto, fondato dal Bunsen e dal Gerhard e per cui tanto munifico si era dimostrato a più riprese il francese duca di Luynes ed a cui gli archeologi italiani del precedente quarantennio avevano dedicato le energie migliori, diventava l'Imperiale Istituto archeologico germanico. Guglielmo I imperatore firmò il decreto relativo il 18 maggio del 1874, poiché nel frattempo si era proceduto alla redazione degli Statuti.

* * *

La direzione centrale a cui spettavano l'amministrazione e l'alta sorveglianza dell'Istituto ebbe sede in Berlino; ne fu a capo l'egittologo Riccardo Lepsius, ormai nella pienezza della sua fulgida fama, finché nel 1878 si addivenne alla nomina del segretario generale nella persona di Alessandro Conze, direttore del Museo di Antichità di Berlino, che appunto nel novembre di quell'anno iniziò con Carlo Humann la grande impresa degli scavi di Pergamo.

La sede di Roma diventò come una ramificazione dell'Istituto, parallela alla nuova sede di Atene e, mentre a Roma lo Henzen e lo Helbig rimasero come segretari a perseverare nella loro nobile fatica, ad Atene fu nominato come segretario dapprima Ottone Lüders, poi colui che divenne il benemerito organizzatore della Sezione ateniese, cioè Ulrico Köhler. Non solo, ma la direzione centrale ebbe un organo scientifico; passò infatti all'Istituto l'« Archäologische Zeitung » che il Gerhard aveva fondato nel 1844 e che, dopo la morte del Gerhard, era stata diretta da Emilio Hübner. In Atene si iniziò la pubblicazione delle « Athenische Mitteilungen » redatte in tedesco, ma in cui si accoglievano articoli in greco. Ma non si ruppe totalmente col passato: nella storia centenaria di questo Istituto, che sì forte importanza

ha avuto ed ha negli studi archeologici, si constatano successive modificazioni parziali, non mai mutamenti repentini e radicali. Rimasero perciò i tre organi maggiori, cioè i « Monumenti », gli « Annali », il « Bullettino » e continuarono ad essere redatti in italiano e pubblicati dalla Sezione romana. E la forte impronta italianizzante a Roma durò sino al 1886.

Ché dalla unificazione del Regno d'Italia e precisamente dai primissimi tempi di Roma capitale, l'interessamento e la collaborazione dei nostri archeologi, in luogo di scemare, andarono aumentando. Ciò dipendeva dal fatto che, per la rinnovata vita nazionale si rinvigoriva la tendenza alla ricerca ed allo studio del passato classico e pre-classico del nostro paese, mentre da noi — e ciò è giustificabile, perché si era agli albori della nostra vita unitaria — mancava un Istituto nazionale che potesse raccogliere le varie e giovani energie nostrane. Accanto ai più maturi, degli anni del Brunn, e su cui primeggiava il De Rossi, erano i più giovani: Felice Barnabei, temperamento umanistico, Luigi Pigorini, il fondatore della Paletnologia italiana con Gaetano Chierici e con Pellegrino Strobel, Edoardo Brizio, che poi divenne maestro insigne nel campo delle antichità classiche e preistoriche, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, donna di virile ingegno e di raffinato senso estetico, Rodolfo Lanciani, topografo di Roma antica, unico vivente della bellissima schiera. Più tardi si aggiunsero Gherardo Ghirardini e Luigi Adriano Milani. Specialmente i rapporti di colleganza che si intessevano tra questi giovani dotti italiani ed i più giovani dotti tedeschi dell'Istituto furono proficui di grandi progressi nella scienza archeologica. Tra questi dotti tedeschi di età non ancora matura ed alla cui serie apparteneva l'attivissimo secondo segretario, Volfango Helbig, dobbiamo annoverare Carlo Robert, Teodoro Schreiber, Federico von Duhn, Gustavo Körte, Adolfo Furtwängler, Arturo Milchhöfer, Giorgio Loeschcke. E sin dal 1873 fu di prezioso aiuto al segretario di Roma Augusto Mau, che appunto in quell'anno iniziò i suoi rinomati studi di antichità pompeiane, in un campo d'indagine nel quale, accanto a Giuseppe Fiorelli e dopo, sì luminosamente si affermò Antonio Sogliano.

Anche in questa eletta schiera di dotti tedeschi la morte ha mietuto; tuttora nella sua età canuta, agilmente e vigorosamente attivo è il Nestore degli archeologi germanici di oggi, Federico von Duhn, amantissimo dell'Italia e conoscitore magnifico delle nostre antichità nazionali.

Non mai, nemmeno ai tempi migliori della triplice alleanza vi fu, come nel quindicennio tra il 1871 ed il 1885, così stringente vincolo di colleganza nella scienza archeologica tra Italia e Germania. Come

capi venerati erano Gian Battista De Rossi e Guglielmo Henzen, quell'Henzen che appunto in questi anni, nel 1874, lasciava negli studi epigrafici ed antiquari una impronta gloriosa con gli *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, rielaborazione del precedente poderoso contributo uscito nel 1868, *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta, Re e Regina di Prussia.*

Ed in questi anni vieppiù si accentuò l'opera assai attiva di catalogazione di musei e di pubblicazione di serie di monumenti già avviata nel precedente decennio. A supplemento del « Corpus Inscriptionum Latinarum », edito per iniziativa di Teodoro Mommsen dalla R. Accademia di Berlino, l'Istituto cominciò nel 1872 la « Ephemeris epigraphica ». Nel 1870 uscì il primo volume de *I rilievi delle urne etrusche*, per opera del Brunn; gli altri due volumi usciti nel 1896 e nel 1916 furono curati da Gustavo Körte, mentre A. Klugmann fu incaricato di compiere il « Corpus » degli specchi etruschi, per cui quattro volumi erano stati redatti dal Gerhard, *Die etruskische Spiegel*, 1840-1867.

Tralasciando di accennare a quanto si fece da parte di membri tedeschi dell'Istituto sotto gli auspici di esso in Grecia, converrà notare che vistose e celebri raccolte di monumenti archeologici furono catalogate da scienziati tedeschi. Faccio una nuda, ma eloquente, enumerazione: i dipinti ercolanesi e pompeiani (Helbig), i vasi del Museo di Napoli (Enrico Heydemann), le sculture del Laterano (Ottone Benndorf e Riccardo Schöne), le sculture antiche dei palazzi e delle ville di Roma (Federico Matz e Von Duhn), i marmi antichi di Firenze, di Pisa e dell'alta Italia (H. Dütschke), la collezione Bocchi di Adria (Schöne). È melanconico constatare che nei primi decenni dell'Italia risorta parte del suo meraviglioso patrimonio antiquario è accuratamente inventariata e dottamente indagata da studiosi non italiani, ma stranieri, anzi, nella totalità loro, tedeschi.

Ciò è prova luminosa del predominio germanico nell'Italia risorta per quanto concerne le più sostanziali manifestazioni dell'intelletto; è indizio importante della sempre più supina acquiescenza nostra alla solida cultura tedesca; è riflesso perspicuo del carattere di pavida ed ossequiosa devozione che nella politica ci univa al potente impero degli Hohenzollern. Benevolenza e cordialità erano nel campo archeologico, come in qualsiasi altra manifestazione dello spirito, verso l'Italia da parte della Germania, ma l'idea di tale benevolenza e di tale cordialità poteva essere ottimamente simboleggiata dall'atto, in sé stesso affettuoso e gentile, dell'aitante e poderoso *Kronprinz* che a Roma, alla prima dimostrazione di popolo in onore dei giovani So-

vrani Umberto e Margherita, sollevò tra le proprie braccia perché fosse salutato dagli Italiani plaudenti, il Principe ereditario d'Italia, tenero fanciullo di poco più di otto anni.

Benevolenza e cordialità che si manifestarono quando nella nuova sede dell'Istituto, sorta sempre sul Capitolino ed accanto alla Ambasciata di Germania ed inaugurata nel natale di Winckelmann del 1877, si celebrò il cinquantesimo anniversario dell'Istituto nel Natale di Roma del 1879. Nella festa, a cui parteciparono le rappresentanze di tutte le Nazioni di Europa, Guglielmo Henzen in un discorso di saluto e di augurio ebbe parole di particolare simpatia per l'Italia, che aveva visto nascere e svilupparsi nel suo seno il fiorente Istituto, e per gli Italiani, che vi avevano collaborato e che vi collaboravano in così cospicuo modo. Ma v'ha di più: l'ufficio di presentare la strenna festiva fu affidato ad un dotto italiano, al grande Gian Battista De Rossi, il quale compose in tale occasione la raccolta, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*.

* * *

Dal 1879 al 1885 sono gli ultimi anni di impronta italianizzante dell'Istituto nella sua sezione di Roma. Alla fine del 1885 scompaiono i « Monumenti », gli « Annali », il « Bullettino », subentrano in loro vece gli «Antike Denkmäler» e lo «Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts », e sono stampati a Berlino; scompare anche l'« Archäologische Zeitung » ed il suo posto è preso dallo « Archäologischer Anzeiger» che, a partire dal 1889, viene unito allo «Jahrbuch». Accanto alle « Athenische Mitteilungen », che venivano pubblicate sin dal 1876, appaiono le « Römische Mitteilungen », edite a Roma come organo della sezione romana; ivi in lingua italiana sono redatti gli articoli dei soli collaboratori italiani. Il processo di *tedeschizzazione* dell'Istituto è ormai alla sua fine.

Per di più il 28 gennaio 1887 si spegne la nobile esistenza di Guglielmo Henzen, di colui che aveva conservata sempre la tradizione italianizzante dell'Istituto nella sezione romana, sicché giustamente nel suo giubileo del 1867 su di una targa argentea Teodoro Mommsen aveva, tra le altre cose, scritto che essa targa era offerta a lui come

bonarum litterarum apud duas nationes propagatori
Italorum Germanorumque amicitiae stabilitori.

La morte dello Henzen ebbe come conseguenza il ritiro dello Helbig dal segretariato di Roma; e lo Helbig aveva conoscenze profonde e vaste nell'elemento italiano.

La nomina di Eugenio Petersen, attivissimo archeologo, e di Cristiano Hülsen, che con Rodolfo Lanciani condivide il primato nello

studio della topografia di Roma, segna un affievolimento nei rapporti con gli archeologi italiani, specialmente coi giovani, che alla archeologia si dedicavano come alunni della R. Scuola italiana di archeologia, instaurata con R. decreto del 30 dicembre 1888. Tuttavia questi giovani potevano formare la loro cultura archeologica e potevano gettare le basi della loro futura produzione scientifica in modo essenziale nella frequenza giornaliera che la ospitalità, dapprima largamente concessa, permetteva a loro nella ricchissima biblioteca dell'Istituto.

Vero è che la simpatica ed incoraggiante cordialità dei tempi dello Henzen e dello Helbig andò trasmutandosi in una contegnosa correttezza. Anzi, dopo il breve, troppo breve, intervallo (primavera del 1905-autunno del 1907), in cui al Petersen subentrò l'etruscologo insigne Gustavo Körte ed in cui l'accoglienza fu più calorosa, si passò col segretariato di Riccardo Delbrueck tra il 1910 ed il 1915 ad una cortese tolleranza: solo un numero ristretto di giovani scolari italiani aveva libero accesso alla biblioteca dell'Istituto e questi pochi dovevano essere muniti della raccomandazione di due maestri dell'Ateneo romano, benemeriti sì, della Scuola italiana, ma stranieri, cioè l'austriaco Emanuele Loewy ed il tedesco Giulio Beloch. Tuttavia è doveroso riconoscere che anche in questi anni preannunziatori dell'immane conflitto mondiale, la collaborazione di archeologi italiani non solo nelle « Römische Mitteilungen », ma anche nello « Jahrbuch » fu accolta ed apprezzata.

Tra il 1887 e lo scoppio della guerra mondiale si succedevano nel posto di segretario generale: Alessandro Conze, Ottone Puchstein, Giovanni Dragendorff. Nel segretariato di Atene si ebbe Guglielmo Dörpfeld, l'eccellente architetto-archeologo, e con lui dapprima Paolo Wolters, poi Giorgio Karo. Nel 1899, per impulso di Alessandro Conze e di Giorgio Loeschcke si costituì, sulla base delle esistenti Società di storia e di antichità germaniche, la Commissione romano-germanica dell'Istituto, a cui fu preposto prima il Dragendorff, poi E. Ritterling.

Nel frattempo l'attività dell'Istituto si esplicava in altre pubblicazioni. È, dapprima, la raccolta dei rilievi dei sarcofagi, cioè *Die antike Sarkophagreliefs*, dovuta a Carlo Robert, che già aveva atteso sin dal 1879 all'opera auspicata dallo Jahn ed iniziata valorosamente dal Matz; ma il lavoro è rimasto incompleto per la morte del Robert avvenuta il 18 gennaio 1922. È poi la raccolta delle antiche terracotte, il cui piano di esecuzione era stato progettato da Riccardo Kekulè: cinque volumi sotto il titolo complessivo *Die antike Terrakotten* sono sin qui usciti tra il 1880 ed il 1911 e dovuti, oltre che al Kekulè, ad H. von Rohden e a F. Winter. È la silloge delle *Karten von Attika*

iniziata da E. Curtius e da I. A. Kaupert nel 1881 e finita nel 1895. È, per tacere di altre minori pubblicazioni, l'ampio catalogo delle sculture del Vaticano, di cui due volumi sono usciti nel 1903 e nel 1908 redatti da Walter Amelung: la morte dell'insigne studioso dell'arte antica avvenuta il 12 settembre 1927 ha impedito il compimento dell'ardua fatica.

Ma la floridezza mirabile dell'Istituto archeologico dell'impero germanico, per cui esso esercitava un indiscusso primato negli studi dei monumenti della classica antichità, subisce un fiero colpo nel 1914 e, più che in tale anno, negli anni susseguenti. Si addensa ai primi dell'agosto del 1914 il minaccioso nembo e scoppia terribile e devastatrice la lunga bufera della guerra. È la messe diuturna, implacabile della morte; dopo è l'ira, il tumulto, la miseria, è il pervertimento delle coscienze, è l'invertimento dei valori umani. Ma la fiaccola della scienza nella dotta Germania non si spegne; si affievolisce e solo per breve tempo.

Dagli assai grossi volumi, ricchi di materiale e di contributi degli « Jahrbücher » degli anni del 1911 al 1914 si scende a proporzioni minori nei volumi dal 1915 al 1917, in cui è elaborata o è edita anche materia del passato ed in cui appare quasi un riflesso dello sforzo per la vittoria in ogni campo, non solo in quello guerresco. Si passa quindi ai sottili volumi del 1918, l'anno della decisione del conflitto, e dei tre successivi anni 1919, 1920, 1921, usciti in ritardo, l'ultimo nel 1923; sono i tempi dei moti bolscevici, sono i tempi della inflazione. Ma subito dopo è la ripresa.

E vi è stata la ripresa della Sezione romana. Non più sul colle sacro ai vetusti ricordi di Roma, là ove si ergeva il più venerando santuario dell'Urbe, il tempio di Giove Ottimo Massimo, ma la sede dell'Istituto archeologico germanico è ora in una via del moderno quartiere Ludovisi, nella via Sardegna. Per atto altamente lodevole del Governo italiano le ricchezze della splendida biblioteca dell'Istituto sono rimaste integre e liberate da sequestro; sono ora in via Sardegna e messe a disposizione degli studiosi. Colà infatti i nostri archeologi, non solo i maturi, ma i giovanissimi, sono accolti con squisita signorilità e con un senso di cordiale, amichevole simpatia.

Scomparso lo Amelung, che fu compianto non meno dai Tedeschi che da noi Italiani non solo per il suo eccezionale valore, ma anche per la sua immensa bontà e gentilezza di animo, è subentrato, nel posto di primo segretario, uno dei più insigni archeologi che vanti la Germania, Ludwig Curtius, che in modo veramente degno mantiene le tradizioni del suo immediato predecessore nella dottrina, nel finissimo senso estetico, nella attraente cortesia ed affabilità dei modi.

Auguriamoci, anche per il bene della scienza, che questi rinnovati rapporti che rievocano quelli dei tempi del Gerhard, del Braun, dello Henzen, siano sempre più diuturni e stretti.

* * *

Gherardo Rodenwaldt, che oggi è il segretario generale dello *Archäologisches Institut des deutschen Reiches*, ha invitato per il 21 aprile a Berlino archeologi di ogni paese per un convegno internazionale al fine di festeggiare il centenario di questo Istituto, sorto, per dire il vero, il 21 aprile 1829 come « Instituto di corrispondenza archeologica ». Nel convegno si darà notizia, da parte di dotti delle varie nazioni, dei più importanti e più recenti scavi e vi sarà ricevimento nel nuovo Museo di Pergamo, legittimo orgoglio della dotta Germania che, con gli scavi di quella località archeologica, ha saputo ed ha voluto rivelare al mondo uno dei centri più luminosi della civiltà ellenistica.

Ma legittimo è l'orgoglio che deve sentire la Nazione tedesca anche per il suo Istituto archeologico. Sorto come semplice associazione privata per la fervida e tenace iniziativa di due tedeschi, di un archeologo e di un diplomatico, nello spazio di quarantacinque anni, dal 1829 al 1874, si era esso trasformato in una associazione diretta, ufficiale del grande Impero germanico che, all'indomani della vittoria sulla Francia, con lo splendore di questa vittoria anelava alla conquista economica e culturale dell'Europa.

Tale trasformazione era avvenuta in modo così lento e graduale che non recò sorpresa e fu trasformazione che con avvedutezza non ruppe ogni legame col passato. Occorse invero che trascorressero ancora dodici anni prima che l'Istituto apparisse in tutte le sue manifestazioni integralmente tedesco. Ma questo Istituto, che ai tempi in cui era l'« Instituto di corrispondenza archeologica » aveva facilmente raggiunto e custodito il suo posto di primato tra gli altri Enti archeologici del mondo, ha saputo conservare anche nella sua nuova veste ufficiale germanica, sia pure meno agevolmente di prima, nel fervoroso arringo delle Nazioni, questo indiscusso primato.

Noi Italiani non dobbiamo guardare, per tale ragione, a questo Istituto con un senso di rimpianto o d'invidia, ma la floridezza sua, ormai centenaria, deve essere per noi motivo di ammaestramento. Quando nel 1829 esso nacque, l'Italia era una espressione puramente geografica, era la terra dei morti, era l'incantevole paese del dolce far niente. I tempi non erano maturi. In una Italia smembrata ed oppressa non poteva nel campo degli studi archeologici, che pur tanta parte hanno nella cultura e nel sentimento nazionale, sorgere un Isti-

tuto italiano. Mentre nella coscienza di pochi si maturava la idea di Patria e ne sfavillava l'amore e mentre questi pochi diventavano falange sempre più risoluta e sempre più numerosa, era sufficiente per l'archeologia italiana ascoltare la voce di un grande solitario, che in cima al Titano, per ripetere le parole di Giosue Carducci: « ricongiungendo nell'opera sua di cittadino e scrittore l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma imperante, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e co 'l suo nome le aquile delle legioni che, incoronate dalla nostra antica dea la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà all'Eufrate e all'Atlante ». Era bastevole che attorno a Bartolomeo Borghesi, che chiuse gli occhi quasi all'alba del nuovo Regno d'Italia fosse una cerchia di studiosi investigatori dei documenti del nostro lontano passato, così affascinante nella sua varietà, nella sua importanza, nella sua dovizia.

Ma anche nei primi decenni del nuovo Regno non vi era maturità di tempi per un Istituto di archeologia. Organizzato è il servizio di antichità e belle arti; folta è la schiera di archeologi nostrani sempre in rinnovamento ed in aumento; alle antichità classiche si aggiungono la tendenza e l'affermazione nelle antichità pre-classiche, in un immenso archivio delle prime vicende lontanissime della nostra stirpe; ma ancora vi è deficienza, ancora vi è incuria, ancora vi è scarsa sensibilità nazionale; così il geloso ufficio di ispettore di antichità in una zona archeologica meravigliosa è affidato ad uno straniero; così due stranieri, benemeriti è vero, ma pur sempre stranieri, preparano a Roma i futuri archeologi italiani; così in alcuni studiosi è troppo evidente la impronta della cultura di oltre alpe ed è palese l'esclusivo ossequio verso di essa.

Ora invece i tempi sono maturi: occorreva la perigliosa prova della grande guerra, perché nel novero delle manifestazioni della nostra rinascita apparisse anche il R. Istituto italiano di archeologia e di storia dell'arte. La vita di questo Istituto è, oggi, di pochissimi anni, ma da pochi anni è nata l'Italia nuova ed è il frutto di una lenta resurrezione che conta più di un centenario sviluppo. Al pari delle altre opere di questa nuova Italia questo R. Istituto ha una lunga, assai lunga fase di preparazione. Possiamo sin d'ora nutrire la più fervida speranza su di esso e possiamo non rammaricarci se il glorioso « Instituto di corrispondenza archeologica » a cui tanto contribuirono intelletti italiani per quasi un secolo, sia diventato l'Istituto archeologico germanico.

PERICLE DUCATI.

ORIENTE, OCCIDENTE
E SOCIETÀ DELLE NAZIONI

L'antitesi storica tra Oriente ed Occidente è ormai entrata in una fase che a molti è parsa foriera di gravi avvenimenti. I pessimisti hanno veduto, nei dissensi che intorbidano le relazioni delle potenze occidentali, la condanna stessa dell'Europa irrequieta, divisa e balcanizzata; gli ottimisti, negando un vero e proprio malessere europeo, sostengono che rivalità, incomprensioni e spirito di rivincita sono destinati comunque a dileguarsi di fronte alla minaccia del comune pericolo; e che pertanto l'Oriente si troverebbe sempre a dover fare i conti col blocco europeo ancora intatto nella sua realtà ideologica, sentimentale, politica e militare.

Siamo perfettamente convinti — come in Italia è stato autorevolmente scritto, e all'Estero riconosciuto — che la questione dell'Occidente sia questione di civiltà latina e di cattolicismo, i due più antichi pilastri di resistenza contro i quali si sono sempre infranti gli assalti dell'asiatismo barbarico (1).

Non è necessario credere all'imminenza di un conflitto armato di razze per riconoscere l'urgenza di un problema che si va imponendo di per se stesso, ogni giorno di più, all'attenzione generale. E per parte nostra non ci sentiamo abbastanza ottimisti per considerare quali insignificanti fossatelli le fratture verificatesi nella moderna compagine europea; né si può dire se l'ora del pericolo ci troverà più uniti o divisi di quello che attualmente sembriamo.

Già oggi l'Oriente può fare assegnamento su alcuni fattori, non facilmente ponderabili ma decisamente attivi, che un tempo non esistevano. Tradiscono infatti la causa dell'Occidente le varie socialdemocrazie asservite agl'interessi plutocratici e massonici; gli pseudofilosofi, il cui panteismo di dubbia lega procede da Buddha, da Maometto, da Confucio e da Lao-Tse; i pacifisti ad oltranza, portavoce del verbo di Ghandi e di Tagore; e, soprattutto, le legioni di rus-

(1) Cfr. a tal proposito gli scritti di Francesco Coppola, di H. Massis, di Paul Valery ecc.

sofili bolscevizzanti che il Komintern recluta tra gli intellettuali dell'Occidente e più specialmente in Francia, in Inghilterra, in Germania e nei Paesi Scandinavi (2).

Tutti costoro, per interesse, incoscienza o mercimonio, lavorano a svalutare la tradizione e la civiltà nostra nei parlamenti, nella stampa, nei salotti, nei comizi e nella scuola.

L'internazionalismo liberale, mentre da una parte lascia incontrastato il campo ad ogni forma di propaganda, pretenderebbe altresì offrire la panacea del problema orientale indicando la Società delle Nazioni come la sola autorità dotata di poteri atti a risolverlo.

È un fatto che l'organizzazione ginevrina appare ogni giorno vieppiù preoccupata dalle questioni asiatiche quanto minori si rivelano su di esse l'influenza ed il controllo europei, in contrasto con la penetrazione russa, nipponica ed americana. E ciò senza contare le comprensibili ragioni di prestigio di fronte a quegli stati orientali membri della Lega, che non nascondono la loro ironica delusione per le conseguenze pratiche dell'ideologia wilsoniana, rimasta, secondo essi, un egoistico monopolio europeo.

Tra i cinque Paesi asiatici facenti parte della Società delle Nazioni, l'India da sola pone a Ginevra problemi insolubili dal punto di vista costituzionale; e, anche laddove esisterebbe materia di studio e di discussione, la ferma volontà dell'Inghilterra interviene ad allontanare ogni possibilità d'ingerenza societaria.

Profondamente divise, tanto dal punto di vista etnico, quanto da quello religioso e politico, le popolazioni dell'India sono accomunate, com'è noto, nel generale fermento antieuropeo, incoraggiato dai progressi del comunismo e dall'opera dei predicatori di libertà e d'indipendenza: da Gokhale a Gandhi, da Tilak a Tagore, da Natarajan ad Annie Besant. La situazione è ancora complicata, fra altro, dal fatto che tali masse, egualmente immature per il grado di emancipazione sognato dai loro agitatori, appaiono diversamente governate e presentano aspetti sociali diversissimi, secondoché esse si trovano sotto lo scettro dell'assolutismo intransigente dei vari rajahs o sotto il dominio diretto, più liberale, della Gran Brettagna.

A tal proposito ricordiamo la costituzione di una Lega dei sudditi dei Principi indipendenti dell'India, il cui segretario generale, prof. Abhyankar, si è recato di recente a Londra e a Ginevra per sollecitare interessamenti ed appoggi nei circoli parlamentari e pacifisti. L'applicazione dello statuto dei « dominions » e l'eguaglianza di regime politico in tutta l'India, onde favorire un sistema federativo, sono

(2) V. il precedente articolo *Bolscevismo e propaganda intellettuale*, « Nuova Antologia », 15 gennaio 1929.

i due scopi principali che ispirano il movimento; ed anche qui, naturalmente, si pretenderebbe l'intervento della Società delle Nazioni.

La coscienza del contributo apportato dai vari Stati indù nella guerra europea, le amare delusioni della politica di Lloyd George, l'opera dei sobillatori locali, moscoviti e... americani, la pretesa missione redentrice delle genti asiatiche attribuitasi dall'imperialismo giapponese, sono altrettanti fattori che contribuiscono a mantenere nell'India il focolare dello spirito di rivolta dell'Oriente contro l'Europa (3).

La sorda ostilità degli internazionalisti societari contro l'Inghilterra, gelosa custode dei propri diritti sovrani, si manifesta peraltro a Ginevra con l'ostentata ospitalità colà offerta ai vari congressi del mondo orientale; i quali rappresentano pur sempre (malgrado la diversa etichetta religiosa, culturale, umanitaria o politica) l'appello illegale, rivoluzionario, rivolto all'opinione pubblica mondiale nella stessa sede della Lega delle Nazioni, alla cui tribuna certi atteggiamenti e discorsi rimangono per ora interdetti.

Ciò non impedisce che, di tanto in tanto, sia in seno al Consiglio che in piena Assemblea, qualche delegato asiatico non colga il destro per esprimere, nelle dovute forme, il sovrano disprezzo dell'Oriente per la civiltà occidentale o per protestare contro le ingerenze di questa o di quella Potenza. Senza risalire troppo negli annali ginevrini, ricordiamo che anche l'ultima Conferenza offre su questo argomento due significativi esempi: l'interpretazione della risposta del Consiglio alla Costa Rica (circa il noto quesito sulla dottrina di Monroe) espressa dal Nababbo di Palampur, assieme al voto che la Lega non serva a perpetuare l'egemonia della razza bianca; e il monito formulato dal rappresentante della Cina affinché l'organizzazione societaria conquisti presto l'imparzialità e l'indipendenza occorrenti per sopprimere la barriera morale che separa la Cina dall'Europa, riparando i mali sofferti da un popolo di 436 milioni d'individui in seguito al contatto con la civiltà straniera.

Se l'India offre una quotidiana e ricca documentazione sulla sua crisi antieuropea, gli avvenimenti cinesi ed afgani non hanno bisogno di essere commentati. Più fortunata, almeno per ora, la Persia prosegue tranquilla nel suo programma di modernizzazione, ma lo spirito nazionale del paese rimane esso pure decisamente ostile all'Occidente. E lo stesso si può dire del Siam.

L'islamismo sembra aver trovato nell'astuto Re dell'Heggiaz uno strenuo difensore, capace di sapere sfruttare il sentimento religioso

(3) Particolarmente interessanti, in quest'ordine d'idee, appaiono le ammissioni contenute nell'opera di OKAKURA, *Gl'ideali dell'Oriente e il risveglio del Giappone*, (parte II).

del mondo mussulmano ed il nazionalismo delle tribù dell'Arabia, in un momento particolarmente favorevole per le proprie mire ambiziose. La conferenza convocata a Riad, nel dicembre scorso, ed alla quale parteciparono quindicimila capi arabi disposti a prestare man forte ad Ibn Saud per l'affrancamento dell'intera penisola dall'influenza europea, rappresenta un fatto d'innegabile importanza cui la stampa occidentale non ha dato tuttavia sufficiente rilievo.

Alimentata dalla propaganda studentesca, religiosa e parlamentare, l'agitazione xenofoba cova sotto la cenere sulle sponde del Nilo, ove da tempo è stata innalzata una divisa chiara ed inequivocabile: l'Oriente agli orientali!

Un'interessante, recentissima conferma alla nostra tesi viene offerta dalle stesse impressioni riportate dal direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro dopo il suo viaggio in Estremo Oriente (4). Egli ha notato lo scarso interesse di quei popoli non soltanto per l'ideale della collaborazione rappresentato dalle istituzioni ginevrine, ma verso tutta la civilizzazione ed il movimento politico sociale dell'Occidente. Ha rilevato il successo delle teorie nazionaliste in Cina, in Giappone, in Indonesia ed ha osservato che, anche quando un movimento tende ad affermarsi attraverso le frontiere, esso assume la formula panasiatica, considerata maggiormente suscettibile di vantaggi più immediati e tangibili di quelli promessi dalla Società delle Nazioni.

Causa prima di questa diffidenza e di questo disagio è, secondo il signor Albert Thomas, il problema della disuguaglianza delle razze, attizzato e sfruttato dalla propaganda comunista che rifiorisce anche in paesi ov'essa risulta particolarmente combattuta. In Cina, il Kuomintang cerca l'unità delle masse operaie proclamando la crociata contro i trattati unilaterali e l'imperialismo europeo; in Giappone le idee comuniste hanno ancora un sèguito negli ambienti studenteschi e fra gli intellettuali disoccupati. La rivolta degli indigeni nelle Indie Olandesi ha assunto, due anni or sono, un carattere di violenza di cui l'Europa sembra, a tutt'oggi, non essersi bene resa conto.

« Il prestigio della razza bianca — afferma il signor Thomas — è menomato. L'idea nazionalista è nata ovunque. Giammai, confessiamolo nettamente, noi avremmo pensato che questo sentimento fondamentale fosse così forte e diffuso come lo abbiamo constatato in tutte le collettività politiche dell'Estremo Oriente...

« Alla spinta nazionalista, alla pressione del comunismo che cosa oppone la civiltà occidentale? La sua potenza d'organizzazione, il suo metodo, la sua perfezione tecnica. Sta bene. Ma i miglioramenti mate-

(4) Rapporto del direttore dell' Ufficio Internazionale del Lavoro alla 43ª Sessione del Consiglio di Amministrazione dell'« O. I. L. », Ginevra, marzo 1929.

riali, non sono sufficienti a convincere i popoli dell'Estremo Oriente dell'utilità e della necessità di una franca collaborazione fra Oriente ed Occidente. Una tale collaborazione non può essere ristabilita, o meglio, creata, che da un'ideologia comune ».

Questa *ideologia*, secondo il direttore del « Bureau du Travail », è formata « *dalle dottrine fondamentali ove si condensano dieci secoli di civiltà*: rispetto della persona umana, rispetto dell'individuo nella società, eguaglianza di razze, collaborazione di tutti i popoli per l'avvento della pace e dell'intesa universali ». Necessità quindi di una energica propaganda in favore della Società delle Nazioni, utilizzando tutti i mezzi tecnici disponibili; necessità del « B. I. T. » di abbordare risolutamente questo vastissimo campo d'azione, *onde sostituire pensieri di collaborazione e di uguaglianza umana alle opposizioni di razza e di nazionalità.*

Riferendoci a quanto abbiamo più sopra esposto, possiamo aggiungere, per parte nostra, che il sentimento di prevenzione verso la civiltà europea non è retaggio soltanto dei paesi dell'Estremo Oriente. Tutta l'Asia ne è impregnata; e anche laddove qualche regime illuminato ha introdotto o sta accogliendo le conquiste del metodo, dell'organizzazione e del tecnicismo occidentali (Giappone, Persia), un profondo distacco permane tra le due ideologie, fra la psicologia asiatica e quella europea.

Di fronte alla minaccia del panasiatismo ci si consiglia dunque di sostituire, a questa, *un'altra idea comune*, che rappresenta poi il fondamento del demoliberalismo occidentale. Senonché questa ideologia, la quale insiste sui diritti dell'individuo, sui principî di uguaglianza e di libertà, preconizzando l'internazionalismo universale, non ha fatto essa il suo tempo anche nell'Occidente? Non è essa battuta in breccia da qualche nuovo ideale che già sembra diffondersi nel mondo dopo il suo trionfale battesimo nel cuore della latinità?

Ci sembra dunque che il problema debba essere diversamente impostato. Si tratta di sapere anzitutto se, anche per servire l'ideale rappresentato dalla stessa Società delle Nazioni, non occorrano Stati forti, ordinati, retti da governi che sappiano ciò che vogliono e che rispondano al requisito essenziale della durata. Tale requisito non si crea con le formule individualistiche, anteponenti il bene del singolo a quello della comunità: con questo errore fondamentale non si può pretendere di arrivare ad una vera intesa tra nazione e nazione, tra razza e razza. Si arriva, tutt'al più, al bolscevismo internazionale.

E in materia di bolscevismo non ci soffermiamo, perché abbastanza conosciuti, né sull'appoggio decretato dal Komintern di Mosca ad ogni movimento di rivolta dei paesi coloniali o sottoposti a « man-

dato, né sull'atteggiamento del Governo russo nelle questioni asiatiche (5).

Il bilancio non appare dunque confortante.

Qual'è la sua contropartita?

Abbiamo detto che i baluardi d'onde deve muovere quella che noi preferiamo definire, con denominazione meno passiva e più rispondente alle necessità dell'ora, la *riscossa dell'Occidente*, si chiamano latinità e cattolicismo (6). Ecco perché non ci sentiamo di aderire all'invito interessato che l'imperialismo britannico (protestante) e quello francese (massonico) sono sempre pronti a rivolgere a Roma ogni qualvolta si agita il problema europeo, ormai indiscutibilmente posto all'ordine del giorno.

Della Massoneria è superfluo parlare. Del protestantismo ricordiamo la propaganda a favore delle religioni orientali.

Prima di pretendere l'aiuto delle forze sane occorre che gli ammalati abbiano il coraggio e la volontà della guarigione.

La riscossa dell'Occidente va ricercata innanzitutto in un processo di rinnovamento europeo che costituirà la prima garanzia di forza di fronte a qualunque pericolo esterno e che renderà sempre possibile, in caso di bisogno, la formazione di un blocco omogeneo.

La Società delle Nazioni, impotente, almeno finora, a rappresentare, a coordinare e a contemperare i grandi interessi mondiali, non può illudersi di risolvere il conflitto euro-asiatico finché essa continuerà a dividere, piuttostoché affratellare, gli Stati dell'Occidente.

Gli errori di Versailles e le pregiudiziali socialdemocratiche sono in perenne irreducibile contrasto con gl'ideali che la Lega si propone, e viziano ogni possibilità di bene; per vivere e per agire, l'organizzazione ginevrina dovrà essa pure rigenerarsi in nome di una giustizia più vera ed universale. Si pensa forse a Ginevra di avere la forza e la possibilità d'impedire, per esempio, un conflitto anglo-americano od una marcia di orde russo-asiatiche con la stessa facilità con cui si arrestano le ostilità greco-bulgare o le scaramuccie tra Bolivia e Paraguay?

Non basta lusingare servilmente gli Stati Uniti perché entrino nella Lega, né occuparsi dell'Oriente solo con funzioni poliziesche in materia di contrabbando e di produzione dell'oppio, per allentare la morsa dell'espansionismo transatlantico e della rivolta delle razze; come non basta moltiplicare i protocolli pacifisti, i congressi inter-

(5) V. «La Tribuna», 26 ottobre 1928, *Bolscevismo coloniale*.

(6) Ci sembra infatti che il concetto di *difesa dell'Occidente*, espresso dal Massis, non contenga abbastanza l'idea di *controffensiva*, indispensabile, a nostro avviso, in un movimento che voglia avere veramente ragione della lenta opera disgregatrice compiuta a danno della tradizione e della cultura occidentali.

confessionali ed intereconomici per mascherare la realtà degli armamenti. Ed egualmente resteranno inutili i viaggi di Albert Thomas e di Joseph Avenol in Oriente, non potendo ad essi seguire, da parte delle Potenze europee interessate una vera politica di abbandono delle posizioni politico-economiche che ancora quelle conservano in Asia.

La nostra fede trascende uomini e governi dell'Europa socialdemocratica e parlamentare per fare affidamento sugli strati ancora immuni costituiti dalla borghesia laboriosa e dalle masse proletarie non ancora avvelenate dal bacillo moscovita. Contiamo altresì su quella schiera d'intellettuali stranieri che credono nella missione civilizzatrice di Roma, missione ancora in atto, ed anzi ora in uno stadio di rinnovata potenza e d'infinite possibilità.

Ad essi, all'infuori ed al disopra di ogni pregiudiziale massonica o di assurde preminenze politiche, culturali ed economiche, è indirizzato il nostro augurio. L'augurio che i paesi ancora schiavi dei grossi equivoci sorti sulle rovine della Rivoluzione francese e che della libertà non conoscono se non gli abusi demagogici, sappiano ritrovare la coscienza delle proprie tradizioni storiche, e, con esse, la disciplina e la forza occorrenti per risorgere a rinnovati costumi di vita sociale e politica; rinnovamento solo capace di ridare ad essi quel primato spirituale oggi contestato dai popoli dell'Oriente.

Sgomberato il campo dagli impostori e dai corruttori, messi alla porta ciarlatani e teosofi (7), distrutta la tirannia delle Logge, le relazioni tra i vari Stati europei ritroveranno automaticamente la chiarezza e la semplicità indispensabili per una sicura convivenza internazionale.

La questione del pericolo delle razze di colore esiste in quanto perdura l'immoralità fondamentale nella vita pubblica europea, la contraddizione tra i principî di autorità e di libertà, tra pacifismo ed armamenti, tra filantropia sociale e materialismo plutocratico, e fintantoché sarà permesso alle forze distruttrici di speculare sull'equivoca pregiudiziale della lotta di classe.

In fondo, ciò è quanto gli orientali più equanimi rimproverano all'Europa.

Da sette anni l'Italia col severo esempio delle proprie opere indica al mondo le vie della rinascita. Per merito di Roma *la riscossa dell'Occidente* ha forse già iniziato la sua traiettoria precisa, storicamente necessaria.

Qualcuno è già con noi: gli altri pure verranno.

GABRIELE GABBRIELLI.

(7) Intorno all'azione di sabotaggio contro l'Occidente compiuta dalla propaganda teosofica e massonica, vedi l'articolo *Teosofia rivoluzionaria* pubblicato in « Vita Italiana », aprile 1928.

IL CARBURANTE NAZIONALE

Le questioni forestali nella concezione sintetica della bonifica integrale sono effettivamente al primo piano, perché, come ha ben detto il Duce in vari suoi discorsi, il problema forestale incide profondamente su molti altri della più alta importanza: igienici, metereologici, di difesa contro frane, valanghe, alluvioni, e specialmente sulla trasformazione agraria e fondiaria, creando quindi un nuovo e più attivo equilibrio dell'economia nazionale; e, assai più che non sembri, sul capitale problema della difesa della Patria.

Sembra strano, ma è proprio così: specialmente sotto il punto di vista della produzione dell'acetone, indispensabile come solvente per gli esplosivi e del carburante nazionale, che per noi che abbiamo tanto poco petrolio e che siamo privi di carbone fossile (litantrace), si presenta particolarmente preoccupante. La Francia, il Belgio ed altri Stati bandiscono da anni concorsi, diremo così, silvano-industriali e nei Comitati esecutivi figurano sempre ufficiali di Stato Maggiore e talvolta, come nel 1927 a Blois, lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Quale accoglienza avrebbe una simile proposta fatta in Italia? Quante persone la prenderebbero in considerazione? È evidente quindi la necessità di diffondere e volgarizzare lo studio di questi problemi.

Che cosa può in Italia, ove fosse necessario, sostituire la benzina normale? Il Comitato Nazionale delle Ricerche, composto di valentissimi ingegni, ha fatto e farà certamente molto per risolvere l'assillante problema del rifornimento delle materie prime e degli idrocarburi della serie grassa e specialmente della serie aromatica, tanto necessari ai fini della difesa nazionale; e così pure sono pregevoli e degni della massima considerazione gli sforzi effettuati dalla « Agip » onde cercare petrolio e carbon fossile nel sottosuolo della Madre Patria; ma non si potrà trovarli, se proprio non ci fossero, come purtroppo è probabile.

NOTA. — Questo articolo fa seguito all'altro mio intitolato *Foreste combustibili e carburante nazionale* pubblicato in questa stessa rivista il 1° maggio 1928, al quale fo alcuni richiami, per comodità del lettore.

Esaminiamo la questione sotto il suo duplice aspetto: periodo di pace; periodo di guerra. Nel primo caso conviene esaminare la possibilità tecnica e la convenienza economica; nel secondo oltre i coefficenti economici — i quali in questo caso assumono un valore assai relativo e subordinato, — e quelli tecnici, debbono particolarmente esaminarsi quelli inerenti alla esistenza delle materie prime e alla possibilità della loro rapida trasformazione.

Esponiamo brevi considerazioni sui possibili succedanei della benzina, specialmente nei riguardi di esigenze belliche: essi sono principalmente i seguenti.

La benzina normale può essere sostituita, in parte dalla *benzina* così detta *sintetica*, ottenuta, sia per distillazione del « grezzo » (olii medi e pesanti), sia dagli idrocarburi ottenuti con una vera e propria sintesi. Tale benzina è ancora però molto costosa ed ogni impianto per quanto grande, sarebbe sempre insufficiente per il nostro fabbisogno, dato il rendimento che si ottiene con gli attuali sistemi. Ma in Italia un piccolo gruppo di veramente eletti scienziati e sperimentatori ha iniziato nuovi processi, come vedremo, per cui probabilmente noi per primi, potremo ottenere una grande produzione di benzina sintetica, in modo rapido, molto economico e semplice.

In parte, sarebbe certo sostituita da quella che si può ottenere (abbastanza prontamente per merito del Regime) dai *calcari bituminosi* di Ragusa e da altre roccie asfaltico-bituminose in Abruzzo, Calabria ed altrove, ancorché meno soddisfacenti di quelle; ma anche questa produzione sarebbe alquanto costosa e non abbastanza rapidamente realizzabile. Sui giacimenti di Ragusa molte cose inesatte sono state dette e scritte, talvolta non disinteressatamente; la verità di recente accertata, è che si può calcolare di avere ancora una disponibilità di circa cinquecento milioni di tonnellate; come ognuno vede cospicua, ma non certo tale da consentire ancora in nessun modo, la esportazione che per il passato purtroppo si è fatta, a beneficio della Germania e quindi dell'Inghilterra che adoperava, con ottimi risultati, questi calcari bituminosi, specialmente, per la pavimentazione di alcune strade nei grandi centri. L'ingegnere La Porta ha raccolto importanti dati e notizie confortevoli, sulle possibili utilizzazioni di questi giacimenti, qualora s'ingrandiscano convenientemente e si perfezionino gli impianti esistenti.

In parte utilizzando ogni e qualsiasi quantitativo, ottenuto dal *debenzolaggio del gas* prodotto da fossili (1), specialmente litantrace.

(1) Vedi « Gazzetta Ufficiale », 27 luglio 1926, n. 1568, R. Decreto 1° luglio 1926, n. 1249, che estende l'obbligo della distillazione del carbon fossile nelle officine.

Problema questo arduo e delicato, specie in riferimento al suo impiego quale carburante, poiché richiede, per la sua utile applicazione costose manipolazioni di depurazione mediante acido solforico e soda ed indi successive distillazioni. La Francia ha risolto questo problema mediante l'attuazione del processo — Hyvert — col quale partendo da catrame di torbe e di ligniti si ottengono benzoli aventi una potenza di circa 11.200 calorie per litro, mentre soltanto 8000 si ottengono dalle benzine normali. Si ha quindi circa $^1/_3$ di risparmio sul carburante. L'apparecchio nel quale si effettua l'operazione consta di una semplice caldaia di distillazione nella quale si immette il « grezzo »: i vapori passano in un tubo contenente un catalizzatore ove subiscono la normale e ben nota azione chimica, indi attraversano un apparecchio di condensa (tubi refrigeranti) e si ottiene così il benzolo per auto. Nella distillazione, che avviene a 200°, la resa è del 60-65 % in rettificato e del 5-10 % in residui utilizzabili. Tale processo avrebbe difficilissima attuazione in Italia, poiché, purtroppo siamo ben lontani dal possedere, almeno per ora, i fortissimi quantitativi di benzolo che la Francia trae dalle 182 Kocherie che alimentano colà altrettanti alti forni. Noi invece oggi disponiamo solo di 8 alti forni serviti da altrettante Kocherie: inoltre esistono altre due Kocherie: Vado Ligure e Venezia, che servono al fabbisogno degli stabilimenti metallurgici (Fonderie). Questi 10 stabilimenti per la produzione del coke metallurgico (a prescindere dalla possibilità dubbia in periodo bellico, di poterli alimentare con fossile importato) potrebbero fornire limitatissimi quantitativi di olii leggeri.

In parte può essere sostituita dalla utilizzazione di *ligniti italiane*, secondo il processo Bergius, che darebbe però col nostro materiale, una produzione costosa e scarsa; ed ancora meglio, colla distillazione delle stesse ligniti italiane a bassa temperatura.

Il francese Chaptal, fin dal 1808 si era occupato di distillazione a bassa temperatura e di litantrace, ecc., distillata in carbonaie, nella stessa guisa del carbone di legna.

Poi un gran passo fu fatto in Francia nel 1865 da Knar Carvès che ottenne catrame ed ammoniaca dal gas della distillazione del carbon fossile. Poco dopo questo studio fu ripreso ed approfondito in Germania da Hussener, Brunch, Hoffman, Koppers.

Un altro francese, Berthelot, nel 1869 portò un nuovo grande contributo a questi studi (seguito poco dopo dal Sabatier): egli, considerando che la composizione chimica del carbone e del petrolio è assai simile, — carbonio ed idrogeno — e che nel carbone prepondera il primo, nel petrolio il secondo, dopo molti studi ed esperienze, ottenne

con un primordiale trattamento del carbone con idrogeno, una sostanza liquida che era appunto una specie di petrolio.

Un altro valente sperimentatore — l'inglese Parker — nel 1890, con procedimenti abbastanza perfezionati, ottenne risultati discreti che furono esperimentati in Inghilterra ed in Germania, ma questa produzione fu presto sospesa per il suo alto costo.

Nel 1908 il giapponese dott. Schimonusa si è occupato di carbonizzazione rapida, a bassa temperatura ed ulteriori trattamenti, e suo figlio Achisa, ha ideato un processo consistente nel carbonizzare a 5 o 600 gradi una miscela di legna, carbone di legna ed olio, formando un eccellente combustibile per gli usi domestici.

Giungiamo così al capo scuola, al più alto studioso dei processi di sintesi, il dott. Federico Bergius di Aidelberga, ai quali ha dato giustamente il suo nome oramai universalmente accolto — processi di berginizzazione —. Parlare di lui esorbiterebbe alquanto dal nostro tema che concerne principalmente studi ed applicazioni italiane, ci limitiamo quindi a brevissime considerazioni. Il concetto fondamentale è presso a poco eguale: egli, mediante trattamento con idrogeno, ottiene un « grezzo » il quale distillato, dà tutta la gamma degli idrocarburi della serie aromatica in percentuali variabili. Egli, nel maggio 1921, a Stoccarda, al Congresso dei chimici tedeschi, fece la comunicazione forse più ampia ed importante sui suoi studi « Nuovi metodi per la trasformazione di olii minerali e carboni », ed affermò di essere riuscito a fluidificare fino all' 85 % di carbone solido; percentuale altissima e, secondo notizie attendibili, non esatta e se mai assolutamente limitata ad esperimenti di laboratorio. L'impianto maggiore poteva lavorare circa 20 tonnellate al giorno di fossile, rendendo un per cento naturalmente molto inferiore a quello ottenuto in gabinetto; la produzione in ogni modo era molto costosa, perché si lavorava ad una pressione di circa 150 atmosfere ed a una temperatura di circa 400 gradi; recentemente però è riuscito a ridurre notevolmente, pressione e temperatura. D'altra parte il metanolo o metilalcool Bergin, ora della I. G., batte, come prezzo, il metanolo americano, utilizza qualunque carbone (ligniti comprese), e può ottenere da gas industriali e di scarico ridotti a protossido di carbonio con idrogeno, idrocarburi oleosi buoni per motori, ed è, forse, l'unico che consenta la fabbricazione in grande di tali generi di combustibili liquidi. Questi idrocarburi possono utilmente mescolarsi con benzine naturali od ottenute da distillazione o da craking. Dagli stabilimenti tedeschi di Merzburgo, ove si lavora principalmente lignite, l'anno scorso si sono ottenute circa 100.000 tonnellate di petrolio sintetico, produzione

che in Germania si afferma di poter raddoppiare (2). Peraltro sui procedimenti di questo illustre scienziato è lecito fare qualche riserva, perché non si conoscono abbastanza, e da più parti, in America nell'occasione del Congresso di Pittsburg (1926), ed anche in quello del settembre u. s. in Italia, è stato manifestato, più o meno apertamente, qualche dubbio e riserva, non nei confronti dello scienziato, ma piuttosto dei finanzieri che hanno acquistato i suoi brevetti, prima ceduti a vari gruppi finanziari, poi, da circa due anni, alla potentissima I. G.

Prima di parlare degli studiosi italiani pure valentissimi, non può tacersi lo scienziato tedesco Franz Fischer, il quale adopera per la sua sintesi degli olii leggeri, i gas. L'ossido di carbonio e l'idrogeno vengono trasformati a bassa temperatura e a bassa pressione, per mezzo di appropriati catalizzatori, in olii leggeri; può adoperare anche il gas d'acqua. I catalizzatori più usati da lui sono a base di ferro e cobalto. Gli olii da lui ottenuti bollono a 200 gradi, sono composti di un miscuglio di alcooli, chetoni e aldeidi che chiama « sintolo » e può esser adoperato nei motori o trasformato in idrocarburi.

Mi è grato segnalare ora il nuovo processo italiano — Bianchi Guardabassi — veramente originale, differenziandosi dagli altri per i principî sui quali si basa per i suoi fini. Ideato per adattarsi in particolare modo alle esigenze che richiede la convenienza economica per la valorizzazione dei nostri numerosi, varissimi, ma troppo esigui giacimenti di combustibili, per gli schisti e gli asfalti, si caratterizza per la sua ridottissima mole d'impianto e per la grandissima capacità lavorativa che a parità di massa, supera notevolmente quella dei più moderni sistemi. Esso realizza dalla distillazione: catrame primario (benzolo, toluolo ecc.), olii medi (fenolo), olii pesanti; e dalla crakinizzazione: etere, benzina-auto, benzina-avio, petroli, olii lubrificanti. E ciò mediante la catàlisi dei vapori che emanano da ogni combustibile in trattamento, senza richiedere la giunta di costose sostanze catalizzanti e di complicati dispositivi, capaci di resistere alle alte pressioni; mentre masse catalizzatrici e pressioni elevate caratterizzano i processi analoghi, oggi adottati. In sostanza questo processo in contrapposto a quelli stranieri (specie tedeschi), è basato sulla sottrazione di carbonio, anziché sulla addizione di idrogeno, motivo per cui, in riferimento alle nostre materie prime disponibili, ha maggiore probabilità di applicazioni industriali. Inoltre non diminuisce il nostro quantitativo di combustibile disponibile, né aumenta la nostra richiesta di carbone all'estero, perché non sottrae dall'ordinario impiego, alcuna parte del

(2) Su tutta questa materia vedi *Studi e ricerche sui combustibili*, vol. I del prof. M. G. Levi (R. Scuola Superiore di Chimica Industriale di Bologna), l'« Ingegnere », n. 12, dicembre 1928, il « Giornale di Chimica Industriale ed Applicata » ecc.

vero combustibile solido contenuto da ogni carbone, poiché si opera principalmente sul catrame gassificato e sui gas in genere, utilizzandoli e trasformandoli con grande vantaggio della economia generale; ne consegue quindi che tutte quelle preziose sostanze che i combustibili contengono e che sfuggendo alla combustione, costituiscono i fumi e tutte le esalazioni che ammorbano l'aria presso i grandi centri industriali, sono completamente utilizzate. Non è più dunque una ironia affermare che tutti i nostri combustibili, finora troppo poco considerati, e non raramente male giudicati, i nostri vasti giacimenti di schisti e di asfalti, costituiscono per la nostra Patria una insperata ricchezza; perché da essi deriva tutta una serie di idrocarburi e di altre sostanze di grande valore, materie prime indispensabili per la nostra giovane industria chimica; cospicue sorgenti di carburanti molto soddisfacenti per gli autoveicoli e molto probabilmente anche per l'aviazione; perché instaurano un nuovo orientamento e forse anche l'emancipazione dalla industria del gas illuminante, in quanto il prezzo di costo di questo, diminuendo fortemente, moltiplicherà il suo impiego tutto a vantaggio degli utenti e della bilancia commerciale.

Il residuo della trasformazione delle ligniti, nonché di talune torbe nostre, costituisce un buonissimo combustibile: il semicoke, che ha un prezzo più elevato della sostanza da cui deriva; il suo valore termico commerciale permette di ridurre fortemente l'attuale costo del kilowatt, ottenuto per via termica, e, da quanto asseriscono gli sperimentatori e da ciò che si conosce sulle già avvenute realizzazioni in altri Paesi, il prezzo del kilowatt, ottenuto dalla combustione del semicoke polverizzato, è ben inferiore al costo effettivo di molte nostre centrali idroelettriche. Il semicoke ottenuto da talune torbe italiane è destinato a valorizzarsi fortemente nel campo della industria chimica ed in quello termico.

Pratico, economico e di alto rendimento è anche il processo del dott. Rodolfo Pizzighelli: partendo da una preventiva gassificazione del combustibile (che può essere coke proveniente dalla fabbricazione del gas illuminante, carbone di legna, lignite od altri detriti o residui organici) trasformandolo cioè in gas d'acqua, che è una mescolanza di volumi all'incirca uguali di ossido di carbonio ed idrogeno, si fa passare sopra un catalizzatore e si ottengono così prodotti (idrocarburi) liquidi e gassosi.

Variando la composizione del catalizzatore, la temperatura di lavoro ed infine la velocità di circolazione, variano anche i prodotti che si ricavano.

Caratteristiche di questo processo sono il basso prezzo del catalizzatore e la costruzione del tubo di catalisi. Nel tubo trovansi setti

forati sui quali è posto il materiale catalitico. La miscela del gas (ossido di carbonio ed idrogeno) attraversa la massa catalitica, entra in tubi sottostanti ed esce dal disotto, (mentre i gas freschi lambiscono questi tubi, assorbendo il calore ceduto dai gas uscenti), poi passano sopra una resistenza elettrica di riscaldamento, che serve anche per iniziare la reazione, ed infine entrano nell'apparecchio sulla massa catalitica. Il procedimento è a ciclo chiuso e consiste essenzialmente nel far passare la miscela gassosa più volte sulla sostanza catalitica in modo da esaurire completamente o quasi l'ossido di carbonio, mentre i vapori di benzina man mano che si formano, vengono assorbiti da carbone attivo raffreddato con acqua corrente.

Il residuo composto di acido carbonico formatosi nella sintesi e di idrocarburi gassosi non utilizzabili, viene rimandato al gassogeno in modo che all'alta temperatura di questo, e per le reazioni endotermiche, che ivi avvengono, si riottenga ossido di carbonio e idrogeno che tornano ad entrare in ciclo. Si ottiene così un liquido che dà 10.000 o 10.500 calorie per litro.

Importanti ricerche si stanno facendo in varie parti d'Italia per la produzione del benzolo: a Terni, l'ing. Marconi Marco ha ottenuto brillanti risultati ed ha preso importanti brevetti. Per la produzione della benzina, benzolo e toluene si ha come punto di partenza il gas acetilene $C_2 H_2$ che può ottenersi o dall'idratazione del carburo di calcio o dall'acetilene ottenuto per sintesi partendo dal gas povero.

Nel primo caso l'acetilene viene a costare circa 1,50 il m^3, nel secondo caso col processo Marconi assai meno. L'acetilene passando a pressione normale a traverso uno speciale catalizzatore, riscaldato a 180°, si trasforma per l'80 % in benzolo. Se si sostituisce all'acetilene una miscela di acetilene e idrogeno e la si fa passare a traverso allo stesso catalizzatore operando a 200° gradi, si ottiene un idrocarburo della serie alifatica $C\,n\,H_2\,n+_2$ per la massima parte esano ($C_6 H_{14}$) di densità 0,690. Dal benzolo mediante metilazione, in presenza di catalizzatore ottiene per il 90 % del benzolo impiegato, toluene $C_6 H_5 C H_3$. La produzione del toluene ha particolare importanza per la fabbricazione degli esplosivi che se ne ottengono, con un processo di nitrificazione.

La nostra produzione di toluene è addirittura trascurabile: nel 1926 ql. 126; nel 1927 ql. 900: si noti che durante la guerra se ne sono consumate circa 120 tonnellate al giorno. Mentre l'acetone necessario come solvente, appunto per gli esplosivi, può ottenersi dalla distillazione del legno, dall'acetato di calcio, e, col metodo fermentativo, da altre sostanze vegetali, o con quello sintetico dall'acido acetico, difficilissima è la sostituzione del toluene per produrre un esplosivo

ad alto potenziale: trotyl. Lo stesso ing. Marconi sta facendo importanti ricerche per ottenere la benzina come carburante da residui asfaltici d'ogni genere, compresi i frammenti di rifiuto della pavimentazione stradale. Anche questi processi del Marconi (che ha brillantemente studiato pure l'ammoniaca (3) ed il *caoutchouc* sintetico sono genialissimi e richiedono apparecchi e manipolazione semplici ed economici.

Per non esorbitare dai limiti di un articolo per rivista, non parlo di altri bellissimi ingegni che hanno preso brevetti o che comunque studiano questi problemi.

Attualmente siamo nella fase transitoria dagli impianti a carattere semi-industriale a quelli prettamente industriali.

Alla deficienza della benzina può anche provvedersi imponendo la *miscela della benzina* stessa *con alcool* estratto sia direttamente dalle barbabietole o dalle melasse, sia dai cereali, sia dalle vinacce, oppure dall'alcool metilico sintetico (metanolo). Moltissimi studiosi in Italia ed all'estero hanno cercato di comporre miscele di benzina con alcool e simili, per usarle come carburanti. Il problema si può risolvere se ed in quanto si disponga di alcool assoluto, od alcool puro normale (95° miscelato ad etere solforico legante) ecc.; tale metodo ha avuto pratica attuazione in Germania. In Francia, ove pure si ha forte disponibilità di alcool, tale processo, pel diminuito prezzo delle benzine, è stato abbandonato da circa un anno. In Italia queste miscele furono imposte con un decreto che però non ebbe attuazione, essendo il costo dell'alcool superiore a quello della benzina. In periodo bellico ogni e qualsiasi miscela con alcool non avrebbe realizzazione, essendo necessario per la preparazione di prodotti bellici (specie tossici), tutto l'alcool disponibile. Anche il ripiego del miscelamento dunque, non dà serie speranze, almeno per ora.

Si studia anche l'utilizzazione diretta di nostre *sorgenti di gas naturali* e le loro più convenienti trasformazioni chimiche, ma per ora hanno solo applicazione nelle poche località ove esistono dette sorgenti: Appennino tosco-emiliano. Nonché l'utilizzazione di *soffioni boraciferi* anche per l'energia, che ha dato così brillanti risultati presso Grosseto, a Lardarello, nome derivato da quello del benemerito iniziatore il francese conte Gastone de Lardarel, poi Francesco, poi Federico, che hanno avuto un degno prosecutore nel sena-

(3) Per la produzione dell'ammoniaca in Italia esistono:

1° Processo Casale: Soc. Ital. Ricerche Industriali « Terni », Soc. Terni per Ind. Elettriche « Nera Montoro ».

2° Processo Fauser: « Montecatini con stabilimenti a Novara, Merano, Mas (Belluno), Oscheri, Cetrone ».

3° Processo Claude: Azogeno con stabilimenti a « Vado Ligure e Bussi ».

tore Ginori Conti. Questo è stato certamente il primo ed è, credo, anche l'unico esempio di utilizzazione dell'energia vulcanica o geotermica; il *carbone rosso* (come lo ha battezzato S. E. Martelli) la cui produzione raggiunge oramai i sessanta milioni di chilowattore.

Studi ed esperienze recentissime concernono una trasformazione radicale della trazione ferroviaria — i locomotori ad *aria compressa* —; idea genialissima, basata essenzialmente sulla utilizzazione dell'inesauribile serbatoio fornito dall'aria atmosferica, la quale, compressa, viene immessa con apposito regolatore in adatti motori; per il funzionamento di tale particolare sistema-motore non necessita più, quindi, l'intervento degli organi caratteristici dei motori ad essenza. Importanti esperienze di tal genere sono state fatte in riferimento a trazione ferroviaria (4) ed automobilistica con risultati discussi: il problema non può dirsi ancora praticamente risolto, ed in ogni modo, tale sistema non è sostituibile alla maggior parte delle applicazioni dell'essenza.

Esperienze circa parziali trasformazioni dei motori ferroviari, sono state fatte con locomotori con pre- e super-riscaldamento, beneficio che si è potuto abbinare con quello della doppia espansione; altre con la turbina a vapore, che ha avuto applicazioni specie in Svezia: ma anche su queste, per ora, può darsi un giudizio simile al precedente.

Assai notevoli e geniali sono pure i recenti studi ed esperienze fatte dall'ing. Hocke su locomotive con motore Diesel che si riferiscono anche a quanto si è ora esposto (5). Riportiamo non senza qualche riserva, in attesa delle conferme ufficiali degli organi competenti, la conclusione del suo pregevole articolo: « Confrontando il consumo effettivo del locomotore Diesel in parola, con quelli riscontrabili in condizioni analoghe sulla locomotiva a vapore e sul locomotore elettrico, tenuto naturalmente conto dei prezzi unitari della nafta, del carbone e del KW h, il confronto risulta nettamente ed in misura ragguardevole, in vantaggio del locomotore Diesel, pur prescindendo dal maggior consumo per accensioni e stazionamenti che compete alla locomotiva a vapore e dal maggiore gravame d'impianti costosi e delicati che compete al locomotore elettrico ».

La benzina normale può essere sostituita con serio fondamento, appunto dall'energia *idro-elettrica*, ma in moltissimi casi, questa non può sostituire l'essenza, almeno per ora. Tale energia è ancora molto

(4) Vedi sulla rivista «L'Ingegnere» del novembre 1928 il pregevole articolo dell'ing. Ottone.

(5) Vedi sulla rivista « L'Ingegnere » del novembre 1928 l'interessante articolo dell'ing. Hocke.

costosa per varie cause, di cui qualcuna non del tutto giustificata; per altro è doveroso riconoscere che anche queste industrie hanno subìto una crisi; infatti nel penultimo anno, il consumo di tale energia si è verificato per circa 3.000 ore, mentre nel precedente raggiunse le 3.500 sulle 8.000 complessive annue; nell'ultimo, il consumo ha superato di circa il 13 % quello precedente, si sono, cioè, prodotti e collocati 8 miliardi di chilowattore. Inoltre nel 1928 vi è stata in Italia una magra più intensa del consueto per la straordinaria siccità: dalle magre non vanno esenti nemmeno i popoli nordici, i quali invece che in estate, ne soffrono in inverno per il congelamento dei fiumi. Questi ed altri inconvenienti potranno cessare quando si potrà intensificare, perfezionare e rendere meno dispendiosa la produzione dell'energia (anche associandovi opportune industrie strettamente integrative) e la sua trasmissione, e soprattutto quando si potranno costruire in modo, sotto ogni aspetto conveniente, adatti accumulatori per conservare l'energia dall'una all'altra stagione. In alcuni Paesi le centrali termo-elettriche già sono utilizzate in tali periodi, per sostituire le idro-elettriche e già cominciano ad esercitare azione calmieratrice dei prezzi.

Lo studio di particolari accumulatori avrà grande importanza anche per lo sviluppo della utilizzazione dell'*energia ottenuta dal vento* la quale, come è noto, ha largo impiego in Olanda ed altrove per la intensità e relativa regolarità di grandi spostamenti di aria.

Studi ed esperienze importanti si effettuano in vari paesi per produrre *energia* utilizzando i grandi *spostamenti d'acqua* determinati dall'*alta marea*, i quali su alcune spiaggie del Mare del Nord e specialmente nelle frastagliate coste della Norvegia, giungono ad oscillazioni di dieci metri di altezza ed oltre. Secondo il metodo più usato, questi spostamenti d'acqua azionano un sistema di eliche secondo il senso delle lancette dell'orologio quando la marea sale ed in senso opposto quando scende, determinando il movimento di un'albero che aziona un motore che produce l'energia elettrica. Questo sistema non ha avuto finora applicazioni industriali anche per l'intima affinità esistente fra il materiale ferroso ed il cloro (attivo o sotto forma di cloruri) contenuto nel mare, di guisaché i macchinari si deterioravano assai presto. Probabilmente questo inconveniente potrà eliminarsi, essendosi di recente riusciti a produrre acciai antiacidi (acciaio al nichel, cromo ecc.) i quali hanno già avuto un utile e pratico impiego in alcune industrie chimiche, per esempio, per la produzione di acido nitrico sintetico ecc.

Grandi sorprese forse potranno aversi dall'impiego dell'*energia termica dei mari* in seguito agli studi del celebre chimico francese

G. Claude, coadiuvato da Boucherot ed altri. Si è così potuto azionare una turbina da 50 KWh pompando con essa l'acqua del mare ed estraendone i gas disciolti, sfruttando un salto di temperatura di soli 10°.

Tralascio per brevità *altri tentativi*, non so se più geniali o più temerari, come quello utilizzante il moto oscillatorio delle onde pure per la produzione dell'energia: il « *moto ondoso* » come lo ha battezzato tre quarti di secolo fa il Salvi ufficiale di marina dello Stato Pontificio; quello recentemente seguito dall'ing. Wolkart in Germania coll'« *automobile razzo* », azionata con esplosivi; e quello, pure in Germania, utilizzante le *onde herziane* per determinare la direzione ed anche il moto, giacché su queste così ardue questioni la temerarietà di ieri e di oggi, può diventare il successo di domani.

Certo è che, per ora, un succedaneo serio, pratico e generale dell'essenza, non esiste. Quindi *oggi* noi possiamo fare sicuro assegnamento, come carburante, principalmente su la benzina, petroli, olii pesanti, fossile ecc., *importati* e sulla energia idro-elettrica, legna da ardere e derivati *nazionali*.

Abbiamo accennato alle difficoltà ad un tempo poco note e molto gravi, in caso di guerra; ma anche per i normali bisogni dell'industria, dell'agricoltura e del commercio ed in genere dell'economia nazionale, ci rendiamo ben conto della gravità della nostra situazione? Tanto più che le sorgenti di petrolio, non solo non sono quasi inesauribili, come per qualche tempo si è creduto, ma sono assai più prossime all'esaurimento di quello che si pensa. Si è detto che gli Stati Uniti hanno una disponibilità petrolifera appena per 20 anni mentre tutti gli altri Stati presi insieme, dispongono di riserve che dureranno per 250 anni. La prima affermazione è abbastanza attendibile, la seconda è tendenziosa ed interessata (U. S. Geol. Dept.), e si può ritenere che la disponibilità mondiale calcolata con gli stessi criteri, arriverebbe circa ad un secolo; si noti che, mentre con le trivellazioni attuali, si utilizza soltanto il 25 % del petrolio, con pozzi moderni e completi si può ancora ricavare non meno del 50 % della quantità residuale. In Europa pozzi di tal genere esistono, credo, soltanto in Alsazia.

In un articolo molto interessante Antonino Laviosa (6), afferma che « il carbone è detronizzato. Il suo regno è finito con la grande guerra e noi viviamo ora l'èra del petrolio »: in verità tale èra si delineò e cominciò appunto durante la guerra, come lui stesso scrive, quando si associarono i due colossali trust: la Standard Oil (U. S.)

(6) Vedi « Nuova Antologia », fascicolo 1361, dicembre 1928.

e la Royal Duch Shell (preponderatamente inglese). Esse, anche per altissime pressioni politiche, misero a disposizione dell'Intesa la loro enorme produzione petrolifera, sicché Lord Curzon poté dire che « La vittoria giunse agli Alleati, su flutti di petrolio ». Il professore Lescazes si è occupato di queste questioni in una serie di articoli pubblicati su « La Nouvelle Revue » e in uno degli ultimi: *Le rôle du petrole Russe*, osserva che la Russia, che è la terza produttrice di petrolio, determinerà probabilmente con il suo definitivo atteggiamento la vittoria dell'uno o dell'altro super-trust: giacché, nonostante accordi ed intese ufficiali, tanto l'uno che l'altro, hanno trattative e contatti col Governo dei Sovieti per accaparrarsi quella ingente produzione petrolifera che ha raggiunto una esportazione alquanto superiore a quella dell'anteguerra e che ha già invaso parecchi mercati, come per esempio, quello spagnolo. Invece, come è noto, si sono recentemente conclusi accordi internazionali anche con la Russia, per il petrolio, che hanno eliminato appunto la concorrenza russa, la quale indiscutibilmente esercitava una grande azione moderatrice di prezzi. Ora è inevitabile una elevazione di essi, a beneficio del colossale trust mondiale (che già realizzava guadagni enormi), ed a maggior danno dei popoli consumatori. Peraltro, ci pare molto discutibile, per non dire errata, l'affermazione che l'èra del carbone è finita, tanto più che oltre le riserve, esistenti, di carbone minerale, lignite, torbe ecc., vi sono quelle continuamente riproducentisi del carbone di legna. E, volendo spingere lo sguardo in un orizzonte lontano e certo non chiaro, potrebbe anche osservarsi che quando fossero esaurite tutte le sorgenti di petrolio, questo potrebbe ancora ottenersi dai colossali giacimenti dei vari carboni fossili summenzionati che possono ancora certamente valutarsi a migliaia di miliardi di tonnellate, sia in America che in Europa, ed altrettanto in Asia, assicurando molto largamente la produzione necessaria al consumo mondiale per molti secoli; e quando anche queste enormi riserve fossero esaurite, il petrolio potrebbe pur sempre ottenersi da quella inesauribile — il carbone vegetale. — È assai probabile che l'ultima parola resti, fra tanti e così diversi carburanti proprio a quelli di origine non mineraria ma organica, come la legna, o a quelli sintetici o a quelli idrici, appunto per la loro evidente inesauribilità. Peraltro è da ritenersi azzardata qualunque affermazione assoluta su tali argomenti, anche perché frequenti, importanti scoperte determinano forti oscillazioni di costo dei varî carburanti, specie sintetici; su tali costi possono anche influire una quantità di varî e particolari coefficienti, ma ciò nonostante la grande maggioranza dei principali carburanti esistenti, non scomparirà totalmente; si formerà anche per essi nei diversi luoghi e tempi per le varie condizioni ed

esigenze, un particolare e naturale adattamento che consenta una effettiva e conveniente loro coesistenza.

Scendendo da considerazioni astratte e dottrinarie, alla ferrea constatazione della realtà contingente, dobbiamo considerare che non è forse lontano il momento in cui le nazioni fortunate (e proprio l'Inghilterra e gli Stati Uniti) che hanno il possesso quasi monopolistico anche sul territorio di altri Stati, di petroli, carboni ecc., ne contingenteranno l'esportazione e quindi la proibiranno addirittura; di guisa che la situazione per noi grave oggi, sta diventando di giorno in giorno sempre peggiore, perché mentre si riduce così la disponibilità, cioè l'offerta, cresce d'altra parte in proporzioni elevatissime il fabbisogno, cioè la domanda.

I Governi di varie Nazioni seguono con particolare interesse questi studi ed esperienze, specialmente per la loro grave importanza militare; altrettanto fanno colossali società, spesso internazionali, che già realizzano fantastici lucri, per formare *trusts*, e per accaparrarsi le migliori intelligenze, ed anche le materie prime finora spregiate che sono ora alla vigilia di una grande valorizzazione. L'Italia, povera di materie prime in genere, è invece abbastanza fornita di schisti, asfalti, bitumi, ligniti, torbe ecc., ed è soprattutto ricca d'ingegni e di brevetti, come già si è esposto. Il momento che attraversiamo è particolarmente critico e grave. Siamo convinti che il nostro Governo fa e farà con la consueta energica vigilanza e con la necessaria larghezza di mezzi, tutto quanto l'interesse della Patria richiede; auguriamo che grandi società, istituti di credito e gruppi di capitalisti italiani comprendano e facciano senza soverchie — stavo per dire colpevoli — esitanze e sordida rigidezza di preventivi calcoli, quanto l'interesse del Paese ed il loro stesso interesse, inteso con larghezza di vedute, chiaramente consiglia; e che i capitalisti dell'ingegno, non siano da meno dei capitalisti del denaro!... *Questo nostro grido di appassionato allarme, non è intempestivo!...*

Conviene dunque pensare seriamente, inflessibilmente, a bene impostare ed a vincere la battaglia forestale, così come si sta facendo per la battaglia del grano, considerata giustamente ora non più isolata, ma in diretto, inscindibile rapporto con gli altri poderosi, complessi problemi della bonifica integrale. La battaglia forestale se considerata in tutti i suoi molteplici aspetti, non è meno importante di quella del grano.

Per fortuna, condottiero di tutte le nostre battaglie, che saranno altrettante vittorie, è il Duce, coadiuvato meravigliosamente in questo settore di un unico fronte, da Arnaldo Mussolini, degno virgulto dello stesso ceppo gagliardo, che ha dato all'Italia il suo Duce. Bene anche

lo coadiuvano i ministri e gli alti funzionari competenti, nonché un ristretto ma eletto gruppo di scienziati, di studiosi, di appassionati nei quali il Paese può e deve porre la maggior fiducia. Ma il Paese, i rurali in genere ed i forestali in ispecie, debbono studiare di più questo colossale problema, ancora così poco noto e volgarizzato e debbono affiancare con fede di neofiti e con disciplina ferrea, perché consapevole, l'opera e le direttive dei Gerarchi.

Vediamo ora come si trovano e come stanno combattendo la loro battaglia, i nostri vicino d'oltre Alpe, i quali, benché si trovino in difficoltà certo assai meno gravi delle nostre, pure se ne sono molto preoccupati, e stanno studiando da molti anni con genialità e tenacia ammirevoli, questi complessi problemi con risultati molto soddisfacenti, in mirabile accordo di ingegneri, di chimici, di forestali, di studiosi, largamente incoraggiati e sovvenzionati dallo Stato. La constatazione melanconica della nostra inferiorità, per colpa dei passati Governi, non deve umiliarci ma soltanto spronarci ed incoraggiarci nel nostro, relativamente nuovo, lavoro.

Come produzione forestale anche la Francia difetta di legname da opera, ma ha esuberanza ed è esportatrice di legna da ardere e di carbone ed ha giacimenti importanti di ottima torba e lignite, ed anche di carbone, specialmente ora, dopo la guerra; ed ha pure nella metropoli a *Gabian* un po' di petrolio e nelle colonie, specie asiatiche, quantità considerevoli.

In Italia, per la produzione di essenza di petrolio normalmente leggero, si ha la Società Anonima Petroli d'Italia a Milano, ma con stabilimenti a Fiorenzuola d'Adda, Graffarello, Serramazzoni, Lagugnano (nel Piacentino); mentre invece a Ripi (Frosinone), S. Giovanni in Carico (Caserta), si hanno petroli pesantissimi, superando qualcuno la densità dell'acqua con una media di 0.95 complessivamente per quantitativi variabili e limitati; siamo quindi in condizioni molto più sfavorevoli della Francia. La nostra produzione di petrolio grezzo nel 1926 fu di ql. 54.000 e nel 1927 di ql. 61.380.

Complessivamente la nostra importazione nel 1927 fu, secondo statistiche molto attendibili: olii minerali greggi oltre quintali 468.000 equivalenti a 30 milioni di lire; olii lubrificanti, cioè purificati e mescolati, circa quintali 810.000 equivalenti a 130 milioni di lire; petrolio quintali 1.470.000 equivalenti a 145 milioni di lire; benzine quintali 2.560.000 equivalenti a lire 370 milioni; altri olii affini quintali 20.000 equivalenti a circa 4 milioni, con un totale complessivo di 680 milioni, che purtroppo abbiamo dovuto mandare all'estero nel solo anno 1927, ai quali vanno aggiunti altri 10 milioni, valore della produzione nazionale, formando così un totale di quasi

700 milioni di consumo annuo. Questa situazione nel 1928 si è poco cambiata. Tale somma, pur così ingente, appare alquanto limitata ed inspiegabile in confronto ai due miliardi che ha speso la Francia, considerando le importanti disponibilità interne di essa in confronto delle minime nostre, ma si spiega considerando che il fabbisogno annuo complessivo francese è un po' più del quintuplo del nostro.

Questa situazione impone all'Italia l'assoluta necessità di procurarsi il carburante nazionale.

Purtroppo, fra noi, sono molto meno progredite le esperienze ed applicazioni del carburante vegetale nelle sue varie forme, giacché la legna in sostanza non è altro che cellulosa che ha fissato il carbone atmosferico, sotto l'influenza dei raggi solari. Essa può restituirci queste calorie sotto forma di energia. Non solo per il legname da opera, ma specialmente per la legna da ardere ci troviamo assai peggio della Francia: infatti compriamo, specialmente dalla Jugoslavia, carbone e legna da ardere e dalla stessa Francia che ci ha venduto nel 1925, 88.000 tonnellate, nel 1926 120.000, nel 1927 tonnellate 144.000 di solo carbone di legna.

Concludendo, noi possiamo risolvere esaurientemente e soddisfacentemente il grave problema del carburante nazionale senza aumentare, anzi probabilmente diminuendo, gli abbattimenti annuali di piante e liberandoci, o quasi, dall'importazione dell'essenza. A tal uopo occorrono da un lato, un più perfetto, razionale e metodico sfruttamento a nostro solo beneficio, delle nostre molteplici risorse specie minerarie, come si è ora esposto, e dall'altro un saggio regime e sfruttamento forestale, moderni forni di distillazione a secco del legno e gassogeni, come vedremo in un prossimo articolo.

CLAUDIO FAINA.

NOTIZIE E COMMENTI

L'ULTIMO EROE DI VENEZIA ANTICA

Questo bello ed eloquente libro (« *Morosini* », edizione « Alpes ») in cui Gino Damerini narra ed esalta le gesta di quel gran Capitano della Repubblica veneta, il quale parve riassumere in un ultimo fastoso e purpureo tramonto trionfale la imperial gloria della Città, mi ha fatto ricordare una « variante » dell'antica « Leggenda di San Marco », che fu raccolta, sei secoli or sono, dal Doge Andrea Dandolo — primo e degno storico di Venezia.

Nel racconto tramandatoci dal pronipote del glorioso conquistatore di Costantinopoli, la leggenda del Santo Evangelista, modifica un poco quell'altra, assai più nota, che passò poi a traverso i secoli — e furono quattordici secoli, quanti, su per giù, quelli di Roma! — accompagnando sempre, e quasi circondando di un'aureola più che umana, la storia di Venezia.

Infatti, Andrea Dandolo narra che — quando San Marco

veleggiando venia verso Aquileia,

reduce di Terra Santa, avvenne che

il nocchiero improvvido, dall'ôra
sospinto, in grembo d'una tarda e pigra
laguna si perdea,
tra un labirinto d'isolette meste.

San Marco dovette arrestarsi su quel paludoso e deserto lembo di terra ch'era in quei tempi la piccola isola di Rialto. E fu allora che, la notte, avvenne un miracolo. Apparve al Santo una celeste visione; un Angelo sfolgorante di luce lo salutò con queste parole: « Pax Tibi, Marce; hic requiescet corpus tuum, praesidium contra barbaros ». Così fu infatti; e così avvenne che per comandamento divino, la spada e lo scudo di Roma, « presidio dell'Italia e della gente latina contro i barbari », passarono nella leggenda, ma anche nella realtà della storia — dalle mani dei Romani a quelle dei Veneti — dal Campidoglio al Palazzo dei Dogi.

Perché dall'alto Medio Evo fin quasi agli albori della civiltà moderna, fu proprio Venezia — presso che sola — a contenere e frenare l'impeto della barbarie nordica, africana ed asiatica; e specialmente di quella barbarie maomettana che più volte minacciò di schiacciare l'intera Cristianità. E se infine, esausta della lotta multisecolare, Venezia non poté più reggere la tremenda partita, e la perdette, e perdé sé stessa, essa era riuscita però a rompere quel primo furibondo impeto di guerra e di conquista che partiva dal Bosforo, e che in qualche momento pose in pericolo — serio e pauroso pericolo — la civiltà latina. Riscattando l'ignavia dei grandi Stati cristiani, la piccola Venezia aveva salvato l'Europa.

Grande lezione politica, in verità, fu quella che Venezia — finché le nuove condizioni, specialmente geografiche, sviluppatesi nel mondo, e la

decrepitezza stessa della sua età non le spezzarono le forze — ha dato all'Italia! Perché — notate bene — Venezia erede dall'orgoglio e dalla sapienza nazionale e statale di Roma, non fu soltanto, « sempre », anti-turca; fu anche, « sempre » anti-austriaca, anti-francese e anti-spagnuola; fu sempre, insomma, con le sue armi e con la sua diplomazia, resistente indomita di fronte agli stranieri che facevano, o volevano fare, da padroni nel nostro paese. Né credo che ci sia altra storia di altre regioni d'Italia che possa vantare una così costante e ferma, e veramente « italianissima », condotta politica.

Ed ora, dunque, eccolo qui — rivivente entro le dotte e commosse pagine di Gino Damerini — eccolo qui l'ultimo grande Eroe di questa politica. Eccolo, questo Francesco Morosini, romanamente chiamato « Peloponnesiacus », che combatte per cinquant'anni filati contro i Turchi; e combatte con la spada, ma combatte anche, per altrettanti, con l'abile sottigliezza della sua diplomazia. Combatte contro i turchi, ma anche contro i suoi propri « sedicenti alleati » nella guerra di Candia e di Morea; combatte contro l'Imperatore di Vienna, contro i Re di Francia di Spagna e di Polonia, e contro gli altri Stati italiani. Tutti costoro infatti — meno forse il Papa — o davano soltanto consigli, come il Duca di Firenze; o promettevano soccorsi di uomini d'armi e di danaro, e poi non mandavano né quelli né questo, come la Spagna, la Polonia, i Farnesi e gli Estensi; o davano aiuti e poi li ritiravano, come fece, durante l'impresa di Candia, il Re di Francia — e proprio quando si faceva più acuta la pressione del nemico, e il ritiro delle truppe alleate voleva dir tradimento.

Ond'è che è sempre vero — ed è tutto a gloria della politica veneziana — il giudizio di quel cronista fiorentino che, fin dal secolo XVII, notava che se « la Repubblica di San Marco non havesse la Casa d'Austria che la circonda, non saria monarchia nel mondo ch'ella odiasse più di quella della Francia »; la Francia che volendo stabilire la sua preponderanza in Italia, vedeva in Venezia il principale ostacolo alle sue cupidigie così che non esitò, spesso, a favorire il Turco, ossia l'implacabile nemico di quella Repubblica che era stata sempre la più costante e valida difesa della libertà italiana.

Ecco dunque la ragion della gloria — fatta di eroismo militare e di sapienza politica — di Francesco Morosini, Capitano e Doge; grande condottiero di eserciti e di flotte, e forse non inferiore ad alcuno dei più illustri che abbia dato in quei tempi l'Italia. La quale ne ha dati tanti, fino a quel grandissimo Principe Eugenio che dell'opera del Veneziano fu in certo modo il continuatore. Ma « cittadino », però, più grande di tutti loro, questo Francesco Morosini: in quanto che egli fu soltanto un soldato della sua Venezia; e mentre gli altri erano dei condottieri agli stipendî di chiunque (e dovunque) li pagasse, egli fu sempre un Capitano devoto e fedele soltanto alla « sua » Terra, e agli ordini del « suo » Governo.

Quand'egli tornava a Venezia, conquistatore della Morea — dopo aver fatto di un'epoca di decadenza, un'epoca degna delle più fulgide glorie antiche — e sui muri della città vedeva scritto: « Chi ha dato un Regno alla Patria, merita una corona » — Francesco Morosini, raccogliendo la generosa ma non leale intenzione dei suoi troppo fervidi ammiratori, pronunciava subito, davanti alla suprema Magistratura del suo paese, la memoranda parola: « Questo trionfo non è mio: è quello di codesto Serenissimo Maggior Consiglio, *monarca della repubblica e patron nostro...* ».

E tornano in mente, a proposito di queste parole del Morosini, quelle dell'antico e glorioso vincitore della guerra di Chioggia; il quale quando la città esultante lo acclamava col grido: « Viva Vettor Pisani », ammoniva a gran voce che a Venezia non era lecito né degno, per i cittadini acclamanti o una vittoria o un vincitore, che un unico grido e un'unica acclamazione: « Viva San Marco! ».

Grandi esempi e grande ammonimento! E non per nulla Giosuè Carducci, Poeta civile d'Italia e anima aperta a cogliere tutte le più schiette e austere glorie della nostra gente, diceva dei Veneziani:

Ei cantavano San Marco,
I Pisan gli Zeno i Dandolo
Il maggior dei Morosin:
E pei sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Fino al Bosforo e all'Eussin.

Ma di fronte alla grande figura dell'ultimo Eroe — capitano, magistrato e cittadino — della Repubblica, acutamente Gino Damerini, che è il suo primo e compiuto storico, fa notare come invano la gloriosa impresa di Francesco Morosini tentasse di rialzare le forze, ormai insanabilmente fatiscenti, dello Stato. Non già infatti era diffusa nei cittadini soltanto la sensazione di quello che lo storico chiama « il collasso commerciale » di Venezia; ma lo stesso risorgimento del traffico e la stessa riconquista dei mercati perduti era ormai resa impossibile dalla fiacchezza morale e politica della Repubblica, ch'era ormai « in arretrato coi tempi ». Invano, nella cerimonia del trionfo, una immensa fastosa parata di galere di navi di fuste di brigantini di feluche ostentava bandiere fiamme e gagliardetti col Leone di San Marco sventolante sugli arazzi preziosi e sulle stoffe d'oro e di broccato; invano il Senato, la nobiltà, il clero, il popolo si stringevano acclamanti intorno al dogale Bucintoro del Conquistatore. Plaudivano, quei Veneziani; ma non potevano chiuder gli occhi alle condizioni presenti d'Italia e d'Europa: plaudivano, ma tutti in cuor loro sentivano che quella vittoria non avrebbe avuto e non poteva avere un domani...

Infatti, appena morto l'Eroe, la squallida pace di Carlowitz pareva profilar sull'ormai fosco orizzonte della gloriosa laguna l'onta imminente di Campoformio. E ancora una volta, dopo l'apoteosi funeraria di Francesco Morosini, accadeva forse di poter ripetere quella bella e malinconica parola di Omero: che cioè « le fiamme del rogo di Ettore illuminavano di gloria la prossima rovina della Patria ».

A. Calza.

LE PALILIE

Era credenza dei Romani antichi che nel giorno della festa di Pales, la dea protettrice dei pastori e delle greggi, fosse stata fondata Roma. Lo attesta recisamente Ovidio (*Met.*, XIV, 774):

...festisque Palilibus Urbis
Moenia conduntur.

Se prescindiamo dalle fondazioni di città avvenute in tempo storico, non troviamo nessuna città greca o italica, le cui origini non si riannodino ad una leggenda divina o eroica. Siffatte leggende, che militavano senza

dubbio in servizio della fama del borgo nativo e ne legittimavano in qualche modo la fondazione, rendendola più augusta, come già Livio aveva osservato, sono in generale di origine recente, e le più recenti di esse risalgono agli epigoni degli eroi omerici e alle stirpi protostoriche. Il *palatium*, la città fondata da Romolo sul colle, che da esso prese il nome, offriva nel nome una connessione troppo stretta con quello della dea *Pales*, perchè nella coscienza del popolo non si stabilisse un rapporto tra la divinità e la fondazione della città stessa; rapporto avvalorato dal fatto che il primitivo nucleo di abitanti fu di pastori, dei quali la leggenda pone in rilievo Faustolo, il salvatore dei gemelli. E a far sì che la dea dei pastori intervenisse in qualche modo alla fondazione della città ormai prevalente nel Lazio, si narrò che questa fosse stata fondata nel giorno sacro a *Pales*, cioè il 21 aprile.

I moderni glottologi, filologi e storici accettarono senz'altro la connessione fatta dagli antichi del nome *palatium* con quello della dea *Pales*, perchè la vocale *a* della sillaba iniziale così di *palatium* come di *Pales* è breve. Ma già il Walde (*Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* s. v.) aveva giudicato quel rapporto, anche morfologicamente non soddisfacente (*auch morphologisch unbefriedigend*). D'altra parte, qual connessione, oltre alla brevità della sillaba iniziale, avrebbe con la dea *Pales* il *palatium* nell'agro Reatino? Senza dubbio la sillaba iniziale *pa* fu dai poeti abbreviata, perchè la parola al plurale potesse entrare nel verso dattilico. La connessione che si presenta spontanea è quella con *palus*, il palo; e di fatto talora nel metro la sillaba *pa* di *palatium* ripiglia la sua quantità naturale di lunga, ché di regola la vocale lunga suole abbreviarsi e non viceversa. E la derivazione di *palatium* da *palus* (il palo), che vedo con piacere ammessa dal Walde, sostituisce alla leggenda la storia, dando così alla festa o solennità ben altra importanza.

* * *

Se Varrone (LL. V, 143) afferma che *oppida condebant in Latio Etrusco ritu*, bisogna ammettere che anche le origini di Roma si riannodino al rito etrusco di fondazione; e di fatto le tradizioni intorno alla nascita dell'*Urbs* sono indissolubilmente connesse con gli auspicii. Il rito etrusco di fondazione delle città vien così descritto da Varrone (l. c.): *iunctis bobus tauro et vacca interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium.* Vale a dire: aggiogati i buoi, cioè un toro ed una vacca, questa dal lato della città condenda, tracciavano in giro con l'aratro un solco. Ciò facevano per motivo religioso, dopo di aver preso gli auspicii, allo scopo di esser difesi da un fossato e da un muro. Il luogo, donde avevan cavato la terra, chiamavano fossa, e chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè il terrapieno. Dietro il fossato e il terrapieno, il circolo che si descriveva, segnava il principio della città. Mentre Varrone dice che il solco veniva tracciato dall'aratro del fondatore *religionis causa die auspicato*, l'augure Messalla (presso Gellio, *Noct. Att.* XIII, 14) definisce *urbanum auspicium* l'area racchiusa entro il pomerio, perché *ager effatus*, cioè territorio limitato con rito augurale. Ora, se la dottrina augurale è essenzialmente etrusca ed etrusco del pari è il rito

della fondazione e della *limitazione* stabilita *ab Etruscorum aruspicum disciplina* (Hygin., *De limit.* p. 166), devesi necessariamente ammettere questo rito per le città fondate ovvero occupate dagli Etruschi, dai quali lo appresero i Romani, che lo applicarono, in tempi storici, alle loro colonie, giusta la testimonianza della *lex Coloniae Genitivae Iuliae* c. 73: *ne quis intra fines oppidi coloniaeve, qua aratrum circumductum erit, hominem mortuum inferto.* E in una epigrafe (*Corpus Inscr. Lat.*, X, n. 3825) è detto: *iussu imp. Caesaris qua aratrum ductum est.* In genere gli scrittori latini attribuirono ai *conditores* delle città italiche quel rito che fu peculiare del popolo etrusco; così in Virgilio (*Aen.*, V, 755) leggiamo:

Interea Aeneas urbem designat aratro.

(Cfr. Tacit., *Ann.*, XII, 24).

Elementi essenziali del rito di fondazione sono *fossa et murus.* La leggenda della uccisione di Remo esprime il pensiero della inviolabilità del muro di cinta; e la *sanctitas murorum* è menzionata spesso come principio fondamentale di diritto (v. le fonti presso Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 474). Il muro di cinta dunque doveva nascere con la città. Ma intanto le cinte murali delle città etrusche, secondo i risultati dell'indagine archeologica, sono, in generale, di età relativamente tarda, non risalendo le più antiche, come quella di Norba in territorio volsco, che al secolo VI av. Cr. Le stesse mura di Roma dette serviane, perché risalirebbero, secondo la tradizione, al re Servio Tullio, devono invece ascriversi alla meta incirca del secolo IV. Come dunque spiegare il fatto sorprendente che le città etrusche in genere abbiano aspettato il VI, V, IV e anche III secolo av. Cr., per avere una cinta murale? La spiegazione si cela nel luogo citato di Varrone: *Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum.* Chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè verso il lato della città condenda; in una parola, il terrapieno. È di fatto il terrapieno (*agger*) il baluardo delle antiche città, specie di quelle che sorgono in pianura, ed è, al tempo stesso, il testimone dei secoli di lor vita. Altro non dové essere il *murus terreus* menzionato dallo stesso Varrone intorno all'antichissimo abitato sull'Oppio in Roma. Ma il terrapieno ha bisogno di essere rincalzato, per impedirne gli scoscendimenti e per non dare facile presa all'assalto dei nemici.

* * *

Il largo impiego del legno nelle antiche costruzioni ci rivela l'abbondanza di questo materiale, che i boschi fornivano. Al tempo degli Etruschi, vaste selve dovevan rivestire i dorsi e i fianchi dell'Appennino: l'abete, il faggio e il castagno dovevano abbondare. È naturale che quanto più in alto risaliamo nel tempo, tanto più largo troviamo l'uso del legno nelle costruzioni, specie presso i popoli rimasti in uno stadio primitivo di civiltà. Erodoto (IV, 108) riferisce che nel paese dei Budini, popolo della Scizia, era una città di legno, chiamata Gelonos: il suo muro di cinta misurava in ciascun lato trenta stadii, era di notevole altezza e tutto di legno; e di legno erano case e templi.

Presso i popoli, che superarono questo stadio primitivo di civiltà e che, sempre più evolvendosi, raggiunsero una civiltà superiore, l'impiego del legno continua a prevalere nelle costruzioni. È noto quanta parte avesse il legno nelle costruzioni dell'età cretese-micenea, dalla colonna

lignea ai tavoloni orizzontali inseriti nella muratura. E nell'epoca storica, al tempo della guerra sociale, la capitale degli Irpini, *Aeclanum*, conservava ancora il rivestimento ligneo del terrapieno di cinta, giusta la testimonianza di Appiano (*De bell. civilib.*, I, 51); Cesare (*De bello gall.*, VII, 23) descrive le mura galliche in legno e pietra. Che gli Etruschi adoperassero largamente il legno e fossero esperti nella tecnica di questo materiale, lo dimostra chiaramente così l'*atrium tuscanicum* delle case pompeiane, con la sua mirabile copertura sostenuta esclusivamente da travi di legno, come la casa stessa etrusca, il cui elevato, al pari di quello del tempio, era in gran parte di legno. È ovvio quindi pensare che presso i popoli di civiltà superiore del bacino del mediterraneo il *primitivo* rivestimento del terrapieno di cinta fosse di legno. L'esperienza di secoli prova che tal materiale è più che sufficiente a rincalzare un cumulo di terra e a impedirne lo scoscendimento. Narra Tucidide (II, 75) che Archidamo, re di Sparta, avendo gli Ateniesi rifiutato le condizioni da lui offerte, fece ammassare da un buon numero dei suoi soldati un terrapieno presso la città, sperando di espugnarla al più presto. I soldati dunque, tagliato il legname delle selve del Citerone, applicarono, da ambo i lati, al terrapieno, *in luogo dei muri*, legno incrociato, affinché il cumulo di terra non si disfacesse. E Alcibiade, secondo che riferisce Senofonte (*Hell.*, I, 3, 4), cinse Calcedonia con un muro di legno. Senza dubbio gl'ingegneri militari di Archidamo e di Alcibiade praticarono un processo tecnico trovato da secoli. Un terrapieno rincalzato da legname doveva anche cingere l'accampamento presso i popoli classici, se i Persiani, giusta la testimonianza di Erodoto (IX, 65 e 66), sconfitti a Platea, fuggirono in disordine e ripararono dietro il muro di legno del loro accampamento. Quando gli inviati ateniesi ebbero riferito il responso della Pythia, molti e diversi pareri, al dir di Erodoto (VII, 142), furono manifestati circa il senso da attribuire al *muro di legno* del responso: alcuni dei più vecchi dicevano sembrar loro che la divinità alludesse allo stecconato di legno ricoperto di pruni, che in antico tempo rincalzava il terrapieno rinchiudente l'acropoli, e quindi alludesse all'acropoli.

Sta dunque nella natura stessa della cosa che gli Etruschi, i quali introdussero il rito religioso della fondazione della città, rincalzassero, in un primo tempo, il terrapieno di cinta con uno stecconato e puntelli di legno, di quel legno, che in abbondanza loro fornivano i boschi dell'Appennino e quelli della Corsica e dell'Opicia. Una testimonianza cospicua è il nome *palatium*, col quale nella tradizione è indicata la città romulea. *Palatium* connesso con *palus*, il palo, non può significare altro che la *palizzata*; e la festa delle *Palilia*, che la tradizione letteraria dice celebrata dai pastori in onore della dea *Pales* nel giorno stesso della fondazione di Roma, non era in realtà che la *commemorazione della fondazione dell'urbe, rievocata nel primitivo baluardo che rinchiudeva la nascente città*. Intesa in tal senso, come la festa *dei pali* o *della palizzata*, la festa delle *Palilia* riacquista il suo vero significato storico, e prende posto negli annali gloriosi della città eterna.

Siffatta interpretazione delle *Palilia* è anche avvalorata dal culto del colle, che prendeva nome dal *palatium*, giacchè non va dimenticato che per il rituale si rivelano particolarmente antiche quelle feste, nelle quali il sacrificio veniva offerto non alla divinità, ma ad una cosa; di tal genere

era il sacrificio offerto al Palatino e chiamato perciò *Palatuar*, e di qui poi si sviluppò una propria dea, la *diva Palatua* col suo sacerdote, il *flamen Palatualis* (v. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*[2], p. 29). Orbene, se vi era un culto del *palatium*, con l'offerta di un sacrificio, mi par legittima l'ipotesi che si celebrasse ogni anno la commemorazione della sua fondazione.

La vita dunque della città, alla quale il *divino provvedimento* aveva assegnato la missione di essere un giorno la capitale del mondo e la sede del *successor del maggior Piero*, si svolse per secoli, protetta da un terrapieno rivestito di rozze pareti di legno.

A. Sogliano.

VITA AMERICANA.

La parola « cosmopolitismo » si intreccia tanto spesso all'altra di « mondanità » che, soprattutto nel mondo degli studi, si è alquanto discreditata. A vedere certi esempi di cosmopolitismo superficiale e sfarfallante il pubblico più serio non ha tutti i torti se oppone una raffreddante diffidenza. Non si può dare troppo credito a risultati di fuggevoli visite per i paesi del vasto mondo. I rapidissimi mezzi di trasporto, se hanno accelerato il ritmo della vita sociale, moltiplicando infinitamente le fila di tutto ciò che riguarda i commerci, le industrie, la proprietà materiale, hanno prodotto, d'altra parte, effetti non sempre favorevoli nel campo dei rapporti intellettuali tra i diversi popoli. Il poterli avvicinare fisicamente in brevissimo tempo e con relativa facilità, può produrre l'impressione fallace di poterli con eguale facilità penetrare nelle loro idee, nelle loro tendenze, nei loro ideali, nelle loro passioni. Ma il mondo morale non ha trovato ancora il suo solvente chimico o la sua onda hertziana, che risolvano mille quesiti con una sola formula: ciascun uomo porta pur sempre seco un piccolo mondo, al quale si bussa col fluido degli affetti e con la intuizione psicologica. Ecco perché tanta produzione contemporanea di carattere cosmopolita ci lascia insoddisfatti e non ci conduce generalmente più in là delle solite pubblicazioni informative per *touristes*.

Un recente libro italiano sulla vita degli Stati Uniti (Irene di Robilant, *Vita americana*, Torino, Bocca, 1929) si stacca e si eleva nettamente al di sopra di quel genere di corrente produzione cosmopolita.

L'America descritta dalla Di Robilant è soprattutto la società americana vivente, così come si è foggiata negli ultimi trent'anni e come si è andata caratterizzando dopo la guerra. Ma la scrittrice non lascia gli argomenti in sospeso; non manca, volta per volta, di farci risalire ai precedenti storici di una istituzione, di un movimento sociale. Così le origini e le trasformazioni dei due partiti storici (repubblicano-democratico) ci sono limpidamente spiegate nei punti sostanziali in brevi pagine ricche di fatti.

Un altro argomento, generalmente poco noto in Italia e che è spiegato con grande chiarezza nelle prime pagine del libro, e poi ricorre frequentemente nel resto dell'opera, come uno dei motivi predominanti della vita americana del nuovo secolo, è il grande fenomeno storico del graduale spostamento dei valori sociali e politici da oriente verso occidente. Molte persone, che, in fatto di conoscenze intorno all'America del Nord, sono

rimasti alla deliziosa, ma schematica commedia dei *Transatlantiques* di Abel Hermant, si foggiano un tipo invariabile di Americano — uomo d'affari, sentimentalmente proteso verso l'altra sponda dell'Atlantico, verso quella nuova Babilonia della « vecchia Europa », sprezzata talvolta e bestemmiata, come un'amante infedele; ma anche indispensabile, come un'amante scarsa. Questo *tipo* non è certo sparito, e conserva tuttora una assoluta predominanza in tutti gli Stati del nord-est.

È soprattutto il tipo del banchiere newyorkese.

Ma oramai da oltre un trentennio, accanto a questo tipo se ne vanno delineando altri in modo sempre più diffuso, a misura che col crescere della popolazione e della espansione agricola, industriale, commerciale, prima i territori del centro, poi quelli dell'ovest, poi quelli del sud e quelli intorno ai Grandi laghi, sono entrati a partecipare della vita intensa e altamente progredita, che, nei primi tempi era quasi del tutto ristretta agli stati fra la Nuova Inghilterra e Washington. Questo secondo tipo, che prende ora così grande parte nella vita americana, si distacca però nettamente dal tipo europeizzante e cosmopolita della Nuova Inghilterra. Come si è determinato questo fenomeno demografico? La Di Robilant lo spiega assai bene riferendosi alla tradizione pioniera ed ai suoi sviluppi.

La prima immigrazione fu prettamente puritana ed un chiuso spirito puritano dominò la società nord-americana fino alla metà del secolo scorso. Era un ambiente rigido, di vedute non larghe, con una fatale tendenza ad un formalismo che arrivava alla durezza di cuore e seminava l'ipocrisia: così come balza dalle pagine del celebre romanzo di Hawthorne, *La lettera rossa* (la infamante lettera scarlatta cucita in perpetuità sull'abito di un'adultera, che per generosità si era negata di rivelare il nome dell'amante: e si badi che lo scrittore prese le mosse da un fatto di cronaca). Questa società puritana cominciò a perdere la sua compattezza ai principî dell'Ottocento. La marea crescente dell'immigrazione che sovveniva allora a forti necessità di mano d'opera, i nuovi problemi demografici che seguirono dal fenomeno immigratorio: cioè l'estendersi e il moltiplicarsi dei centri urbani e il rapido passaggio dei distretti orientali in una economia industriale e bancaria; finalmente la Guerra di secessione, che consolidò l'avvenuta trasformazione — tutti questi fatti contribuirono a cambiare la composizione sociale della Nuova Inghilterra. Aperta la breccia, vi passarono i più disparati elementi etnici; né fu possibile conservare il monopolio religioso, di cui godeva la originaria colonia anglo-sassone-puritana. I cattolici presentemente sono rappresentati con elevate percentuali in tutti gli Stati dell'est, e gli ebrei che vivono a New York sono il più compatto nucleo israelitico che ci sia nelle metropoli mondiali.

Quale è stata la reazione dell'elemento primitivo della popolazione? Una parte di essa ha accettato le conseguenze della colossale trasformazione della nuova Inghilterra, e si è modellata alla vita cosmopolita dell'alta finanza. Un'altra parte si è staccata dalla comunità, ubbidendo al richiamo della tradizione pioniera e puritana, e si è spinta verso i paesi incolti del centro e dell'occidente. È un secolo oramai che dura questo fenomeno di emigrazione interna dall'Atlantico verso il Pacifico, effettuando una specie di travasamento etnico e sociale, attraverso il quale si è costituito un equilibrio di forze tra il cosmopolitismo e il capitalismo dei *yankees* della Nuova Inghilterra e la grande economia agraria del centro e dell'ovest.

Questo fenomeno storico, fondamentale per la comprensione della vita degli Stati Uniti nei suoi diversi aspetti, e le fisionomie dei vari paesi, secondo la varia tradizione, sono tratteggiati felicemente dalla scrittrice. New York, enorme emporio mondiale; le città industriali della Pennsylvania: Philadelfia, Pittsburg, dalle razze mescolate, irrequiete e di dubbia fama; Boston corretta e vecchiotta, gelosa custode di una tradizione culturale, che le sfugge; Chicago e le altre città del centro, solide, ricche, dal gusto poco raffinato, ma dove ha preso radice « l'essenza della filosofia della pratica, figlia spirituale del West ed unico pensiero veramente americano »; e, in contrapposto quasi romantico con queste, le città del lontano sud, nelle quali spira ancora un'aria dell'antica colonizzazione settecentesca, tra avventurosa e patriarcale: tale il quadro variato che si svolge davanti ai nostri occhi.

Veramente completi per copia e freschezza di notizie sono i capitoli che riguardano la vita intellettuale, dalla preistoria dei piccoli circoli letterari di Boston, alle recenti manifestazioni della letteratura, e dei grandi *trusts* editoriali e giornalistici, che hanno per centro New York. Dei tre grandi capitani del giornalismo americano, Gordon Bennet, Pulitzer e Hearst — rappresentanti della evoluzione della stampa dal giornale per l'alta borghesia alla cosiddetta « stampa gialla » — la Di Robilant fa dei rapidi, felici schizzi a matita, che li individualizzano. Avremmo voluto vedere, paralleli a questi, alcuni ritratti di capitani d'industria, i cui nomi spesso ricorrono nel corso del libro, e specialmente a proposito della stampa.

Il problema delle razze — e, necessariamente collegato con esso, quello della nostra colonia — è considerato con larghezza di vedute, soprattutto con larghezza di cuore. Certo la condizione dei negri non è ancora tale da soddisfare le esigenze di una civiltà di alto tono, qual'è quella americana; ma la Di Robilant non si è arrestata a constatazioni generali e talvolta generiche. Ha cercato di rendersi ragione anche di certe resistenze della tradizione bianca, specialmente nei distretti meridionali. Grande rilievo dà poi la scrittrice alla influenza dell'elemento ebraico, ed a ragione, se si considera che « dei quindici milioni di ebrei esistenti nel mondo, quasi un terzo si trova negli Stati Uniti, e si rendono conto che non solo rappresentano un terzo del giudaismo, ma posseggono sei decimi dell'oro che oggi possiede Israele ». Con ciò, la Di Robilant esclude che questa minoranza, per quanto finanziariamente potente, possa muoversi fuori e contro la sfera comune della grande finanza americana; riconosce però che « di tutti gli emigrati venuti in questi ultimi anni, gli ebrei dell'Europa settentrionale sono i più refrattari al graduale assorbimento della civiltà americana ».

L'immigrazione italiana, nelle sue evoluzioni, può dirsi che rappresenti un'antitesi al fenomeno ebraico. Con più amorosa attenzione l'autrice si sofferma ad osservare il movimento della nostra razza in America: « La grande maggioranza di questa seconda generazione (figli d'immigrati) offre una smentita ai legislatori, che sostenevano l'inammissibilità degli Italiani. A noi invece sembra che troppo presto si vada perdendo ogni traccia della terra dei loro genitori. La maggioranza dei componenti della seconda generazione non parla la lingua italiana ».

Non deriva forse da questo fenomeno di affrettato distacco e di assimilazione nella razza dominante, quell'altro aspetto della vita italiana in rapporto con gli anglo-sassoni d'America, e su cui la Di Robilant porta una parola accorata? « Si può notare — essa dice — che nessun paese è tanto amato dagli individui e tanto ignorato dalle masse quanto l'Italia. Gl'Italiani, sia per le loro abitudini, sia per questa ostilità che li respinge, si isolavano nelle piccole Italie. L'ingegno personale ha fatto emergere gli individui senza che al loro progresso tenesse dietro quello delle masse ».

Analisi incisiva e profonda, sulla quale la Nazione, fatta cosciente della propria individualità, non potrà non portare tutta la sua riflessione.

SPECTATOR.

L'ESPERIENZA CORPORATIVA.

I discorsi e gli scritti di Giuseppe Bottai dal novembre 1926 al novembre 1928 hanno dato materia a questo libro, animandolo di idee meditate e vissute.

Non l'ordine cronologico ha guidato, come di solito avviene, la raccolta, ma ciascun testo è stato rifuso a seconda degli argomenti, e le varie parti di quelli che furono orazioni e scritti, sono state avvicinate per comporre in una diversa unità, in un tutto organico, la trattazione sistematica del corporativismo fascista.

Data l'impostazione del volume, non sarebbero da rimproverare non già le ripetizioni ma neppure le discordanze, perché in due anni « di osservazione, di controllo, di comando », nei quali si sono gettate le fondamenta della più grandiosa mole del Regime, potrebbero ben essersi verificati dei pentimenti. Ma leggete il libro da capo a fondo e non troverete né duplicati, né contraddizioni. Non duplicati, perché la eventuale ripetuta trattazione dello stesso tema è stata fatta ogni volta con originalità, con novità dialettica, in modo da cogliere i molteplici aspetti di un fenomeno da un punto di vista sempre differente. Non contraddizioni, perché all'opera costruttiva l'A. si accinse con vera maturità di pensiero. Con il che non vogliam dire, a pena di falsare gli intenti e l'opera dell'uomo di Governo, che Minerva sia uscita completamente armata dal capo di Giove: ché anzi su nessun edifizio più che su quello della società corporativa fascista si potrebbe incidere il motto: « Provando e riprovando ». E questo libro basterebbe da solo a testimoniare lo sforzo tenace per cogliere nel passato le linee essenziali, i caratteri distintivi della razza, e il travaglio quotidiano per innestare sulla sana tradizione gli istituti nuovi che richiedono i nuovi tempi. Vogliamo dire soltanto che, se nel campo delle realizzazioni l'esperienza suggerì modifiche e adattamenti, in quello della teoria la linea rimase costante: dal Sindacato alla Corporazione.

Giuseppe Bottai si è fatto apostolo di questa idea e l'ha bandita in ogni momento con fervido amore, da ogni cattedra, senza preoccuparsi di poter apparire monotono: perché sapeva che la pienezza del cuore gli avrebbe suggerito parole sempre più accese, che il vivido intelletto avrebbe trovato espressioni sempre più convincenti.

La prima parte del volume, « Idee e orientamenti », è la documentazione di questo stato d'animo e di questa volontà. Si formula e si precisa

NOTA. — Libri del nostro tempo: G. BOTTAI, *Esperienza Corporativa.*

il geniale concetto, e si passano in rassegna le prime attuazioni in alcuni accordi volontari tra i fattori della produzione, realizzate al di fuori o sotto l'egida del Ministero delle Corporazioni; si saggia la vitalità della economia corporativa con quella che fu la prova del fuoco: affrontare e superare, pur senza strumenti adatti, la crisi durante la riforma monetaria; si prospettano i difetti del sistema sindacale non integrato dalla corporazione, che porterebbe fatalmente alla sopraelevazione dei prezzi, alla diminuzione della produzione, ai monopoli di infausta memoria. L'illustrazione della Carta del Lavoro, senza dubbio la più completa di quante ne abbiamo per il rigore del metodo e la efficacia della divulgazione, offre argomento per insistere sul tema, in difesa del quale sono dettate, fra una battuta ed un'altra della Decima Conferenza Internazionale del Lavoro, le pagine polemiche « La libertà sindacale » e «Fascismo e Ginevra ». Sopito il clamore del momento, non si possono oggi rileggere quei discorsi, senza provare un intimo compiacimento; ed ammirando la correttezza della forma e la risolutezza degli argomenti, non si può non comprendere come abbiano avuto più forza di tante predisposte manovre, e si siano imposti all'attenzione ed al rispetto degli avversari. L'ultimo capitolo, « La rivoluzione sindacale come rivoluzione giuridica », vaticina la forza espansionale dell'idea corporativa che superando i limiti dell'economia è destinata a sconfinare sempre più vittoriosamente in quelli del diritto civile e del diritto costituzionale, permeando a mano a mano tutta la vita della nazione; sostituendo, nell'intera struttura dell'ordinamento giuridico, ai principî individualistici trionfanti sotto l'impero del liberalismo politico e del liberalismo economico, i principî collettivisti per i quali i gruppi si sostituiscono al singolo ed esplicano la loro attività in armonia con gli interessi superiori della produzione sotto il controllo dello Stato.

Nella seconda parte, « Problemi e realizzazioni », all'uomo di studio si sovrappone l'uomo di Stato che ha la singolare ventura e la responsabilità di applicare le concezioni ideologiche. Premessa una lucida esposizione dell'organizzazione sindacale in dipendenza della legge 3 aprile 1926, si imposta subito il problema degli organizzatori, su cui il Sottosegretario di Stato non cessa di richiamare l'attenzione generale: da quella dei colleghi del Gran Consiglio a quella della gran massa dei cittadini che debbono formare i quadri di questo grande esercito del lavoro. Mentre numerosi devono essere i dirigenti, ben pochi se ne trovano di idonei, se si chiedono in ciascuno tutte le qualità che sono necessarie non pure a chi presieda una grande organizzazione, ma anche a chi diriga la più modesta formazione sindacale: probità, fede, comprensione, capacità tecnica, tatto ed energia nell'esercitare le proprie funzioni. Lo sbloccamento della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti, che — oltre ad adeguare maggiormente la vita sindacale alle disposizioni della legge e alla lettera e allo spirito della Carta — ha portato alla riduzione di alcune migliaia di sindacati, ha indubbiamente semplificato i termini della questione, ma non li ha eliminati: e la parola di Giuseppe Bottai risuona e dovrà risuonare ancora ammonitrice e incitatrice prima che sia formata secondo un ideale di perfezione la classe dei dirigenti. Sul piano delle realizzazioni si fa poi un posto di prima luce al contratto collettivo, che si illustra sotto il profilo giuridico, sociale ed economico, e di cui, quasi a mo' di conclusione dell'ampia esegesi, si riassumono i caratteri e la portata col definirlo « strumento della giustizia distributiva che parte dalle posizioni di antagonismo

della lotta di classe e ne converte il contrasto in accordi legali ». Chi dalle mète conquistate guarda quelle future e ne auspica e predispone il raggiungimento, è particolarmente idoneo a valutare l'importanza di questo strumento che « preparando le coscienze al metodo corporativo è già, può dirsi, un atto corporativo ».

A voler render conto di ognuno dei capitoli di questa seconda parte, nutriti di cifre e di fatti, alimentati sempre dalle idee, vivificati dalla compenetrazione della dottrina e dell'esperienza, occorrerebbe più spazio assai di quello consentito a una modesta recensione, che non altro si propone che di richiamare l'attenzione del pubblico su uno dei libri più significativi di questi ultimi anni.

Il libro che riassume, ad oggi, come meglio non si potrebbe desiderare, lo stato della pratica corporativa, rispecchia l'individualità dello scrittore con maggiore efficacia di un'autobiografia: perché l'A., che pur non ha voluto di proposito parlare di sé, ha dato ad ogni pagina l'impronta del suo temperamento politico, del suo equilibrio, della sua cultura, del suo cuore. Che questo giovanissimo tra i giovani del Regime abbia il temperamento maturo dell'uomo di governo, appare dalla larghezza di vedute con la quale intuisce di ogni questione la soluzione integrale, prospettandola subito senza la pedanteria dei particolari, ma anche senza imprecisione nei tratti essenziali.

A questa sua visione unitaria, complessiva, in una parola squisitamente politica, si deve anche la misura con la quale prevede e constata gli ostacoli e condanna le manchevolezze, sapendo cogliere insieme l'aspetto favorevole degli eventi e il lato buono delle persone. Così il volto di Giuseppe Bottai, se si mostra di frequente pensoso, non appare mai, in questo libro, imbronciato, quasi ad ammonire che la sapienza senza la serenità è cosa più triste dell'ignoranza. Effetto del temperamento e dell'indirizzo della cultura, che, a dirne una, gli fanno preferire alla grave citazione di un filosofo il buon senso dell'ironico abate Galiani quando avverte i critici di professione che « la sola colpa degli uomini è di regolarsi su esempi e ragioni che non si applicano alle circostanze in cui si trovano ». Nell'animo che non conosce l'acidità né il tarlo del pessimismo non alligna neppure il germe di quell'altra infelicità del genere umano che è la presunzione: tant'è vero che più di una volta lo sorprendiamo a ripetere che « non ha da insegnare a nessuno », e che lungi dal precipitare le soluzioni ha la virtù dell'attesa anche per quella che è la sua più alta aspirazione: « l'ora della corporazione — egli dice — scoccherà nel pieno meriggio della nostra esperienza, quando le coscienze saranno mature e tutti gli elementi economici, sociali, morali, politici, propizi ».

Ha i suoi convincimenti che sa imporre al momento opportuno, quando la via di uscita appare preclusa dal malvolere degli uomini più che dalla fatalità delle cose; ed ha sempre una fede che lo sorregge nei destini d'Italia e nella saggezza del suo Duce, alla cui scuola si onora di essersi formato ed al cui fianco passa la dura e gioiosa giornata di lavoro.

A questo libro, che dice molte cose agli Italiani, è da augurare la maggiore fortuna, specialmente fra i giovani, affinché possano intendere in tutto il loro valore le finalità della nuova vita nazionale e l'evoluzione del patrio diritto.

M. Pierro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SORGE GIUSEPPE, *I Teatri di Palermo nei secoli* XVI, XVII, XVIII. Saggio storico. Palermo, Ires, in-8°, pp. 419, con tavole fuori testo.

Non saggio storico è questo lavoro, come l'A. modestamente lo definisce, ma vera e compiuta storia del Teatro in Sicilia, benché Palermo sia il più vasto campo di indagini, come quello che riassume e rappresenta i varî aspetti, multiformi nella loro affinità, della vita isolana nelle singole zone. Sebbene il titolo ci metta a contatto col secolo del pieno sviluppo, il XVI, pure l'A. fissa più in su nei secoli lo sguardo indagatore e, dalla fiorita civiltà normanna, dalla Corte sveva, risonante di poesia, trae elementi di studio e di richiami, i quali, come filoni felicemente intuiti, lo conducono dai primi albori del nostro teatro al suo massimo fiore.

La rappresentazione sacra e il teatro profano nel '500; la commedia e il dramma sacro nel '600; i madrigali e i madrigalisti, che precedettero il Metastasio, e il melodramma metastasiano nel favore e nell'influenza che ebbe in Sicilia, son tutti argomenti che occupano singoli capitoli, densi di notizie, di raffronti, di giudizî saldi, di analisi estetica, di spunti polemici sobri e garbati, sicuri e quasi sempre documentati. L'Oratorio e la Cantata hanno nel Sorge il loro storico e il critico che indaga la elaborazione delle forme e delle strutture, le segue in tutta la loro evoluzione e trova nel loro decadimento i germi di ulteriori sviluppi. Si va così dall'Oratorio al Melodramma e alle Tragicommedie sacre; dalle Cantate da camera o azioni teatrali, coi relativi autori, al dilagare del gusto francese; dalle commedie letterarie al teatro popolare. Il gustoso capitolo finale su questo argomento ci fa vivere in quel mondo semplice e giocondo del popolo che si diverte, e il teatro dialettale; i soggetti delle *vastasate* e delle farse, le caricature, i tipi, gli attori, i luoghi delle rappresentazioni si animano nella descrizione spigliata e vivace del Sorge e l'erudizione e l'indagine psicologica si vestono di vaporosità e di brio. Né questo è il pregio esclusivo del capitolo di chiusura, perché in tutto il libro schizzi e lineamenti di vita e costumi d'altri tempi, insieme con le interessanti illustrazioni avvedutamente scelte, ne infiorano qua e là le oltre 400 pagine che lo compongono.

Il Sorge poi col suo studio va oltre i confini della Sicilia e s'incunea sapientemente nella letteratura generale d'Italia, perché non infrequenti sono i problemi letterarî, e fra questi i più discussi, che Egli affronta, ponendo delle soluzioni che la Sicilia hanno per filo conduttore. Con un « elenco cronologico dei drammi rappresentati e pubblicati a Palermo dal 1538 al 1800 » ha fine questo libro, che non è solamente erudizione, ma rappresentazione di vita d'altri tempi e con esso il Sorge completa adeguatamente l'opera iniziata con nobile magistero dal D'Ancona, dal Torraca, da Benedetto Croce.

GIOACCHINO NICOLETTI. *Sotto la cenere.* — Milano, Treves, 1928.

A distanza di parecchi anni dalla esperienza della trincea queste pagine rappresentano per l'A. il controllo delle ragioni ideali ch'egli attribuì alla guerra, della sua fede e della sua passione di combattente, dei valori umani — oltre che nazionali e politici — che nell'immane prova si cimentarono o da essa trassero vita o presero nuova consistenza. Tale controllo di ragione a quella fede ritrova lo scrittore nello stesso fervore e nella stessa convinzione, si potrebbe dire, d'indole psicologica e storica: interessante documento di uno stato d'animo che spiritualizzò al più alto punto la terribile guerra e tanto più la sorresse nel suo contenuto etico, quanto più talvolta essa parve soggetta alle mutevolezze delle passioni individuali e collettive.

Non diario, dunque, ma proiezioni di stati di coscienza, nelle quali si incontrano anche *tipi di umanità* che valgono a renderli più ricchi e legittimi. Il Nicoletti è una intelligenza fervida e ha la passione delle idee. Le sue pagine rispecchiano questo calore, anche nella loro limpida sincerità e nella loro fluidità. Sono pagine letterariamente ammirevoli e che — soprattutto quando riproducono il profilo morale delle personalità — conseguono vero valore d'arte.

ACHILLE BENEDETTI, *Cronache di guerra.* Ediz. Mondadori.

Meglio che « cronaca di guerra », questo libro di Achille Benedetti avrebbe dovuto intitolarsi « Guerra vissuta ».

Perché pochi, forse, come questo giornalista-combattente, hanno veramente visto e sentito in tutto il suo tragico ed eroico sforzo questa nostra meravigliosa guerra.

Ora il Benedetti, dalla dubbiosa e inquieta preparazione fino alla gloria luminosa dell'ultimo trionfo, ha vissuto tutti i momenti della nostra prodigiosa azione; ne ha sentito tutte le dolorose ripercussioni, l'ha vista salire e cadere, risorgere e finalmente affermarsi nella definitiva e conclusiva vittoria.

Ond'è che il libro è riuscito non soltanto l'opera diligente di un attento osservatore, ma ha finito anzi ad essere, della guerra, una storia ragionata e sintetica — in cui la passione del soldato e dell'italiano non annulla l'acutezza analitica del testimonio cosciente ed esperto. Così che, anche il futuro storico « politico » oltre che « militare » del grande conflitto, troverà in queste commosse ed eloquenti pagine del Benedetti un materiale prezioso — e non soltanto informativo e aneddotico, ma tale da illuminare di vivida luce tutto intiero lo svolgimento di un'impresa che ha ridato all'Italia non solo i suoi giusti confini, ma anche la coscienza della sua forza antica e nuova...

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

INDICE DEL VOLUME CCLXIV

(SERIE VII - 1929)

FASCICOLO 1367 — 1° MARZO 1929

Un libro di ricordi e di preghiere del papa Leone XIII — PIERO MISCIATTELLI Pag. 3
Carlo Porta «Poetta ambrosiàn» — ALFREDO PANZINI . . . . . » 17
Liriche — LUIGI VALLI . . . . . » 25
Leggenda — LADISLAO REYMONT . . . . . » 30
Luigi Cadorna — SPECTATOR . . . . . » 43
Adunamenti - I — LUIGI PALADINI . . . . . » 66
L'economia, la finanza, il danaro d'Italia alla fine del 1928 — GIUSEPPE PARATORE » 74
L'attività archeologica dell'Italia in Albania — M. LUIGI UCOLINI . . . » 88
Dopo Custoza e Volta nel 1848 — CARLO PAGANI . . . . . » 102
La questione di Ocello Lucano — GIUSEPPE BRONZINI . . . . . » 110
Notizie e Commenti: Cortesia e politica - XXX — La storia e gli eroi - A. CAZA — Divagazioni etrusche - V. PISANI — Padre Pompeo Vita - N. MELODIA — E. Corradini e la teoria dello Stato - G. BELLONCI . . . . . » 121
Rassegna bibliografica . . . . . » 135
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1368 — 16 MARZO 1929

Magia, Misticismo e arte di Apuleio — VINCENZO USSANI . . . . . Pag. 137
Un «Letterato» del Secento, Don Ferrante del Manzoni — MASSIMILIANO CARDINI . . . . . » 156
Poemi — CARLOS MAGALHAES DE AZEREDO. . . . . » 165
I tre sul ponte (Novella) — WASHINGTON BORG . . . . . » 168
Un'eroina di Cristo: Santa Melania, senatrice romana — HILDA MONTESI FESTA » 181
Adunamenti - II — LUIGI PALADINI . . . . . » 197
La figura di Roma in uno storico celtista — PIERO BAROCELLI . . . . » 207
Intorno alla morte (Credenze, usi e costumi del popolo Ucraino) — EVHEN ONATSKY . . . . . » 226
L'Italia e i forestieri — LUIGI VILLARI . . . . . » 242
Notizie e Commenti: Il teatro italiano e la sua malattia - A. CALZA — Ricordi di Roma papale: La fortezza di Castel Sant'Angelo (1600-1700) - G. POLVER — L'arte della Deledda e il suo ultimo romanzo - F. BIONDOLILLO — Un bilancio letterario - S. GAETANI . . . . . » 253
Rassegna bibliografica . . . . . » 271
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1369 — 1° APRILE 1929

Impressioni da alcuni capolavori del Tintoretto — Adolfo Venturi . . Pag. 273
I libri che Gabriele d'Annunzio pensò e non scrisse - I — Camillo Antona Traversi . . . . . » 279
Liriche femminili — Ofelia, Mazzoni, Mercede Mùndula, Romana Rompato . » 294
Il paradiso artificiale di Gaspare Bulgàris (Novella) — Antonio Aniante . » 299
Ricordi personali di politica interna - I — Tommaso Tittoni . . . . » 304
L'alleanza di Gioacchino Murat con l'Austria e l'Inghilterra — Guido Bustico » 328
La tragedia di Gretchen — E. Maddalena . . . . . » 339
Elogio della bambola — Stefano Molle . . . . . » 358
Vespasiano Gonzaga e la reggia di Sabbioneta — Carlo Linati . . . » 364
La libertà del mare — Enrico Catellani . . . . . » 372
La guerra mondiale del carbone — Vittorio Novarese . . . . . » 385
Notizie e Commenti: L'« Esplorazione del subcosciente » - A. Calza — Il primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia in Roma - A. De Angelis — « Quondam Petrus de Vinea proditor » - B. Migliore — Rapporti tra Chiesa e Stato in una circolare del 1859 - M. Puccioni — Politica internazionale - M. G. R. . . . . » 391
Rassegna bibliografica . . . . . » 406
Libri ricevuti.

FASCICOLO 1370 — 16 APRILE 1929

I libri che Gabriele d'Annunzio pensò e non scrisse - II — Camillo Antona Traversi . . . . . Pag. 409
Ellade (Poemetto) — Corrado Zacchetti . . . . . » 429
...E colloqui diplomatici — Margherita G. Sarfatti . . . . . » 436
Ricordi personali di politica interna - II — Tommaso Tittoni . . . . » 441
Fiorentini e Catalani nel Trecento — Ezio Levi . . . . . » 468
La storia sentimentale di Madame Récamier e Chateaubriand — Maria Vetere » 477
Dallo « Instituto di Corrispondenza Archeologica » all'« Istituto Archeologico germanico » (1829-1929) — Pericle Ducati . . . . . » 487
Oriente, Occidente e Società delle Nazioni — Gabriele Gabbrielli . . . » 507
Il carburante nazionale — Claudio Faina . . . . . » 514
Notizie e Commenti: L'ultimo eroe di Venezia antica - A. Calza — Le Palilie - A. Sogliano — Vita americana - Spectator — Esperienza Corporativa - M. Pierro . . . . . » 529
Rassegna bibliografica . . . . . » 541
Libri ricevuti.